SCRITTORI D'ITALIA

SONETTI
BURLESCHI E REALISTICI
DEI PRIMI DUE SECOLI

A CURA
DI
ALDO FRANCESCO MASSÈRA

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1920

SCRITTORI D'ITALIA

SONETTI
BURLESCHI E REALISTICI
DEI PRIMI DUE SECOLI

I

SONETTI
BURLESCHI E REALISTICI
DEI PRIMI DUE SECOLI

A CURA
DI
ALDO FRANCESCO MASSÈRA

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1920

I

RUSTICO FILIPPI

I

Schernisce l'arroganza dei guelfi fiorentini riammessi in patria dopo la battaglia di Benevento.

A voi, che ve ne andaste per paura:
sicuramente potete tornare;
da ch'e' ci è dirizzata la ventura,
ormai potete guerra inconinzare.
E piú non vi bisogna stare a dura,
da che non è chi vi scomunicare;
ma ben lo vi tenete 'n isciagura,
ché non avete piú casgion, che dare.
Ma so bene, se Carlo fosse morto,
che voi ci trovereste ancor casgione;
però del papa non ho gran conforto.
Ma i' non voglio con voi stare a tenzone,
ca lungo temp'è, ch'io ne fui accorto
che 'l ghibellino aveste per garzone.

II

Rappresenta ad un compagno di parte l'arrabbiato antighibellinismo di un avversario politico.

Fastel messer, fastidio de la cazza,
dibassa i ghebellini a dismisura,
e tutto il giorno arringa in su la piazza
e dice che gli tiene una ventura.
E, chi 'l contende, nel viso gli sprazza
velen, che v'è mischiato altra sozzura;
e sí la notte come 'l dí schiamazza:
— Ci menovasse or Dio quella sciagura! —
Ond'io 'l ti fo saper, dinanzi assai
ch'a man vegni de' tuo' nemici guelfi,
s'è temp' e se vendetta non ne fai.
Ma tu n'avrai merzé, quando il vedrai!
Fammi cotanto: togligli Montelfi;
cosí di duol morir tosto il vedrai.

III

Ad un grave messere, di cui son note le pervertite relazioni con un giovinastro.

A voi, messere Iacopo comare,
Rustico s'accomanda fedelmente:
e dice, se vendetta avete a fare,
che la fará di buon cuor lealmente.
Ma piaceríagli forte che 'l parlare
e rider vostro fosse men sovente;
ché mal perdere uom, che guadagnare,
suole schifare piú la mala gente.
E forte cruccia di madonna Nese,
quando sonetto udí di lei novello;
e credel dimostrar tosto in palese.
Ma troppo siete cònto, di Fastello,
infin tanto ch'egli ha danar da spese:
ond'e' si crede bene esser donzello.

IV

Per una ragazza, ch'è diventata troppo magra.

Su, donna Gemma, con la farinata
e col buon vino e con l'uova ricenti:
che la Mita per voi sia argomentata,
ch'io veggio ben ch'ella ha legati i denti.
Non vedete com'ell'è sottigliata?
Maravigliar ne fate tutte genti;
donna Filippa assai n'è biasimata
da tutti i suoi amici e da' parenti.
Or accendete il foco, e sí cocete
cosa, che spesso in bocca la si metta;
se non, per certo, morir la farete.
Ché la gonnella, che sí l'era stretta,
se ne porían far due, ben lo vedete:
cosí è fatta magra e sottiletta.

V

Sul medesimo argomento.

Se non l'atate, fate villania,
però ch'io dubbio non sia intisichita;
di belle tortellette le faría:
ché vedete che non ha de la vita!
Oi lasso me, com'ell'è gita via!
Per Dio, pensate come sia guerita:
ché, non ch'a voi, a me ne 'ncrescería;
piú rangola dovreste aver di Mita.
E ispiate qual fosse la casgione,
ond'ell'ha sí perduto il manicare:
ché si suole sí atar per ficcazone!
E, quando fosse sopra al vendemmiare,
non si tenea le man sotto il gherone:
ed or s'è sí lasciata dimagrare!

VI

Di due cognate, che non mandano troppo buon odore.

Volete udir vendetta smisurata,
c'ha fatta di sua donna l'Acerbuzzo?
La barba lunga un mese n'ha portata,
orando che dovea far Giovannuzzo.
Dio, com' bene le stette a la sciaurata,
quand'ella soffería cosí gran puzzo!
Per quella via ne vada la cognata,
s'altra vendetta non è di Cambiuzzo.
Dunque, bene n'andrá per quella via:
ché 'nmantenente fue passato il duolo,
ch'e' la dissotterrò, per che putía.
Almen faccia vendetta del figliuolo!
Ma per quel, ch'io ne spero che ne sia,
per un fiorin voglio esser cavigliuolo.

VII

Pare rivolto ad una delle due cognate del sonetto precedente.

Non riconoscereste voi l'Acerbo,
ancor che voi il vedeste molto a sera?
Sí fareste, ché non fue da Viterbo
non è ancora una semana intera.
Del compagno nol dico, ché 'l mi serbo,
ché troppo arrosserebbe ne la cèra;
in pasto il tegno e tuttavia lo nerbo,
ché verrá or con via maggiore schiera.
Non ch'io v'aprisse, monna leonessa,
sí gran lezzo vi vien per la quintana:
ch'altri avrá quella peverada spessa.
Molto vi mostravate piemontana;
fatta siete reina, di contessa:
Frián v'aspetta quest'altra semana.

VIII

Di due donzelli terribilmente uggiosi.

Due donze' nuovi ha oggi in questa terra,
c'hanno sí vinti ciascun fiorentino,
che piú non pòssor soffrire la guerra:
l'un è l'Acerbo e l'altro è Guadagnino.
Questi due ci hanno messi a sí gran serra,
che ne ripiace molto Bonfantino:
e quinci si raccorga, s'alcun ci erra,
che macine non son giá di molino.
Ch'elle non hanno fondo, ma stranezza
hanno di peso, sí che lo palmento
n'andría giú in perfondo, per gravezza.
Ché di piombo è ciascun lor reggimento:
chi gli bestemmia, molto abbia allegrezza,
e chi non, sí gli basti esto tormento.

IX

Di un altro seccatore pesantissimo.

Colui, che puose nome al Macinella,
al mio parer, non fue stròlago fino:
ché, dico questo a voi non per novella,
ch'egli 'l dovea serbar per ser Laíno.
Ché qual cavallo il porta in su la sella
non vuole esser puledro né ronzino:
ch'e' vela gli occhi, e sí grave favella;
che 'l mar passi per esser saracino!
Chéd egli avanza e passa ogn'altro grave,
che fosse o sia o possa essere al mondo;
e di ciò porta ben seco la chiave.
Ed haccene un, che non ha il capo biondo,
che 'n mar vorría che fosse con lui in nave,
per ch'ambendue n'andassero in profondo.

X

A messer Lambertuccio Frescobaldi, motteggiandolo per la sua avarizia.

Messer Bertuccio, a dritto uom vi casgiona
che Fazo non guardate del veleno;
e ciascun fiorentin di ciò rasgiona,
ch'e' non va ben sicuro a pallafreno.
Un gran distrier di presgio hae a Chermona,
che mille livre il dice in tutto 'l meno:
fate che vegna per la sua persona;
non siate scarso in sua guardia, né leno.
E questo dico e vo' che sia sentenza,
credendo il me' di voi dicer, per vero:
messer Bertuccio il guardi per Fiorenza,
ché de lo 'ngegno suo sta cavaliero;
e 'l Chiocciolo gli deggia far credenza:
non ch'io ne dótti, tant' ha il viso fèro.

XI

Apologia di una moglie onesta, vittima delle calunnie della gente.

Oi dolce mio marito Aldobrandino,
rimanda ormai il farso suo a Pilletto:
ch'egli è tanto cortese fante e fino,
che creder non déi ciò, che te n'è detto.
E non star tra la gente a capo chino,
che non se' bozza, e fòtene disdetto;
ma, sí come amorevole vicino,
con noi venne a dormir nel nostro letto.
Rimanda il farso ormai, piú nol tenere,
ché mai non ci verrá oltre tua voglia,
poi che n'ha conosciuto il tuo volere.
Nel nostro letto giá mai non si spoglia!
Tu non dovei gridare, anzi tacere:
ch'a me non fece cosa, ond'io mi doglia.

XII

In lode d'un guerriero oltremodo valoroso.

D'una diversa cosa, ch'è apparita,
consiglio ch'abbian guardia i fiorentini;
e qual è que', che vuol campar la vita,
sí mandi al Veglio per suoi assessini:
ché ci ha una lonza sí fiera ed ardita,
che, se Carlo sapesse i suo' confini
e de la sua prodezza avesse udita,
tosto n'andrebbe sopra i saracini.
Ma chi è questa lonza, or lo sacciate:
Paniccia egli è; che fate, o da Fiorenza,
ch'oste non istanziate o cavalcate?
Ché, s'e' seguisce innanzi sua valenza,
com'egli ha fatt'a dietro, sí gli date
sicuramente in guardia la Proenza.

XIII

Ritrae un Pirgopolinice fiorentino del Dugento.

Una bestiuola ho vista molto fèra,
armata forte d'una nuova guerra:
a cui risiede sí la cervelliera,
che del legnaggio par di Salinguerra.
Se 'nsin lo mento avesse la gorgiera,
conquisterebbe il mar, non che la terra;
e chi paventa e dótta sua visèra,
al mio parer, non è folle néd erra.
Laida la cèra e periglioso ha 'l piglio,
e burfa spesso a guisa di leone;
torrebbe 'l tinto a cui desse di piglio.
E gli occhi ardenti ha via piú, che leone;
de' suoi nemici assai mi maraviglio,
sed e' non muoion sol di pensasgione.

XIV

Descrive una curiosa creatura plasmata da Dio in un momento d'ozio.

Quando Dio messer Messerin fece,
ben si credette far gran maraviglia:
ch'uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
ch'a ciascheduna natura s'appiglia.
Ché nel gozzo anigrottol contraffece,
e ne le ren giraffa m'assomiglia,
ed uom sembia, secondo che si dece,
ne la piagente sua cèra vermiglia.
Ancor risembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere,
ed uomo è somigliato al vestimento.
Quando Dio il fece, poco avea che fare,
ma volle dimostrar lo suo potere;
sí strana cosa fare ebbe in talento.

XV

Di un tale, che ha una vociaccia spiacevole.

Quando egli apre la bocca de la tomba,
per dir parole, messer Casentino,
sí nel gozzo la boce gli rimbomba,
che diserta le donne e guasta 'l vino.
E Baldanza si dorme, quando tromba;
ed hal per gica messere Ugolino:
ma quest'è il gran fastido, che colomba
si crede che ver' sé fosse Merlino.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XVI

Elogia le virtú di messere Ugolino.

Chi messere Ugolin biasma o riprende,
per che non ha fermezza né misura
e per che sua promessa non attende,
non è cortese, ch'e' l'ha da natura.
Ma fa gran cortesia chi 'l ne difende:
ch'è sí gentil, che non ne mette cura,
e poco pensa se manca od offende,
e, se vuol ben pensar, poco vi dura.
Ma i' so ben che, se fosse leale,
ch'egli è di sí gran presgio il suo valore,
che men sé ne poría dir ben, che male.
Ed ama la sua parte di bon core:
se non ch'a punti ben non gliene cale,
e ben non corre a posta di signore.

XVII

Ma delle promesse di quel messere non può campare la famiglia del poeta.

Le mie fanciulle gridano a vivanda,
e non fínaro sera né mattino;
e stanno tutte spesso in far domanda:
— Or non è vivo messere Ugolino? —
Però ciascuna a voi si raccomanda;
ed in ischiera v'è Lippo e Cantino,
che non temon che lor botte si spanda,
ché, s'han del pane, il pozzo è lor vicino.
Ond'io vi priego ancor, ché la speranza
daría per men di due fiorin lo staio;
ma le 'mpromesse attendo ad abbondanza.
Ch'a me penna non val né calamaio,
né me' venir né far far ricordanza,
néd esser ricco piú, che Min di Ciaio.

XVIII

Ritrae un bel tipo di poltrone freddoloso.

Io fo ben boto a Dio: se Ghigo fosse,
ser Cerbiolin, che l'hai tanto lodato,
per pilliccion di quella, c'ha le fosse,
non si riscaldería, tant'è gelato.
Non vedi che di mezzo luglio tosse,
e 'l guarnel tien di sotto foderato?
E dicemi che fuoco anche nol cosse;
e par figliuol di Bonella impiombato.
Ché tutto il giorno sol seco si siede,
onde 'mbiecare ha fatte molte panche:
se non ch'a manicare in casa riede.
Maraviglia, che non gli cáscar l'anche!
Ché, se grande bisogno non richiede,
da la sua casa non si partío anche.

XIX

Interpella un compare sullo stesso protagonista del sonetto precedente.

Se tu sia lieto di madonna Tana,
Azzuccio, dimmi s'io vertá ti dico;
e, se tu non la veggi ancor puttana,
non ci guardar parente néd amico.
Ch'io metto la sentenza in tua man piana
e di neiente non la contraddico;
per ch'io son certo che la drai certana,
non ne darei de l'altra parte un fico.
Ch'egli è piú freddo, che detto non aggio;
non vedi come 'l naso il manofesta?
Ché redir non saprebbe di Cafaggio.
E spesse volte duolegli la testa;
credo che stesse a bália nel rimaggio:
tant'è salvaggio, — pare una tempesta.

XX

I vari odori di un uomo lercio e schifoso.

Ne la stia mi par esser col leone,
quando a Luttieri son presso a un migliaio,
ché pute piú, che 'nfermo uom di presgione
o che nessun carname o che carnaio.
Li suo' cavegli farían fin buglione,
e la cuffia faría ricco un oliaio;
e li drappi del lin bene a rasgione
sarían per far panel di quel massaio.
E' sente tanto di vivarra fiato,
e di leonza e d'altro assai fragore:
mai nessun ne trovai sí smisurato!
Ed escegli di sopra un tal sudore,
che par veleno ed olio mescolato;
la rogna compie, s'ha mancanza fiore.

XXI

E quelli di una vecchia lurida.

Dovunque vai, con teco porti il cesso,
oi buggeressa vecchia puzzolente:
ché qualunque persona ti sta presso,
si tura il naso e fugge inmantenente.
Li denti e le gengíe tue ménar gresso,
ché li taseva l'alito putente;
le selle paion legna d'alcipresso
inver' lo tuo fragor, tant'è repente.
Ch'e' par che s'apran mille monimenta
quand'apri il ceffo; perché non ti spolpe,
o ti rinchiude sí, ch'om non ti senta?
Però che tutto 'l mondo ti paventa;
in corpo credo figlinti le volpe,
tal lezzo n'esce fuor, sozza giomenta!

XXII

Ecco un popolano avaro e ingordo, che s'industria come può.

Al mio parer, Teruccio non è grave,
ma scarso il tegno ismisuratamente;
e ben cavalca de la man soave,
quando d'avere utolitá ne sente.
E con tale usa, e vanno insieme 'n nave,
che boce glien'è corsa di mordente;
non so se 'l fa: ma 'l suo sí serra a chiave,
ch' él medesmo, che 'n tôrre è sí saccente,
non credo che del suo potesse avere;
ché 'n questo è fermo il suo intendimento:
del suo non dare, altrui tôrre a podere.
E, se per rima fosse il suo lamento
de' nuovi danni, che stima d'avere,
sollazzi n'averemmo il giorno cento.

XXIII

La sciocca profezia di Cristofano intorno alla fortuna di un buon padre che ha due figliuole da maritare...

Poi che guerito son de le mascelle,
io non rido, ancor ch' i' smanio e canto,
che si sconciâr per rider di novelle,
che mi contò Cristofan, dritto santo:
cui non bisogna colla e manovelle,
cosí le ti sciorina ad ogni canto;
e chi non si rallegrerá di quelle,
in paradiso avrebbe doglie e pianto.
Oi Cion del Papa bene avventurato,
lásciati andar di man de lo sterlino;
credi a Cristofan che non è donato!
Per Dio, soccorri quel gentil Bandino,
ch' e' sia, per te, di morte suscitato:
e, ne le scritte, conte paladino.

XXIV

... e le vede giá chieste da una sfilata di pretendenti...

Buono inconincio, ancora fosse veglio,
v'ebbe il valente messere Ubertino;
vostra grandezza va di bene in meglio,
ch'a voi ne viene il buon conte Bandino.
Quel da Romena, ch'è segnor del Peglio,
v'intende, so, casgion de lo sterlino:
e saccio ben, se moglie non ha il Veglio,
che gli assessini ha messi nel cammino,
per domandar la Diana o sua sorella;
ché quel da Senno non è tanto ardito,
ch'egli oggi addomandasse la fancella.
E Tanuccio n'è molto isbigottito,
e non ha piú speranza in sue castella;
né 'l cardinal, secondo ch'aggio udito.

XXV

... mentre anche i maschi faranno nozze non meno cospicue.

Il giorno avesse io mille marchi d'oro,
che la Dianuzza fia contessa Diana,
e sanza grande isfólgor di tesoro:
e non cavaleressa né cattana!
È fermo piú, che 'l genovese moro,
lo detto di Cristofano in Toscana;
e poi appresso, sanza gran dimoro,
farem, de l'altra, orrevol marchisciana.
Fra gli altri partiremo li casati:
Donati ed Adimar sian del Capraccia;
di Donaton, Tosinghi e Giandonati.
Se piú ve n'ha, che non sian maritati.
dean la parola lá, ove piú lor piaccia:
e, se rilievo v'ha, sia degli Abati.

XXVI

Di una certa prodezza d'una donna libidinosa.

Da che guerra m'avete incominciata,
paleserò del vostro puttineccio,
de la foia, che tanto v'è montata,
che non s'attuteria per pal di leccio.
Non vi racorda, donna, a la fiata,
che noi stemmo a San Sebio in tal ginẹccio?
E, se per moglie v'avesse sposata,
non dubbiate ch'egli era un bel farneccio!
Ché foste putta il die, che voi nasceste:
ed io ne levai saggio ne la stalla,
ché 'l culo in terra tosto percoteste.
E, sed io fosse stato una farfalla,
maraviglia saria, si mi scoteste:
voi spingate col cul, quando altri balla.

XXVII

Profferte falliche ad una femmina, che non è zitella.

A voi, Chierma, so dire una novella:
se voi porrete il culo al colombaio,
cad io vi porgerò tal manovella,
se non vi piace, io non ne vo' danaio.
Ma tornerete volontier per ella,
ch'ella par drittamente d'un somaio;
con tutto che non siate si zitella,
che troppo colmo paiavi lo staio.
Adunque, Chierma, non ci date indusgio,
ché pedir vi farabbo come vacca,
se porrete le natiche al pertusgio.
Tutte l'altre torrete poi per acca:
si vi rinzafferò col mio segusgio,
che parrá ch'Arno v'esca de la tacca.

XXVIII

Descrive l'orgasmo d'un erotomane.

Quando ser Pepo vede alcuna potta,
egli annitrisce sí come distriere;
e non sta queto: innanzi salta e trotta,
e canzisce, che par pur un somiere.
E com' baiardo ad ella si raggrotta,
e ponvi il ceffo molto volontiere:
ed ancor de la lingua giá non dótta,
e spesse volte mordele il cimiere.
Chi vedesse ser Pepo incavallare
ed annitrir, quando sua donna vede,
che si morde le labbra e vuol razzare!
Quelli, che dipo par, non si ricrede:
quando v'ha 'l ceffo, sí la fa sciacquare,
sí le stringe la groppa, ch'ella pede.

XXIX

Consigli alle donne sul modo d'usare uno specifico,
che un tale fa vantare con pubblico bando.

El Muscia sí fa dicere e bandire:
qual donna non avesse buon marito,
ch'aggia picciol dificio da servire,
che vada a lui, cad e' n'è ben fornito.
Ed ancor questo fa nel bando dire:
ch'è sedici once, sanza il rimonito;
e dice ben, se non la fa pedire
a ogni tratto, che vuol perder lo 'nvito.
Ma, se se ne atterranno al mio consiglio,
innanzi il proveranno ver' di mezzo,
que', c'ha la schiena bianca e 'l co vermiglio;
e poi, quando verrá colá 'l da sezzo,
darannovi con ambo man di piglio:
ch'a ben ripalleggiarlo egli è un vezzo.

XXX

È grato ad Amore, perché lo privilegia su tutti gli altri amanti.

Amor fa nel mio cor fermo soggiorno,
e quindi non si parte né va fòri;
ma manda li suo' messi spesso intorno,
cercando e provvedendo gli amadori.
E 'ntende le rasgion ciaschedun giorno:
a tal dá gioia, a tal dona dolori;
ma 'l meo segnore ha me in tal loco adorno,
ch'io passo tutti gli altri intenditori.
Oi core orrato piú di nessun core,
per ch'ami la megliore e la piú gente;
orrato, poi che torna teco Amore!
Cortese ed amoroso meo segnore,
di cui mi credo star leal servente,
non vi so graze far di tanto onore.

XXXI

La sua donna è superiore a tutte le altre.

Tutte le donne, ch'io audo laudare,
parmi che lor non aggiano bieltate;
quando posso la mia donna membrare,
son neiente le laude, che son date.
Ma' che vorría ch'Amor tanto in parlare
mi desse graza, ch'io con veritate
savesse a tutta gente addimostrare
com'è somma de l'altre donne nate.
Deo, ché maraviglia sembrería
a dir tanta smisura di bellezze,
quante son quelle di madonna mia!
Per ch'io non posso dir le grand'altezze;
io non so se m'avvèn per gelosia,
ch'io non oso nomar le sue adornezze.

XXXII

È molto lieto, per gelosia, che la gente stia lontana dalla sua donna.

Come puote la gente sofferire,
donna amorosa, standovi lontana?
Chi vive, come si puote partire
da la vostra gioiosa cèra umana?
Ben me ne maraviglio, a lo ver dire,
ché de le donne siete la sovrana,
come si trova in lor tanto fallire,
ched a lor non istate prossimana!
Eo nol dico, madonna, che mi doglia
di questo fallo, che la gente face:
paremi cosí grande maraviglia.
E so ben che non fôra vostra voglia,
e me dismisuratamente piace:
tanta di gelosia l'Amor m'appiglia.

XXXIII

Il suo cuore dimora sempre fuor del corpo, in balia dell'amata.

I' aggio inteso che sanza lo core
non pò l'om viver né durar neiente:
ed io vivo sanz'esso, e lo colore
però non perdo, né saver né mente;
ma solo per la forza del segnore,
che 'l n'ha portato, ch'è tanto potente,
lo dipartí dal corpo: ciò fue Amore;
e l'ha miso in balía de l'avvenente.
Lo cor, quando dal corpo si partio,
disse ad Amor: — Segnore, in quale parte
mi meni? — E que' rispose: — Al tuo disio. —
In tale loco è, che giá mai non parte;
insieme sta il meo core e 'l disir mio:
cosí vi fosse il corpo in terza parte!

XXXIV

Perché il poeta si trattenga dal suicidio.

Madonna, quando eo voi non veggio in viso,
tant'è forte e dogliosa la mia pena,
che 'n su la morte mi conduce e mena:
ma non m'aucide e tènemi conquiso.
E quando eo sto da voi, bella, diviso,
languisco, se l'Amor non mi rimena:
e 'l vostro bel riguardo mi dá lena,
e mi ritien ch'io non mi sono auciso.
Volete audire, amor, gentil penzèro,
per ch'io donare a me morte non voglio?
Ché dico: — Com' vedrei poi 'l viso clero?
E, sed io nol vedesse com'io soglio,
come faría? — Però non mi dispero.
Amor, merzé, ché tanto aggio cordoglio!

XXXV

Piangendo chiede pietá alla sua donna.

Dovunque eo vado o vegno o volgo o giro,
a voi son, donna mia, tuttor davanti;
e, s'eo con gli occhi altrove guardo o miro,
lo cor non v'è, poi ch'io faccio i sembianti.
E spesse volte sí forte sospiro,
che par che 'l cor dal corpo mi si schianti;
allor piango e lamento, e non m'adiro,
ma li mei occhi bagno tutti quanti.
E dolzemente faccio mio cordoglio,
tuttor, mia donna, a voi merzé chiamando,
umilemente piú, quant'eo piú doglio.
Durar non posso piú disiderando;
non aggio di voi quello, ch'aver soglio;
morrò per voi piangendo e sospirando.

XXXVI

La sua felicitá è nelle mani dell'amata.

Merzé, madonna, non mi abbandonate,
e non vi piaccia ch'io stessi m'aucida;
poi che venne da voi questa amistate,
dovetemi esser, donna, porto e guida.
Durar non posso piú, se mi tardate;
convèn per ben la morte si conquida:
oi amorosa somma di bieltate,
piacciavi ch'io diporti e giochi e rida.
In voi è la mia morte e la mia vita:
oi donna mia, traetemi di pene;
se nol fate, la vita a mort'è gita.
E, se di me, madonna, a voi sovvène,
la mia faccia dogliosa e scolorita
ritornerá 'n istato di gran bene.

XXXVII

Amore vuol che il poeta viva languendo, non che muoia.

Amore, onde vien l'acqua, che lo core
agli occhi senza mai rifinar manda?
Saría per tuo comandamento, Amore?
Eo credo ben che mova a tua dimanda.
E' pare a me che surgia di dolore,
e convien che con duol degli occhi spanda;
ché, se dagli occhi non uscisse fòre,
lo cor morría: Amor non lo comanda.
Amor non vòl ch'io moia, ma languendo
viva con sí cortese segnoria;
mi faccia Amor, po' ch'io non mi difendo.
In quest'è tutta la speranza mia,
ché tanto le starò merzé cherendo,
che sia pietosa piú sua segnoria.

XXXVIII

Le sue pene amorose sono grandi fuor d'ogni paragone.

L'affanno e 'l gran dolor, ch'io meco porto,
mi dovría mille fiate avere auciso;
ma, per la dismisura, non son morto:
ché men dolor m'avría morto e conquiso.
Ch'io son degli smarruti capo e porto,
sí come d'ogni gioia paradiso;
adunque, chi ha pena e disconforto
con meco in nullo logo sia commiso.
Per ch'io voglio esser de l'altrui mal miro,
e voglio a ciaschedun dar guerisgione,
veggendo lo mio pianto e lo sospiro.
Non avran mai dolor né pensasgione,
tant'è lo male, ch'io con meco tiro:
per che di meo morir non è stasgione.

XXXIX

Se il suo cuor dolente parlasse, per la pietá farebbe piangere Amore.

Tant'è lo core meo pien di dolore
e tant'è forte la doglia, ch'eo sento,
ca, se de la mia pena mi lamento,
la lingua il dice sí, che par dolzore.
A me fôra mistier che lo mio core
parlass'e che mostrasse il suo tormento:
eo credo certo, sanza fallimento,
ca di pietá ne piangerebbe Amore.
Oi core meo e occhi, che farete?
Cor, come sofferrai dolor cotanto,
ed occhi, voi, che sí spesso piangete?
Amor, merzé, ch'alleni lo mio pianto;
e voi per Dio, madonna, provvedete,
ché lo dolor del cor ritorni in canto.

XL

Mai non si estingue il fuoco, che lo abbrucia.

Similmente la notte come 'l giorno
io dormo e poso ed ho sollazzo e gioco;
e simile mi volgo e giro intorno,
e sto, senza pensier doglioso, poco.
E spesse volte a pianger mi ritorno,
e quindi bagno l'amoroso foco;
e lo pensiero e 'l pianto è 'l mio soggiorno:
oi lasso, ché tutto ardo e 'ncendo e coco!
E nessun foco mai cangia calore,
o che faccia languire o tormentare,
per certo non, com' fa il foco d'Amore.
Ché 'l natural ti fa poco durare:
ma quegli a vita, ca piú tosto more,
a cui non vòle Amore allegro fare.

XLI

Confessa ad Amore che non può piú sopportare la sua pena.

Amore, a voi domando perdonanza,
sí como fin servente al suo segnore,
s'eo dico cosa, che vi sia pesanza,
ché sofferir non pò la doglia il core.
Sacciate che segnor sanza pietanza
tanto non val, com' s'ha pietoso il core.
Oimè, che dissi! Forse che fallanza
terrá che 'nver' di lui dett'aggia, Amore.
Vengianza, se fallato aggio, ne prenda,
ché la pena m'incalcia e dá conforto
ch'io dica, e poco pensa ch'io misprenda.
Però perdón dovría trovar del torto:
ma prego la rasgion che mi difenda
e de l'altezza mi conduca a porto.

XLII

Cerca invano di sottrarsi, fuggendo, ad Amore.

Tutto lo giorno intorno vo fuggendo,
credendomi campar davanti Amore;
e, s'io trovo nessun, forte piangendo
lo prego che mi celi al mio segnore.
Oi lasso, com' gran pene sofferendo
condotto ho me medesmo in questo errore?
Ché, quando i' sono assai gito languendo,
io trovo Amor, che m'è dentro dal core.
Cosí la pena, c'ho, mi mena e caccia,
che mi fa sofferir l'Amore amaro,
che spesso il giorno il cor m'arde ed agghiaccia.
E non mi manca pena, ched io saccia;
lo mal m'è vile e 'l ben m'è troppo caro:
Amor, merzé, ch'io non so ch'io mi faccia.

XLIII

Invoca la morte, che lo liberi dai suoi affanni.

Amor, poi che del mio mal non vi dòle,
piú siete inver' di me fèro, che fèra;
Amor, guardate inver' le mie parole:
s'aggio fallato, piacciavi ch'io pèra.
E, s'io non ho mancato, come sòle,
lo mio cor ritornate a quella spera,
ch'è tanto, quanto guarda o gira il sole;
piú doglioso di me merzé non chera.
Oi Morte, chi t'appella « dura Morte »,
non sente ciò, ched io patisco e sento:
ché, se mi vuoli aucider, mi conforte.
Ché la mia vita passa ogni tormento;
oi Morte, perché l'arma non ne porte,
e falle far dal secol partimento?

XLIV

Ricorda alla donna come sia dovere di buon signore impedire che il servo muoia.

A nessun omo addivenne giá mai
ch'Amor prendesse altrui sanza veduta;
a meve è addivenuto: non pensai
ca sí forte pungesse sua feruta.
Ch'e' mi tormenta e dona pena assai,
se madonna amorosa non m'aiuta,
che m'ha in balía: ed io medesmo il sai,
ché l'ho donato il cor sanza partuta.
Dunque mi dé' campare, ed a rasgione:
qualunque buon segnore a suo servente,
che 'n lui ha messa tutta sua intenzone,
non dé' soffrir che moia di neiente,
ché li sarebbe grande riprensione:
questo fedel son io, donna valente.

XLV

Soffre per colpa d'Amore, ma spera conforto dalla donna.

Unqua per pene, ch'io patisca amando,
lasso! giá non vorría disamorare;
omè, ché, per aver disiderando,
ciò, ch'io sostegno, non poría mostrare.
Ché solo pur le lagrime, ch'io spando
sovente, fannomi maravigliare;
e quanto piú languisco e vo penando,
allor si ferma il cor meo piú d'amare.
E, s'io ardisse d'incolpare Amore,
eo dicería ch'avesse di me torto,
da poi che fuor di me non è dolore.
Se non che spero ancor d'aver conforto,
lá dov'è grande presgio e gran valore:
sol è colpa d'Amor s'io pene porto

XLVI

Chiede alla donna di volerlo campare.

Ispesse volte voi vegno a vedere
per sodisfare agli occhi ed a lo core;
ma, quand'eo parto, sí mi stringe Amore,
ch'io non saccio che via deggia tenere.
E di tornar mi sforza lo volere,
sí m'ha 'nfiammato Amor del suo calore;
e poi, quando mi parto, lo dolore
allor ritorna, e partesi il piacere.
Adunque, lasso! como deggio fare?
Ch'io non posso tuttor, madonna mia,
veder con gli occhi e 'l cor fare allegrare.
Gentile ed amorosa piú, che sia,
e' sai in che guisa tu mi puoi campare:
non pèra sanza gìoi', ch'io non dovría.

XLVII

Vorrebbe star sempre vicino alla sua donna.

Sí tosto com' da voi, bella, partuto
son, mantenente ritornar vorría,
e sentome mortalmente feruto:
perdo la conoscenza e la balía.
Ma sí non perdo, ch'io non speri aiuto
di voi, gentil piú, ch'altra, che mai sia:
ch'io son fedel d'Amor tanto vivuto
a la speranza di voi, donna mia.
Sí come il partimento mi dá noia,
amorosa e gentil donna piagente,
cosí è ritornar somma di gioia.
E, se non fosse la noiosa gente,
la qual disía che doloroso moia,
eo viveria per voi allegramente.

XLVIII

L'altrui maldicenza gli toglie talvolta la vista del bel viso.

Io non auso rizzar, chiarita spera,
inver' voi gli occhi, tant'ho gelosia;
e feremi nel viso vostra spera,
e gli occhi abbasso e non so lá, ove sia.
Oi amorosa ed avvenante cèra,
non mi tardate la speranza mia:
ch'ad onta de la gente malparliera,
mi riterrete in vostra segnoria.
Deo, come son lontan dal me' pensiero
li falsi e li noiosi maldicenti,
ché lá non volgo l'arco, ov'eo ne fero!
Ma tuttavia mi fan soffrir tormenti:
ché spesso l'amoroso viso clero
s'asconde per li falsi parlamenti.

XLIX

Soffre, ma non può palesare il suo segreto d'amore.

Quant'io verso l'Amor piú m'umilío,
a me piú mostra fèra segnoria;
e piú monta e piú cresce il meo disio,
e piú mi tien doglioso notte e dia.
Adunque, lasso! como faraggio io,
se non mi soccorrete, donna mia?
Se mi tardate, bella, a lo cor mio
durar non pò piú vita, anzi va via.
Ciascun mi guarda in viso e fa dimando,
veggendomi cangiato lo visaggio:
ed io celo la doglia mia in parlando.
E non ardisco dir lo meo coraggio,
per ch'io l'ho da la mia donna in comando;
oimè lasso, ch'attendendo morraggio!

L

La potenza del fuoco amoroso scusa certi falli di chi ama.

Tanto di cor verace e fino amante
i' son, madonna, inver' di voi stato,
che, quando fosse a voi, cor meo, davante,
eo non pensava d'esservi incolpato.
E, s'io facea davanti altrui sembiante,
giá non credea di nulla esser guardato;
ond'io doglie ne porto e pene tante,
che morte vita mi sarebbe, in grato.
Qual uomo ama di cor perfettamente,
non ha mai conoscenza né misura,
tant'è lo foco de l'Amore ardente.
E, se per nulla cangiasi natura,
si fa per gli amador veracemente,
tant'è lor condizion dogliosa e dura.

LI

Pur essendosi mutato l'animo della donna, spera nella forza del proprio amore.

Or ho perduta tutta mia speranza,
e non attendo mai gioi' né diporto,
poi che madonna, ch'era il mio conforto,
cangiata m'ha la sua bella sembianza.
E fatt'ha con l'Amore sua accordanza,
ch'io viveraggio assai peggio, che morto;
ahi dolce donna mia, pensa che torto
hai di mia greve e dura malenanza!
Oi gentil donna, come faraggio eo?
Da poi che ver' di me cangiata siete,
giá mai nulla allegranza non ispero.
Ma 'l fino amor, ch'io porto, viso clero,
in gioi' mi tornerá come solete,
sí sarete pietosa, amore meo.

LII

La pietá, che gli mostra la donna, lo sorregge nelle ultime prove.

Lo vostro dolze ed umile conforto
mi dá sovente gioia ed allegranza;
ond'io però la vita in core porto,
e per aver di voi ferma speranza.
Ma rea fortuna non mi lascia in porto
sí tosto giugner, com'ho disianza:
ma tosto ch'andrá via il tempo torto,
mi riterrá madonna in sua possanza.
Da che madonna dòl, quand'i' aggio doglia,
dovría piú sofferente esser del male,
poi che 'l mio ne saría ben per sua voglia.
Ed è ben sí cortese e tanto vale,
che spesso si lamenta e si cordoglia
ed ha dolor di mia pena mortale.

LIII

Prima la donna, poi Amore l'assicurano ch'è ormai corrisposto.

— Poi che voi piace ch'io mostri allegranza,
madonna, ed i' 'l faraggio volontiera.
— Meo sire, è tutta mia disideranza:
allegra lo tuo core e la tua cèra.
— O donna mia, merzed'e pietanza
dimando, se mostrat' ho doglia fèra.
— Meo sire, se rallegri tua sembianza,
giá mai non cangerò disio né spera. —
— Merzede, Amor, ch'io non saccio che dire
ver' la mia donna, tanto m'è gioiosa:
tu se' il mio core, Amore, e 'l meo disire.
— Oi amador, di fin cor l'amorosa
lealmente ama senza mai fallire,
però ch'ell'ama te sovr'ogni cosa. —

LIV

I — MADONNA

Non gli fará molto attendere la gioia.

Oi amoroso e mio fedele amante,
amato piú di null'altro amadore,
se tu ti dòli, i' aggio pene tante,
ch'ardo tutta ed incendo per amore.
E, se lo core meo fosse diamante,
non dovería aver forza né valore;
e, se di doglia in cèra fai sembiante,
eo sono eo quella, che la porto in core.
Amore meo, cui piú coralmente amo,
ch'amasse giá mai donna suo servente
e che non fece Tisbía Pirámo,
l'attender non ti sia disavvenente,
chéd io tanto del cor disio e bramo,
che picciol tempo, amor, sera' attendente.

LV

2 — POETA

È pronto a sopportare dolori senza farne mostramento.

Graza e merzé, madonna, a voi mi rendo,
ché io per neiente non son degno;
l'amoroso consiglio vostro prendo,
isperando venir nel vostro regno.
E, s'io aggio fallato, al vostro ammendo
son di voi, donna, mio core e sostegno;
e, s'io lamento e doglio e non attendo,
ormai di piú doler muto divegno.
La vostra doglia sia la doglia mia,
e la mia doglia metto 'n ubrianza;
piú pene sofferrò, ch'io non soffría.
Ma non, mia donna, che paia sembianza:
gentile ed amorosa piú, che sia,
a voi rendo merzé d'esta inoranza.

LVI

3 — MADONNA

Gli si chiarisce ardentemente innamorata.

Assai mi son coverta, amore meo:
oi lassa me, piú non posso soffrire;
cotanto forte d'Amor son presa eo,
ch'io non aggio potenza, omè, di dire!
Ch'io non amo né temo tanto Deo,
quanto te, amoroso e dolze sire;
e vo' ben che tu sacce e penzi ch'eo
condotta son per te presso al morire.
E, se con gli occhi piangi o ti lamente,
e' son quella, che non trovo riposo
lo dí, ch'io non ti veggio, amor piagente.
E, se due giorni o tre mi stesse ascoso,
io n'anderei piangendo infra la gente,
cherendo te, meo sir disideroso.

LVII

4 — POETA

È grato ad Amore d'averlo fatto innamorare e contraccambiare.

Gentile ed amorosa ed avvenente,
cortese e saggia con gaia sembianza,
ben aggia il giorno, che vostro servente
Amor mi fe', di voi, che simiglianza
non avete né pare, al mio parvente;
conforto e doglia m'è vostra pesanza,
pensandome ch'Amor veracemente
vi stringa, dolce donna, per amanza.
Di ciò prendo conforto nel coraggio,
e dòlemi se voi doglia portate:
ché, quando voi dolete, io gioi' non aggio.
Ma, se di me vi pesa o se m'amate,
Amor ringrazo, che 'n suo segnoraggio
mi tène, e voi, madonna, ha in potestate.

LVIII

A BONDIE DIETAIUTI

Qual sia più degno d'amore, tra un cavaliere savio e cortese e uno prode in armi.

Due cavalier valenti d'un paraggio
aman di core una donna valente;
ciascuno l'ama tanto in suo coraggio,
ched avanzar d'amar saría neiente.
L'un è cortese ed insegnato e saggio,
largo in donare ed in tutto avvenente;
l'altro è prode e di grande vassallaggio,
fiero e ardito e dottato da la gente.
Qual d'esti due è piú degno d'avere
da la sua donna ciò, che ne disía,
tra quel, c'ha 'n sé cortesia e savere,
e l'altro, d'arme molta valentía?
Or me ne conta tutto il tuo volere;
s'io fosse donna, ben so qual vorría.

II

SER IACOPO DA LEONA

I

Del modo, che Rustico Filippi tiene per poter fare il bellimbusto.

Segnori, udite strano malificio,
che fa il Barbuto, l'anno, di ricolta:
ch'e' verso l'aia rizza tal dificio,
che tra' sí ritto, che non falla volta.
Or non è questo ben strano giudicio,
ch'a consumare ha sí la gente tolta?
Chi gli averebbe dato questo uficio,
ch'ad ogn'om va pognendo dazo e còlta?
Non giova che la moglie l'ammonisce:
— Ché non pensi di queste tue fanciulle,
se non che sopra ti pur miri e lisce? —
Que' risponde: — Perché non le trastulle?
Tôrre a' compagni non mi comparisce,
ca rimedir non posso pur le culle. —

II

Confidenze d'amore fatte ad un amico.

— Amor m'auzide. — Perché? — Per ch'io amo.
— Cui? — La bella. — E non è ella saggia?
— Sí è. — Bene fai dunque. — Altro non bramo.
— Se non che? — Se non lei. — Fa' sí che l'aggia.
— Como? — Servi. — Eo servo e merzé le chiamo.
— Non ti val? — Non. — Dunqu'è ella salvaggia?
— Non è. — Che è? — Non la fere ancor l'amo.
— Dove? — Al core. — S'è d'amor loco, assaggia.
— Varrámi? — Sí bene. — Omè, troppo tarda!
— Non tarda. — Non? — Chéd ell'è giá ripresa.
— Di cui? — Di te. — Altro 'l mio cor non guarda.
— Ricco se'? — Come? — Per far lung'attesa.
— Ché, no! — La bella? — Prima vuol ch'io arda.
— Non vuol. — Come 'l sai? — Non fa piú difesa. —

III

In lode di madonna Contessa.

Contessa è tanto bella e saggia e cónta,
ch'io non lo savería contare in conto;
contenenz'ha piú gaia, che si conta,
ed è accontata di ciascun om cónto.
Lo suo bel contenemento si conta
per li cónti e boni, che sanno conto:
ché pur de' cónti e de' valenti è cònta,
e d'altri, che contati, non ha conto.
La contezza e 'l piacer, ch'ella contène,
fa meglio contener lo piú contato
e li fa far piú cónta contenenza.
Contento a lei servir sta chi contène:
contar lo vi savría tal, c'ha contato,
ca per lei sola contèn contenenza.

IV

Gelosia è causa di ogni dissenso tra due amanti.

— Madonna, di voi piango e mi lamento,
ché m'ingannate, ond'io doglio sovente.
— Messere, ed io doglio che da voi cento
fiate sono ingannata malamente.
— Madonna, per voi ho pena e tormento
e dolor ne lo core e ne la mente.
— Messere, gioco è 'l vostro ver' ch'eo sento;
per voi m'encende el foco tropp' ardente.
— Madonna, tutto avvèn per gelosia,
per fin amare, ché ciascun ha doglia,
che teme di perder ciò, c'ha 'n balia.
— Messere, quel, che divenire soglia
agli amadori, piú fra noi non sia:
ma ciò, che l'uno vuole, l'altro voglia. —

V

Bellezza e bontá legano insieme i cuori.

— Madonna, 'n voi lo meo core soggiorna.
— Messere, e con voi lo meo si dimora.
— Madonna, a me lo meo mai non torna.
— Messere, lo meo non sta meco un'ora.
— Madonna, che cosí li cori attorna?
— Messere, è lo piager, che l'innamora.
— Madonna, sí, di voi, che sète adorna.
— Messere, e di voi, ché bontá v'onora.
— Madonna, dunque bene si conface.
— Messere, sí, bellezze e bontá insembra.
— Madonna, lo vostro dire è verace?
— Messer, di voi tuttora mi rimembra.
— Madonna, unque altro che voi non mi piace.
— Messer, morto sia chi mai ne disembra! —

VI

Amore stringe solo il poeta e lascia libera la donna.

Amore par ch'orgoglioso mi fera,
tanto abbondosamente mi dá 'n costa;
piú m'incalcia, che seguscio la fèra,
che 'n piano non la dimette né 'n costa.
Quanto partir piú mi vòi' da la fèra,
tanto a lei mi ristringe ed accosta:
madonna per se sola non mi fêra
cotanto male, ché troppo mi costa.
E bene sape como son suo servo
e como ubediente le son stato;
ma giá l'Amore non ci pone mente.
Anzi distringe me solo, che servo:
e lei non tocca né move di stato,
e pártelesi da core e da mente.

VII

In amore non basta acquistare: bisogna conservar l'acquistato.

S'i' lasciat' ho, per far mia volontade,
ben' è s'io n'ho disasgio, s'io nol tenni;
fare uno acquisto non è gran bontade,
ma tèner l'acquistato sol i senni.
Ché, quanto l'uomo è piú sú, se ne cade,
tanto maggiormente dice: — Mal m'attenni! —;
ed io, che non poria salir piú grade,
per far contegna in basso ne divenni.
Ed addivèn che, per troppo savere,
tolle savere ed addivèn l'om matto,
e dopo danno patto vuol cherére.
Merzé chero, ché so c'ho troppo fatto,
che mi doniate il vostro buon volere,
ché non s'avvien d'aver voi, se non ratto.

VIII

Non si lascerá piú ingannare da una donna leggera e incostante.

Se 'l meo 'nnamoramento e fino core
lungiamente fu tenuto ad inganno
per voi, che non curate el meo dolore
e la pena, che quasi morto m'hanno,
non è piaciuto né piace ad Amore:
però mi ristora la perda e 'l danno,
novellamente m'ha tratto d'errore
e m'ha ritornato en gioia l'affanno.
Ché m'ha da voi, mala donna, diviso
e m'ha donato a tal, ch'a sé m'accoglie
e mi dona sollazzo e gioco e riso.
Mai non m'inganneran piú vostre voglie
e 'l vostro cor legger, ch'è 'n voi assiso,
sí come sono in albero le foglie.

III

SER MINO DA COLLE

I

Non vuole aver che fare con un amico troppo poco saldo.

A buona se' condotto, ser Chiavello,
se tu favelli a posta di Durazzo;
ma far lo ti conviene, ché chiav' ello
porta d'ogn'om, che di sé no' è durazzo.
D'este parole eo so ch'io t'acchiavello;
risponda lo tuo senno non durazzo,
ché altrettanto, n'accerto chiavello,
non razzerá lo tuo caval du' razzo.
Per ciò che tu se' conosciuto, amico,
da' pro' e da' valenti frâle e vano:
sí che tu non sarai chirlanda mico.
Tu vivi e vai sí come molti vano;
dici che ami, e certo tu ami co'
omo di vento; e non pò' dir: — È vano! —

II

1 — SER MONALDO DA SOFENA A SER MINO

Apprenderá a sue spese a non molestare altrui.

Ser Mino meo, troppo mi dái in costa,
per c'hai veduto che poco ti costa;
ma fuggi pur per qual vuoi ripa o costa,
ch'io non ti giunga, se venir dé' còsta.
E del corpo ti ritrarrò una costa,
e poi dirai a li tuoi amici: — Costa
questa briga, però ch'io veggio co' sta! —
Diranno: — Mal per te, ma a noi non costa. —
Verrai a tal, che perderai la vita;
se Dio ti scampa, baldamente vita
di ber giá mai senz'acqua vin di vita.
Deo, ch'or vedess'io pur qual casgion vi t'ha
commosso, a tanto mal fare t'invita!
Ma or savrai com'è la cosa, a vita.

2 — RISPOSTA DI SER MINO

Rintuzza le minacce con minacce altrettanto fiere.

Oi ser Monaldo, per contraro avento
tu se' infollito e gitti penne a vento;
e puoi ben dir sí contraffatt'avvento,
in detto e 'n fatto ch'io non aggia vénto.
Ora mi di': per tuo gridare a vento,
bene che fai? Come fa l'orsa, avvento,
quando mi voglio, buon molino a vento,
e forza tal, che te di sotto avvento.
Se gran distrette mie braccia ti dánno,
che fíar pur somiglianti a quelle d'anno,
non ne fia altro: piangerá'ti il danno.
Ché tuoi parenti ed amici, che 'nd'hanno
di te rincrescimento, dicon: — Dá nno! —
Non aspettar tu male, ond'io ti danno.

IV

TENZONI POLITICHE FIORENTINE

I

TENZONE TRA ORLANDUCCIO ORAFO E PALLAMIDESSE DI BELLINDOTE DEL PERFETTO

I — ORLANDUCCIO

S'avanza un competitore contro Carlo d'Angiò, e l'un dei due dovrá soccombere.

Oi tu, che se' errante cavaliero,
de l'arme fèro — e de la mente saggio,
cavalca piano, e dicerotti il vero
di ciò, ch'io spero, — e la certezza ind' aggio.
Un nuovo re vedrai a lo scacchiero
col buon guerrèro, — che tant' ha vassallaggio;
ciascun per sé vorrá essere impero,
ma lo penzèro — non sera di paraggio.
Ed averá intra lor fèra battaglia,
e fia sen' faglia — tal, che molta gente
sará dolente, — chi che n'abbia gioia.
E manti buon distrier coverti a maglia
in quella taglia — saran per neiente;
qual fia perdente — allor convèn che moia.

2 — PALLAMIDESSE

Se Corradino oserá farsi avanti, il vinto sará lui.

Poi il nome, c'hai, ti fa il coraggio altèro,
pur è mestèro — ch'aspetti stormo maggio;
però speri ch'un nuovo re stranèro
al batastero — vegna a gran barnaggio.
Or legga un'altra faccia del saltero:
se senno ha 'ntero, — non fará tal viaggio;
de la battaglia col campion san Pèro
om di su' ostero — n'ha levato saggio.
Ma, s'egli avvien ca pur al campo saglia,
mai di travaglia — non sará pendente,
se Dio consente, — a vincer la Mongioia.
Ché Carlo, credo sua spada gli vaglia
e ch'a Dio caglia — sí, ch'e' sia vincente,
e di presente — conquider chi 'l noia.

II

TENZONE TRA MONTE ANDREA E SCHIATTA DI MESSER ALBIZZO PALLAVILLANI

I-2

Opinioni e vanti d'un guelfo e d'un ghibellino sulla prossima discesa di Corradino.

MONTE. Non isperate, ghebellin, soccorso
per la lezion, ch'è fatta ne la Magna.
SCHIATTA. Or tienti, amico, sí nel tutto corso,
che 'l mondo in tutto cosí ci s'affragna?
MONTE. Certo che sí: ché per lo fermo or so
verrete a fine, e chi vi si accompagna.
SCHIATTA. Tu erri troppo, ché qui non ha forso:
fia de lo 'mpero or tutta la campagna.

MONTE. Giá de l'agnello non si teme morso,
chè suo morder neiente giá non sagna.
SCHIATTA. E' parrá peggio, che leone od orso,
cui morderá, ché giá mai non ristagna.
MONTE. Se pur convèn Carlo pilucchi il torso,
udransi i guai piú lá, che 'n Ispagna!
SCHIATTA. Certo a lo 'mpero gli parrá un sorso
a conquider chi fior di lui si lagna!
MONTE. Gente folle, di cui fate tal festa!
Or non sapete come Carlo paga
in un punto chi gli è incontro o rintoppa?
SCHIATTA. Amico, ora ti lega al dito questa:
la nostra gente è di combatter vaga,
sí che de' tuoi avranno sol la groppa.
MONTE. Mi par mill'anni pur che siáno al campo:
ché bene avrete, ghebellin, tal scoppio,
giá mai d'alcun non si rannodrá pezzo.
SCHIATTA. Son certo ch'or fia tutto il nostro scampo;
di cui avem danno, fia pagato a doppio:
ch'avem segnor, ca Carlo mutrá vezzo.

3-4

Continua il dibattito sul medesimo tema.

MONTE. Non val savere a cui fortuna ha scorso,
com' vien per forza in suo cor doglia magna.
SCHIATTA. S'ha avuto contro a noi largo suo corso,
ventura encontra or tutta par l'affragna.
MONTE. E chi m'ha dato pena, fermo or so
che tosto fia di lui morte compagna.
SCHIATTA. Sanza consiglio fia chi col suo forso
contasterá, tal piè mess'ha in campagna!
MONTE. Quel, che fue detto agnel, ch'inavra morso,
in ogne parte pena il fer' e sagna.
SCHIATTA. Per che vedemo ch'elli ha messo ad orso,
contro a ogn'altro fia sua potenza stagna.

MONTE. Da che Dio 'l vi concede, or è il corso:
e, certi siemo, allegra fiane Spagna!
SCHIATTA. Chi è stato dritto a lo 'mpero, fia sorso,
poi fia conquiso chi gli ha data lagna.
MONTE. Il nostro cor è dritto in tale festa,
né per temenza da noi si dispaga:
e, certi siemo, vostra fia la toppa.
SCHIATTA. Vostra speranza, ben vedemo, questa
in tutto troverassi al dietro, vaga,
del gioco, innanzi rimarrete in groppa.
MONTE. Sí tostamente fia l'agnello in campo,
non piaceravvi molto, ch'a tal scoppio
convèn ch'ogne altro ne riceva spezzo.
SCHIATTA. Da tal potenza nullo fiavi scampo;
peggior presa parravvi assai a doppio,
in sí dogliosa morte Carlo vezzo.

5 — MONTE

Guai a chi presume d'opporsi a Carlo d'Angiò!

Se convien Carlo suo tesoro egli apra,
e sua potenza mostri a chi s'aderpe,
quello cotale 'n Italia non cápra,
se piú celato non sta, che la serpe.
Chi or si mostra, di tal guisa il divapra,
ch'io non daría d'alcun pur solo un perpe:
contra leon chent'ha potenza capra?
Cosí ver' Carlo segnor non ti 'nerpe.
Che ciò sia vero, s'è saputo e sápra:
cosí nel tutto i suoi nemici scerpe.
Lo pagamento usato Carlo serba,
se scampol ci ha, che voglia essere incontra;
pur siáno al campo, ch'e' giá non gli schifa.
Ma sí nel tutto spegne la mal'erba,
giá mai per suo nemico om non s'incontra:
regni segnore, che tanto ben ci fa.

III

TENZONE TRA MONTE ANDREA E UN IGNOTO

1 — MONTE

Fin che regna Carlo, nessun principe potrá venire in Italia per la corona imperiale.

Per molta gente par ben che si dica
ca re di Spagna voglia la corona;
e 'l buon Ricciardo re vi s'affatica,
né per tema d'alcun non l'abbandona.
Federigo di Stuffo giá né mica
par che si celi, secondo si suona;
questa novella ancor ci pare antica:
re di Buem con lor venir rasgiona;
e di ciò molta gente si notrica,
ciascun vivendone a speranza bona.
Di lor venuta, fo la gente certa:
fin che Dio salva lo campion san Piero,
fará a ciascun ben raddoppiar l'offerta,
assai piú, ch'al secondo e a lo 'mprimèro,
ch'averá fine e fia tutta diserta
la gente, che sará in tale mestèro.

2 — IGNOTO

No, l'Angioino non oserá opporsi ad Alfonso di Castiglia.

Se Federigo il terzo e re Ricciardo,
con lo re di Bueme per atare,
ne la corona intendon, giá bastardo
nessun di lor dé' l'om per ciò chiamare.
Ché, di ciascun, suo anticessor non tárdo
d'aver segnoria e 'n alto montare;
e io per caldo di parte sí non ardo,
che tutto il ver non voglia mentoare.

Se re di Spagna 'n la corona intende,
la qual cosa so ben ch'è certo fatto,
ciascun faragli onor come maggiore.
E so ben ca re Carlo non attende,
che si credesse aver con lui baratto:
ma 'n Puglia crede star come minore.

3 — MONTE

Ma Carlo, col favor della Chiesa, è piú potente d'ogni competitore.

De la romana Chiesa il suo pastore,
con tutto il suo consiglio, consentío,
de lo re Carlo, esser difenditore
di loro e chi loro dá censo e fio,
e de lo 'mperiato guardatore,
per che fue ed è spegnitor d'ogne rio;
giá mai non ne pot'esser pinto fòre,
s' a l'apostolico non piace o a Dio.
I' 'l tegno ben sí nobile segnore,
di farli incontro ognun ne sia ristío.
Ché non si cela a chi li tien damaggio,
ma di presente lo ne fa pentére,
però che sovr' ogni segnore è maggio.
Ma io non blasmo chi ha alto volere;
foll'è chi 'ntende in tale segnoraggio,
che ne perda lo suo propio podere.

IV

TENZONE TRA SER CIONE BAGLIONI E MONTE ANDREA

I — SER CIONE

Spunta all'orizzonte un temibile rivale per Carlo.

Venut'è boce di lontan paese
dicendo che segnore è tal chiamato,

con grande isforzo mettesi ad arnese
per la corona de lo 'mperiato.
E, se la Chiesa lo suo braccio mese,
vuol la rasgione che da lei sia atato;
forse si converrá che lo franzese
lasci al tedesco, ond'è vacante stato.
Ma, s'acquistato il crede per rasgione,
non l'averá di don la spada larga,
che gran difensa non faccia 'l spuntone.
Prima si converrá sangue si sparga;
amico, qual me' faccia, non lo sòne:
ma à la fine l'un fia quello da Barga.

2-3

Il pro e il contro della nuova candidatura alla corona imperiale.

CIONE. I baron de la Magna han fatto impero,
e conquistarlo credono a rasgione.
MONTE. Se venir vonno, amico, ha tal mestèro,
non faccian da la Chiesa partisgione.
CIONE. Eo son ben certo che lo lor penzèro
e l'ovra tutta è 'n bona condizione.
MONTE. Lo specchio ha bene ciaschedun stranèro
di non avere falso openione.
CIONE. Or vuo' ti dica, amico, tutto il vero?
Convien 'n effetto vegna la lezione.
MONTE. I' ne laudo Dio e messer san Pèro,
che de la Chiesa ancor ci è lo campione.
CIONE. Io non mi credo voglia esser guerrèro
di chi vuol la sua propia processione.
MONTE. I' ho veduto om comperare ostero,
e suo vicin l'ha morto a gran casgione.
CIONE. Amico, or vuoli udir dritta sentenza?
Nessuno or faccia contro a la corona,
ché tosto n'avería gran penitenza.

MONTE. Sai che ti dico? Chi si paragona,
convèn ben che sia la sua gran potenza,
se del tempo passato ben rasgiona.
CIONE. La rota non è confitta, amico meo,
ché pur convèn ch'ora sia novo stato;
però sia saggio chi va al batasteo!
MONTE. Lo campione n'è bene apparecchiato,
sí che fará parer lo stato reo:
chi sí sia fol, con lui vegna a mercato.

V

TENZONE TRA MONTE ANDREA, SER CIONE BAGLIONI, SER BEROARDO, FEDERIGO GUALTEROTTI, CHIARO DAVANZATI E MESSER LAMBERTUCCIO FRESCOBALDI

I — MONTE

Nessun oppositore dell'angioino potrá mai superarlo.

Se ci avesse alcun segnor piú campo,
che speri di volere essere al campo
con que', c'ha 'l giglio ne l'azzurro campo,
quanto li piace e vuol prenda del campo;
e lá, ove piú li aggrada, tenda il campo,
e lo fornisca auro piú, ch'agua, c'ha 'm Po:
di sé né di sua gente non fia campo,
se non come contro a leone cam pò;
tal frutto rende e renderá suo campo,
chi fa sementa: ch'e' non dice: — I' campo. —
Ma sempre ver' li suoi nemici ha cor so,
e giá non stanca né riman nel corso;
lo ver cernisce, com' ciascuno è corso.
Pallamidesse, ch' al Merlin dái corso,
s'altro ne speri, che pur quello, ch'or so,
cerniscilme, ché giá non so l'occorso.

2 — SER CIONE

Ma vien di Germania un signore, innanzi a cui Carlo fuggirá.

A quel segnor, cui dái tal nominanza,
che non credi nel mondo trovi pare,
credo ti porti, piú che senno, erranza;
or si parrá se potrá contastare
a quel, che de la Magna sua possanza
presentemente la viene a mostrare:
vedrem se, come di', Carlo di Franza
l'attenderá col suo folle orgogliare.
Ché, se l'attende, sí com' hai contato,
di tutti i suoi peccati penitenza
averá: e questo ci è profetezzato.
Ché molti saggi loro sperienza
n'han fatta, che cosí hanno trovato;
ma Carlo fuggerá, per la temenza.

3 — SER BEROARDO

L'angioino dovrá rendere omaggio al rivale.

D'accorgimento prode siete, e saggio
in molte cose, ma di questo errate,
che Carlo sia di sí franco coraggio,
ch' ad ogni uom doni ciò, che ne contate.
Or si parrá: ch'entrato è nel viaggio
segnor, che mena e dá tal libertate,
che converrá che pur li faccia omaggio
colui, a cui presgio cotanto date.
E parrá se le spade tedeschine
avranno forza contro a' quaderletti,
come tu díe, amico, che sian fine.
Le battaglie non son come sonetti,
ché pugnono li ferri piú, che spine;
però non son sentenze li tuo' detti.

4 — Federigo Gualterotti

I partigiani di Carlo non ardiscano opporsi all'imperatore.

Chi di cercare segnore si saggia
con lo gigliato, contastèa non s'aggia
de la maestá imperiera, saggia
com'è di graze e di valore, e s'aggia
poder forzoso, sí come si sa giá:
rasgion, che 'l mena, natural è e s'aggia;
se col contraro quel, ch'avanzi, s'ha giá
trovato bene, ora, ferm'ho, il disaggia.
Ché di semente qual ha fatt'accolta,
averá tal: ché piú non terrá colta,
poi sozz'erranza di tal guis'accolt'ha.
Nostro sir è, vuole pur che sia colta.
Sentenz' a rima tua non aggio colta,
per che per cert'ho or l'aquil' accolta.

5 — Chiaro Davanzati

Col beneplacito del papa, l'imperatore scenderá in Italia e Carlo non potrá resistere.

Con addimanda magna scienz'apporta
m'avete, amico, per iscritta pórta,
di quel, che, ne l'azzurro, giglio porta;
venut'è al campo segnor, che lo sporta,
ché 'l profeta Merlino ne rapporta:
vermiglio il campo, l'aguglia in su' port'ha,
ad oro, que', c'ha aperta giá la porta,
e de la 'mpresa molto si diporta.
E dice che verrá di qua da Po;
ed ancor piú: ché ne dimostra po',
ver' lui nessuno contastar non pò.
Concede il papa, e l'altro non dispò:
per forza frange sí, che Carlo po'
del campo poco tener per suo pò.

6 — MESSER LAMBERTUCCIO FRESCOBALDI

Il giglio angioino cederá innanzi all'aquila imperiale.

Vostro addimando, secondo ch'appare
per vostra scritta, di grande erro pare:
creder dovete bene ch'egli ha pare,
quel, che nel campo azzurro giglio pare.
Ma, s'io non erro, opo gli è il campare
a la sua gente, e lui poi veggio spare,
poi vèn vermiglio il campo e sú, com' pare,
l'aguglia ad oro, ch'è sovr'ogne pare.
E non vi paia mia risposta fèra,
profetezzando, come 'n agua fera:
tant'ha di sforzo, che, cui vuol, disfèra.
Segnor non trova, che contro li fera
ver' lá, 'v'è lui, com' fa salvaggia fèra;
Carlo sparrá, ché ver' lui non s'offèra.

7 — MONTE

Chiunque verrá contro Carlo, sará abbattuto.

Eo saccio ben che volontá di parte
a me non punge il core in mala parte,
sí che giá mai per me fóssoro sparte
parole di menzogna, che ben parte.
E però miri, cui sentenza parte,
in ciascun caso, di ciò, ch'è 'l ver, parte:
ché da li saggi si divide e parte
sí, che biasmar si può in ciascuna parte.
Vedemmo infino a qui che non va parte
chi conquistar si crede piú, che parte.
Ed ancor dico ch'è ben largo il passo,
sí che si può venir via piú, ch'al passo;
ma chi verrá, s'ello dicesse: — I' 'l passo, —
son certo fia del terzo colpo passo,
per che non troverá lo giglio passo;
di mia sentenza ciascun dottor passo.

8 — MESSER LAMBERTUCCIO

Anzi, il vinto sará Carlo.

Fèra scienza al vostro core è giunta,
poi che d'error cotal mi fate giunta:
ché pur convèn per forza sia digiunta
la gente del re Carlo, ed egli a giunta,
per lo segnor, che sovr'ogn'altro giunta
li suoi nemici, a corsa ed a piè giunta:
con seco ha tanta e tale gente aggiunta,
che Francia sentir fará in ogni giunta.
Ond'io consiglio qui facciate punto,
ché chi da ciò si parte fia ben punto:
peggiore per sé aver non poría punto.
Il giglio appasserá, ché fia dispunto
in guisa tal, che, quanto egli ha giá, punto
non è neiente appo ch'or fia trapunto.

9 — MONTE

Chi si è opposto a Carlo è sempre perito, e cosí avverrá in séguito.

Quale nocchiere vuol essere a porto
con la sua nave, ha tutto suo diporto,
ove giugner disía, d'essere pòrto:
la stella il guida, ch'è per lei rapporto.
Chi senza essa volea gire è traporto
in prefondo di mar con lo suo pòrto;
cosí la stella e lo nocchier ci è pórto
in terra, che ne guidi a buono porto:
quelli è Carlo; chi dett'ha: — Nol comporto, —
prefondo è gito: tal sentenza porto.
Ed or si fa di tal segnore conto,
che, quanto vuole sia oso e cónto,
ed abbia gente seco sanza conto,
fará Carlo non vi fia opo sconto;
questo per fermo sia a ciascuno cònto,
che 'l suo labor si 'ntenza, ché 'l ver conto.

10 — MESSER LAMBERTUCCIO

Vincerá invece il principe, che vien di Germania.

Con vana erranza fate voi riparo,
infra gli erranti marinari a paro,
dicendo Carlo sia del mondo paro,
e tramontana senza alcun riparo.
Di tramontana vien segnor, che paro
fará, di Carlo e chi 'l siegue, disparo;
ed è piú certo, che d'Alèna Paro,
che fia neiente contro a chi fa paro.
E quegli è vera tramontana cònta,
luce verace a chi a lui s'acconta;
però del ver vostro detto si sconta.
Ch'ogni profeta saggio ne racconta
ch'è de la Magna chi valore cònt'ha,
con sua trinciante spada snella e cónta.

11 — MONTE

Venga pure questo principe: avrá il fatto suo.

La cui sentenza da rasgion si scosta,
intra li saggi punto non s'accosta;
per ch'io approvo ben per ogni costa
ciò, che m'è pórto, in tale loco sta.
E son certo che tal vi dice co' sta,
ch'a la celata mi fere per costa;
ma chi vuol dica, ché chi piú di costa
gente n'alletta, final morte costa.
Ché giá non varrá lor ripa né costa,
ché de lo scampol non rimarrá costa.
E vegna pur chi ha la spada larga,
che 'l pagamento usato giá non larga
Carlo con la sua gente, tant'è larga.
Avvegna ch'egli stea cosí da larga,
in un punto ne dá sentenza larga:
ed or fia tal, poi staremo a la larga.

12 — MESSER LAMBERTUCCIO

Guai a Carlo, se affronta il sovrano tedesco benedetto dal papa!

Forte mi maraviglio per che s'erra
vostro saver, che tanto ingegno serra,
dicendo sol sia Carlo que', che serra
la terra e 'l mar, sí come nave s'erra.
Ché segnor vien, che per forza il diserra:
di questo so che mia mente non s'erra;
e, se Carlo s'adduce a quella serra,
di sua gente e di lui mai non si serra.
Che la tedesca spada vien, com' segna,
per suo colpire, ne mostra la 'nsegna:
per che 'l papa la benedice e segna.
E, se mi dite, amico, che m'insegna
tal, che vi parla e poi vi fere a segna,
nego, ché sol mio 'ngegno mi disegna.

13 — MONTE

Il papa? Sta sú per merito di Carlo; venga pur chi vuole a misurarsi.

Chi si move a rasgion follia non versa,
ma può ciascun sue versa
laudare assai, se con saver conversa;
e però guardi ben, chi fa gran versa,
di riprension diversa
di razional razon, che lui avversa.
Per ch'i' approvo mia sentenza conversa
con chi tutto lo ver sa,
di ciò, ch'apporto, ch'altrui par traversa:
ché la franzese casa, ov'attraversa,
fa ben mutar le versa,
di tal guisa i suo' contrari rinversa;

e l'apostolco per lungo e traversa
sède sí, che non versa:
bontá di Carlo e sua spada perversa.
Ché Carlo in terra è di Dio messaggio,
tant'è potent'e saggio;
la sua overa il mostra, ed io non saggio:
è chi n'ha fatto assaggio
di guisa tal, e ciascuno a disaggio.
Chi pur vorrá di lui levare saggio,
merzè, pur vegn' al saggio:
so per fermo tal pagherá il passaggio
con la sua gente, s'aggio
data sentenza, ch'or chiosa fia 'l saggio.

14 — MESSER LAMBERTUCCIO

Peggio per Carlo se attenderá in campo l'avversario!

Poi che volgete — e rivolgete — faccia
non di rasgion a faccia,
seguiraggio, — per ch'al coraggio — sfaccia,
per che mio torto — a torto — sodisfaccia,
ch'i' par vostro mi faccia:
che senza pare — pare — me' confaccia.
A luminosa — e 'nluminosa — faccia
dura di tôrre faccia:
ciò che discred' o — credo — in voi non faccia;
ma chi consente, — sent'e — sí rio faccia,
non per allegra faccia,
come, chi sporta, — porta — avanti faccia.
Ma non disdico: — dico — che le braccia
ciascun giorno disbraccia
quel de la Magna; — magna — forza abbraccia:
non fia cerchio di braccia,
se trova posta — posta, — che lo sbraccia.

E, se l'attende — o tende — in campo laccia,
Carlo, che sian de l'accia,
per certo — vi raccerto, — mal s'allaccia:
ché nullo mal dilaccia,
si 'l menerá — e smenerá — con laccia.

15 — MONTE

Ben s'appone chi spera in Carlo.

Diraggio — per ch'a dir aggio — questa volta:
ch'avveggio — veggio — a volta;
coscienza — scienza — di guis' ha sconvolta,
che drittura — si tura — e mess' è in volta
per tale, — tale — volta,
che svia — di via — d'om, che senno non svolta.
Ond'io vòlo — suo volo — mettere in volta,
chi e' sia, — sí ha — convolta
sentenza, — e 'ntenza — sua mai non sia svolta;
di cui parlo, — cui parlo, — in lu' è rivolta:
chi contra — contra — volta,
fallenza — fa lenza — agli occhi sí, che svolta.
Medico — m' è, dico, — tal, che non volta
di fallo — fallo — tal volta;
contra su' arma — sanz'arma — far vòl volta.
Ché certo — accerto — chi 'n Carlo spera,
sua luce — luc' e — spera
piú, che 'l sole — sòle, — del mondo spera;
ché, s' è, — che se — 'n dispera,
di lui a voglia — invoglia — sí, che spera.
Di vita — non lo svita — e disispera,
chi bene — in bene — spera
e vòl leale — portar le ale — e non s'ispera;
fa — e rifá — sua spera:
e' porto — ciò, ch'apporto, — in dritta spera.

16 — MESSER LAMBERTUCCIO

Anzi, chi parteggia per l'impero.

Come forte — fort' è — e traforte — l'ora
di Monte, — mò 'n te — adora,
di punto — spunto — e punto, — ché disora
di guasta — hai guasta — con guasta — innora;
lo bono — in bono — innora,
conincio — quinc'io — trincio, — ciò, ch'onor ha.
Prima — la rima — di rima — plusora
volle — e rivolle — ora,
se 'ntenza — di sentenza — a tenza — dora:
chi gioia — con gioia, — oia — con dolora;
chi parte — parte — anz'ora
di tôrre, — a tôrre — fa torre — d'ivora.
Adunque, — s'unque — qualunque — ne sente,
resía — sia — consente,
ché vede — e rivede, — e non vede — che sente:
lo co — in tal loco — assente,
che 'l fallo, — a fallo, — in fallo — di sen' t'è.
Però — averò — e terrò — a men te;
non pèra — impera — mente
per sonetti — netti — detti — a mente:
Carlo, — non car l'ho — smente,
move — e rimove — ove — mai non mente.

17 — MONTE

È vano tentar di persuadere un ghibellino cocciuto: ci penserá Carlo!

Coralmente me stess' ho 'n ira, ca ppo-
rgo a tal mio dire, ca ppo-
co mi saría morte, s'i' ne cappo:

ché svariato è tutto ciò, ch'appo-
rta, ed ancor tutto, c' ha ppo-
dere: vera sentenza non v'accappo.
  Fòr di rasgione le quistioni, ch'appo-
ne, son corrette, ca ppo-
nisce se stesso chi tale fa incappo;
ancor del suo maestro dico, ca ppò
fare, ché segue ch'appo-
rtò menzogne tali, ove non ha scappo.
  Ché lo dire di tali dico c' ha ppo-
sanza in tal loco, ch'appo
gir con ciascuno foll'è, s' honne cappo.
  Ed io approvo per certo ched a qua-
nte sentenze né da qua-
li pórte mi sono né fiaro a qua-
lora, tutte sono, a qua-
nt' han conoscenza, colpi come 'n aqua.
  Ma li colpi mortali fiaro a qua-
ndo pure giugnerá qua
la gente, ch'è contra Carlo fèra, a' qua'
torrá la vita; la qua-
ntitá sia assai, ch'e' dicerá pur: — Dá' qua! —

V

NICCOLA MUSCIA

Di Guido Cavalcanti, che non condusse a compimento un suo pellegrinaggio.

— Ècci venuto Guido a Compostello,
o ha recato a vender canovacci?
Ch'e' va com'oca, e cáscali 'l mantello;
ben par che sia fattor de' Rusticacci.
È in bando di Firenze, od è rubello,
o dòttasi che 'l popol nol ne cacci?
Ben par ch'e' sappia i torni del camello,
ché s'è partito sanza dicer: — Vacci! —
— Sa' Iacopo sdegnò, quando l'udío;
ed egli stesso si fece malato:
ma dice pur che non v'era botío.
E, quando fu a Nímisi arrivato,
vendé i cavalli, e non li diè per Dio;
e trassesi li sproni, ed è albergato. —

VI

TENZONE TRA DANTE ALIGHIERI E FORESE DONATI

I — DANTE

C'è una gran miseria in casa di Forese, e sua moglie, poveretta! ne sa qualche cosa.

Chi udisse tossir la malfatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch'ella fosse vernata,
ove si fa 'l cristallo, 'n quel paese.
Di mezzo agosto la truove infreddata:
or sappi che dé' far d'ogn'altro mese!
E non le val per che dorma calzata:
merzé del copertoi', c' ha cortonese.
La tosse, 'l freddo e l'altra malavoglia
non l'addovien per omor, ch'abbia vecchi,
ma per difetto, ch'ella sente al nido.
Piange la madre, c' ha piú d'una doglia,
dicendo: — Lassa a me, per fichi secchi
messa l'avre' 'n casa del conte Guido! —

2 — FORESE

Chi parla di povertá! E Dante, lui, è forse ricco?

Va' rivesti 'n San Gal, prima che dichi
parole o motti d'altrui povertate:
ché troppo n'è venuta gran pietate,
in questo verno, a tutt'i tuoi amichi.
E anco: se tu n'hai per sí mendichi,
perché pur mandi a noi per caritate?
Dal castello Altrafonte ha' ta' grembiate,
ch'io saccio ben che tu te ne nutrichi.
Ma ben t'allettera il lavorare,
se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
che col Belluzzo tu non stia in brigata.
A lo spedale a Pinti ha' riparare!
E giá mi par vedere stare a desco:
ed, in terzo, Alighier con la farsata...

3 — DANTE

Ma l'amico ha poi tanti debiti, che andrá a finir male:
a meno che non si rifaccia ingegnandosi...

Ben ti faranno il nodo Salamone,
Bicci Novello, e petti de le starne;
ma peggio fia la lonza del castrone,
ché 'l cuoi' fará vendetta de la carne,
tal, che starai pur presso a San Simone,
se tu non ti procacci de l'andarne;
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
però ch'ell'è di molto gran guadagno:
e fa' sí a tempo, che téma di carte
non hai, che ti bisogni scioperare;
ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

4 — FORESE

S'ingegnerá, sí: ma non conosce, come Dante, certe onte domestiche.

L'altra notte mi venn'una gran tosse,
per ch'i' non avea che tener addosso;
ma, incontanente che fo dí, fui mosso
per gir a guadagnar ove che fosse.
Udite la fortun'ove m'addosse:
ch'i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin coniati d'oro rosso:
ed i' trovai Alaghier, tra le fosse,
legato a nodo, ch'i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamon o d'altro saggio!
Allora mi segna' verso 'l levante;
e que' mi disse: — Per amor di Dante,
sciômi! — Ed i' non potetti veder come.
Tornai addietro e compie' mi' viaggio.

5 — DANTE

Ah sí? pensi un po' Forese perché ha nel sangue l'istinto del furto...

Bicci Novel, figliuol di non so cui,
s'i' non ne domandassi monna Tessa,
giú per la gola tanta rob'hai messa,
ch'a forza ti convien tôrre l'altrui.
E giá la gente si guarda da lui,
chi ha bors'allato, lá, dov'e' s'appressa,
dicendo: — Questi, c'ha la faccia fessa,
è piúvico ladron negli atti sui! —
E tal giace per lui nel letto tristo,
per téma non sia preso 'n lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Giosepp'a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare:
ché, per lo sangue lor, del malacquisto
sann'a lor donne buon cognati stare.

6 — FORESE

... e Dante rifletta donde gli viene la sua vergognosa remissività.

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
ed accorgomen pur a la vendetta,
che facesti di lu', sí bella e netta;
de' l'aguglin, ched e' cambiò l'altrieri!
Se tagliato n'avess'un a quartieri,
di pace non dovevi aver tal fretta:
ma tu ha' poi sí piena la bonetta,
che non la porterebber duo somieri!
Buon uso ci ha' recato, ben tel dico:
che, qual carica te ben di bastone,
colui ha' per fratell' e per amico.
Il nome ti direi de le persone,
che v'hanno posto sú: ma del panico
mi reca, ch' i' vo' metterl' a ragione!

VII

CECCO ANGIOLIERI

I

È derubato dalla sua donna e per di piú ingiuriato dagli altri e da lei.

— Accorri accorri accorri, uom, a la strada!
— Che ha', fi' de la putta? — I' son rubato.
— Chi t'ha rubato? — Una, che par che rada
come rasoi', sí m'ha netto lasciato.
— Or come non le davi de la spada?
— I' dare' anzi a me. — Or se' 'mpazzato?
— Non so'; che 'l dá? — Cosí mi par che vada:
or t'avess'ella cieco, sciagurato! —
— E vedi che ne pare a que', che 'l sanno?
— Di quel, che tu mi rubi. — Or va' con Dio!
— Ma anda pian, ch'i' vo' pianger lo danno.
— Che ti diparti? — Con animo rio.
— Tu abbi 'l danno con tutto 'l malanno!
— Or chi m'ha morto? — E che diavol sacc'io? —

II

Prega la donna d'essergli affabile e cortese.

Avvegna ched i' paghi 'l tu' mirare
piú, che s'io fossi del mondo signore,
che tu mi fai, amor, per tuo onore?
sí mi pur vuoi di te assicurare?
Se ti piace di volermi parlare,
io te ne prego da parte d'Amore;
e non guardar per ch'i' sia tuo minore,
ché, quanto l'uomo è di maggior affare,
sí è tenuto d'aver, per ragione,
in sé umilitate e cortesia:
se ciò non fa, sí gli è gran riprensione.
Non per ch'io creda che 'n te villania
possa capére: in questa oppenione,
i' son tuo, e serò in dí di vita mia.

III

Non può cessar d'amare colei, che lo disprezza.

Or non è gran pistolenza la mia,
ch'i' non mi posso partir dad amare
quella, che m'odia e niente degnare
vuol pur vedere, ond'i' passo la via?
E dámmi tanta pena notte e dia,
che de l'angoscia mi fa sí sudare,
che m'arde l'anima e niente non pare;
certo non credo ch'altro 'nferno sia.
Assa' potrebb'uom dirm': — A nulla giova! —
Ch'ell'è di tale schiatta nata, 'ntendo,
che tutte son di cosí mala pruova.
Ma, per ch'i' la trasamo, pur attendo
ch'Amore alcuna cosa la rimova:
ch'è sí possente, che 'l può far correndo.

IV

Per la crudeltá della sua donna, maledice il momento che se n'innamorò.

Maladetto e distrutto sia da Dio
lo primo punto, ch'io innamorai
di quella, che dilettasi di guai
darmi, ed ogn'altro sollazzo ha in oblio;
e sí fa tanto tormento esser mio,
che 'n corpo d'uom non ne fu tanto mai:
e non le pare aver fatto anco assai,
tant'è 'l su' cor giude', pessimo e rio.
E non pensa se non com'ella possa
far a me cosa, che mi scoppi 'l cuore:
di questa oppinion ma' non fu mossa.
E di lei non mi posso gittar fuore,
tant'ho la ment' abbarbagliat' e grossa,
c'ho men sentor, che non ha l'uom, che mòre.

V

Che differenza passi tra lui e quella crudele di Becchina.

I' ho sí poco di grazia 'n Becchina,
in fé di Di', ch'anche non tèn a frodo,
che in le' non posso trovar via né modo,
né medico mi val né medicina;
ch'ella m'è peggio, ch'una saracina,
o che non fu a' pargoli il re Rodo;
ma certo tanto di le' me ne lodo,
ch'esser con meco non vorríe reina.
Ecco 'l bell'erro, c'ha da me a lei:
ch'i' non cherre' a Di' altro paradiso,
che di basciar la terr', u' pon li piei;
ed i' fossi sicur d'un fiordaliso,
ch'ella dicesse: — Con vertá 'l ti diei! —
E no, ch'i' fosse dal mondo diviso!

VI

Si lamenta d'Amore, che lo fa soffrire.

Oimè d'Amor, che m'è duce sí reo,
oimè, che non potrebbe peggiorare;
oimè, perché m'avvène, segnor Deo?
oimè, ch'i' amo quanto si pò amare,
oimè, colei, che strugge lo cor meo!
oimè, che non mi val mercé chiamare!
oimè, il su' cor com'è tanto giudeo,
oimè, che udir non mi vòl ricordare?
Oimè, quel punto maladetto sia,
oimè, ch'eo vidi lei cotanto bella,
oimè, ch'eo n'ho pure malinconia!
Oimè, ché pare una rosa novella,
oimè, il su' viso: dunque villania,
oimè, cotanta come corre 'n ella?

VII

Gli è impossibile disamare.

Egli è sí agra cosa 'l disamare
a chi è 'nnamorato daddivero,
che potrebb'anzi far del bianco nero
parer a quanti n'ha di qua da mare.
Ond'i', perciò, non vi vo' piú pensare;
anzi, s'i' ebbi ma' volere intero
in trasamar, or vi sarò piú fèro:
portila Dio come la vuol portare!
Ma non l'abbia, perciò, in grad'Amore:
ché, s'i' potesse, disamar vorria
piú volontier, che farmi 'mperadore.
Ché tutto 'l tempo de la vita mia
so' stato de' suo' servi servidore:
ed e' fammi pur mal, che Dio li dia!

VIII

Le pene amorose sono grandissime, ma non può disamare.

Quanto un granel di panico è minore
del maggior monte, che abbia veduto;
e quanto è 'l bon fiorin de l'or migliore
di qualunca denaro piú minuto;
e quanto m'è piú pessimo el dolore
ad averlo, e l'ho, ch'a averlo perduto:
cotant'è maggio la pena d'amore,
ched io non averei mai creduto.
Ed or la credo, però ch'io la provo
en tal guisa, che, per l'anima mia,
di questo amor vorría ancor esser novo.
Ed ho en disamar quella bailía,
c'ha 'l pulcinello, ch'è dentro da l'ovo,
d'uscir 'nanzi ched el su' tempo sia.

IX

Benché l'amore lo faccia soffrire, non può star senza.

Io potrei cosí stare senz'amore,
come la soddomia tòllar a Moco,
o come Ciampolin gavazzatore
potesse vívar tollendoli 'l gioco,
o come Min di Pepo Accorridore
s'ardisse di toccar Tan pur un poco,
o come Migo, ch'è tutto d'errore,
ch'e' non morisse di caldo di fuoco.
Però mi facci Amor ciò, che li piace,
ch'i' sarò sempre su' servo fedele
e sofferrò ciò, che mi fará, 'n pace;
e, sed e' fosse amaro piú, che fèle,
con l'umiltá, ch'è vertú si verace,
il farò dolce come cannamèle.

X

Fará ogni sforzo per vincere il disdegno di Becchina.

Quando veggio Becchina corrucciata,
se io avesse allor cuor di leone,
sí tremarei com' un picciol garzone
quando 'l maestro gli vuol dar palmata.
L'anima mia vorrebbe esser non nata,
'nanzi ch'aver cotale afflizione;
e maledico el punto e la stagione,
che tanta pena mi fu destinata.
Ma, s'io devesse darmi a lo nemico,
e' si convien che io pur trovi via,
che io non temi el suo corruccio un fico.
Però, se non bastasse, io mi morría;
ond'io non celo, anzi palese 'l dico,
ch'io provarò tutta mia valentía.

XI

La sua donna si compiace di farlo penare.

Io averò quell'ora un sol di bene,
ch'a Roma metterá neve d'agosto:
ma di dolor e d'angosce e di pene
son piú fornito, ca ottobre del mosto.
E solamente questo mal mi vène,
per ch'io non posso aver un bon risposto
da quella, che 'l mie cor piú tristo tène,
che non fa quel, che ne l'inferno è posto.
A torto e a peccato mi vòl male;
e cosí torni nostra guerra in pace,
como di lei servir molto mi cale.
Cosí mi strugge stando contumace,
come ne l'acqua bollita fa 'l sale:
ch'io non n'ho peggio ancor, piú li dispiace.

XII

Per quanto soffra, la donna non si rimuove dalla propria indifferenza.

La mia malinconia è tanta e tale,
ch'i' non discredo che, s'egli 'l sapesse
un, che mi fosse nemico mortale,
che di me di pietade non piangesse.
Quella, per cu' m'avvèn, poco ne cale;
ché mi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n un punto di tutto 'l mie male,
sed ella pur: — I' t'odio — mi dicesse.
Ma quest'è la risposta, c'ho da lei:
ched ella non mi vòl né mal né bene,
e ched i' vad'a far li fatti mei:
ch'ella non cura s'i' ho gioi' o pene,
men, ch'una paglia, che le va tra' piei;
mal grado n'abbi Amor, ch'a le' mi diène.

XIII

È opportuno non amare se non chi ci vuol bene.

E' m'è si malamente rincresciuto
el pur amar e non esser amato,
che, come sasso, duro son tornato,
avvegna ch'a mal'otta sia pentuto.
E, s'i' mi fosse anzi tratt'avveduto,
giá non mi fuora sí caro costato,
ché ben n'ho men de la sangu' e del fiato,
e ne l'onor non me n'è guar cresciuto.
Si che mi par aver bianca ragione
di non amar se non chi mi vòl bene,
ed in questo son fermo di piccone.
E chi altra manèra prende o tène,
se non si cangia di su' oppinione,
sará fortuna se ben li n'avvène.

XIV

Pur dopo tante sofferenze, farebbe qualunque cosa per compiacere la crudele.

L'animo riposato aver solía,
ed era nuovo che fosse dolore:
e or me n'ha cosí fornito Amore!
Non credo e penso ch'altra cosa sia.
De' quant'è suta la sventura mia
poi ch'i' fu' servo di cotal segnore,
ché ciò, ch'i' faccio, mi torn' al peggiore
ver' quella, che 'l me' core ha 'n ubría.
Certo non me le par aver servito:
ché, s'ella s'umiliass' a comandarmi,
non avrebbe ch'a levar lo su' dito.
Sí mi parrebbe poco trarriparmi,
potendo dir ch'i' l'avess' ubbidito;
s'i' ne morisse, crederíe salvarmi.

XV

Il suo cuore s'è lasciato andare in dura servitú.

Ciò, che naturalmente fu creato
in terra o 'n aere o 'n acqua, che l'om vede,
a segnoria de l'uom fu tutto dato,
e si conduce e vive sua mercede.
Ma lo mi' cor è sí disnaturato,
che niente di ciò sente né crede;
ma di segnor è servo diventato,
e mai non dé' cangiar voler né fede.
Ed è sí avvilato e dato a valle,
che, senza far sembianti di dofesa,
sí s'ha lasciato prendere a farfalle.
I' l'ho dal cor bensí per grande offesa,
da poi che 'n terr'ha sí date le spalle;
ma seguiroll'in quella via, c'ha presa.

XVI

Quando incontra madonna, trema e vien meno.

Il cuore in corpo mi sento tremare,
sí fort'è la temenza e la paura,
ch'i' ho vedendo madonna in figura,
cotanto temo di lei innoiare.
E non poría in quel punto parlare:
cosí mi si dá meno la natura,
ched i' mi tengo in una gran ventura
quand'i' mi posso pur su' piei fidare.
Infino a tanto che non son passato,
tutti color, che me veggiono andando,
sí dicon: — Ve' colui, ch'è smemorato! —
Ed io nulla bestemmia lor ne mando,
ch'elli hanno le ragioni dal lor lato,
però che 'n ora in or vo tramazzando.

XVII

Ogni innamorato soffre, ma peggio di tutti sta chi ama Becchina.

Chi vòl vantaggio aver a l'altre genti
don' el su' cor lialmente ad Amore,
e lassi dire amici né parenti,
s'e' n'ha nessun di ciò reprenditore:
ché tanto faccia Dio tristi e dolenti
chi agli amanti fa altro, ch'onore,
quant'elli ha fatto carampia, de' denti,
che vintiquattro di bocca n'ha fuore.
Chi serve questa è peggio, a mia parvenza;
e ben mi par di ciò dicer sí certo,
che volentier ne starei a sentenza:
e, chi perdesse, fosse sí deserto,
enmantinente, senza nulla entenza,
come fo 'l fiorentino a Monte Aperto.

XVIII

Amore l'ha soccorso in un grave frangente, ma l'ha anche legato per sempre.

Amor, poi che 'n sí greve passo venni,
che, chi vedíemi, ciascun dicie: — Fiú! —,
e di me beffe facíen maggior piú,
ch'i' dir non so, schernendomi per cenni;
ch'era si fuor di tutti e cinque senni,
ch'a 'maginar quanto 'n tutt'era giú
d'ogn'intelletto, ch'om di' aver chiú,
saría lament', e a pensar du' m'attenni:
ch'i' non perío? ma 'l tu' gentil soccorso
ché mi donasti quand'i' veníe meno?
Ciascun membro gridò: — No' sbigottiamo! —
Di guiderdon ma' non potre' aver ramo,
ch'i' renderti potesse; ma tal freno
m'hai messo 'n bocca, che mai non lo smorso!

XIX

Prima era pieno di giudizio, e Amore gliel'ha fatto perdere.

L'Amor, che m'è guerrèro ed enemico,
m'ha fatto com'al drago san Michele,
e mi fa canne somigliar candele:
guarda s'i' son ben di veder mendico!
Garzon di tempo e di savere antico,
fui giá chiamato fonte di cautele;
ma, veramente come Cristo 'n ciel è,
i' son del tutto folle, e nol disdico.
Però, chi mi riprende di fallare,
nol mira dritto specchi', al mi' parere:
ché contra forza senno suol perire.
E, non per tanto, ch'è del migliorare?
Non si sa punt', anz'i' potre' morire...
Dica chi vuol, ch'i' 'l mett'a non calere.

XX

Impiccarsi gli pare l'unico rimedio al suo dolore.

Quand'i' solev' udir ch'un fiorentino
si fosse per dolor sí disperato,
ched elli stesso si fosse 'mpiccato,
sí mi parev' un miracol divino;
ed or m'è viso che sie piú latino,
che non sarebb'a un, che, solo nato,
avesse tutto 'l dí marmo segato,
il bever un becchier di vernaccino.
Perciò ch'i'ho provat' un tal dolore,
ch'i' credo che la pena de la morte
sia cento milia cotanto minore.
Com'elli sia cosí pessim' e forte,
come 'l sonetto dic' e vie maggiore,
farò parer con men di due ritorte.

XXI

Tanto soffre, che vorrebbe o non esser nato o non sentire.

Se si potesse morir di dolore,
molti son vivi, che serebber morti:
i' son l'un desso, s' e' non me ne porti
'n anim' e carn' il Lucifer maggiore;
avvegna ch'i' ne vo con la peggiore,
ché ne lo 'nferno non son cosí forti
le pene e li tormenti e li sconforti,
com'un de' miei, qualunqu'è 'l minore.
Ond'io esser non nato ben vorría,
od esser cosa, che non si sentisse,
poi ch'i' non trovo 'n me modo né via:
se non è 'n tanto, che se si compisse
per avventura omai la profezia,
che l'uom vuol dir, ch'Anticristo venisse.

XXII

Tutti i suoi dolori cesserebbero, se cessasse di tormentarlo la sua donna.

Eo ho sí tristo il cor di cose cento,
che cento — volte el dí penso morire,
avvegna che 'l morire — mi fôra abento,
ch'eo non ho abento — se non di dormire;
e nel dormire — ho tanto di tormento,
che di tormento — non posso guarire:
ma ben guarire — poría en un momento,
se momento — avesse quella, che ire
mi fa tanto dolente, en fede mia,
che mia — non par che sia alcuna cosa,
altro che cosa — corrucciosa e ria.
Ed è sí ria — la mia vita dogliosa,
ch'eo so' doglios'a — chi mi scontra en via,
e via — non veggio, che mai aggia posa.

XXIII

Dopo un bel sogno, gli è piú amaro il risveglio.

Me' mi so cattiveggiar sú 'n un letto,
che neun om, che vada 'n su' duo piei:
ché 'n prima fo degli altru' danar miei;
or udirete po' com'i' m'assetto:
ché 'n una cheggio, per maggior diletto,
d'esser in braccio 'n braccio con colei,
a cu' l'anim' e 'l cuor e 'l corpo diei
interamente, senz'alcun difetto.
Ma po' ched i' mi trovo 'n sul niente
di queste cose, ch'i' m'ho millantato,
fo mille morti 'l dí, sí son dolente.
E tutto 'l sangue mi sento turbato,
ed ho men posa, che l'acqua corrente,
ed avrò fin ch'i' sarò 'nnamorato.

XXIV

Poiché Becchina lo vuol morto, morrá contento.

Da po' t'è 'n grado, Becchina, ch'i' muoia,
non piacci' a Dio ch'i' viva niente!
Anima mia, morir ben m'è a puoia
per l'allegrezza di quel tu' parente,
c'ha nome Benci, che pela le coia;
però ti dico ch'i' moio dolente:
ma non, però, ch'i' ne cur' una luoia;
anzi ne prego Crist'onnipotente.
Ch'e' ne contenti 'l mie boci' al bosco:
ché so che m'odian di sí crudel guisa,
che di vedermi morto menan tòsco!
Mit' e Turella ne fará gran risa,
Nell' e Pogges' e tutti que' del cosco,
accetto que', che fuôr nati di Pisa.

XXV

Il poeta tenta ogni approccio, ma Becchina non vuol sapere di lui.

— Becchina mia! — Cecco, nol ti confesso.
— Ed i' son tu'. — E cotesto disdico.
— I' sarò altrui. — Non vi do un fico.
— Torto mi fai. — E tu mi manda 'l messo.
— Sí, maccherella. — Ell'avrá 'l capo fesso.
— Chi gliele fenderá? — Ciò ti dico.
— Se' cosí niffa? — Sí, contr'al nimico.
— Non tocc' a me. — Anzi, pur tu se' desso.
— E tu t'ascondi. — E tu va' col malanno.
— Tu non vorresti. — Perché non vorría?
— Ché se' pietosa. — Non di te, uguanno!
— Se foss'un altro? — Cavere'l d'affanno.
— Mal ti conobbi! — Or non di' tu bugia.
— Non me ne poss'atar! — Ábbieti 'l danno! —

XXVI

Né anche con l'uccidersi farebbe impietosire la donna.

E' non è neun con cotanto male,
che volontier non li cambiasse stato,
però ch' el me' dolor è sí corale,
che passa quel d'ogn'altro sciagurato;
ché, per segarmi la vena organale,
quella, di cu' i' sono innamorato,
darebbevi piú, che rusca non vale:
a questo m'ha condutto el mio peccato.
Ch'ella sempre dice, ha ditto e cre' dica,
difin che dicerò di lei amare,
d'essermi pure mortal enemica.
Lá 'nd' eo ne porto en me tanto penare,
se Deo, ch'è segnor, mi benedica,
e' daría gli occhi per disamorare!

XXVII

Vorrebbe morire piuttosto che vivere in tante continue angosce.

Lo mi' cor non s'allegra di covelle,
ch'i' veggia o ch'i' oda ricordare;
anzi mi fa, non ch'altro, noia l'are,
tal' odo da mia donna le novelle.
Ché 'nsomm' ha detto ch' aver de le stelle
potre' innanzi, che lei accordare
ched ella si volesse umiliare
ch'i' l'appressass' al suol de le pianelle.
Onde la morte mi sarebbe vita,
ed i' vorre' morir trasvolontieri,
ché me' val una morte far, che mille.
Or va', sonetto, a la mia donna, e dille
che, s'i' potesse retornar en ieri,
io la farei grattar con diece dita.

XXVIII

Invia un messaggio supplichevole alla sua donna.

Sonetto, da poi ch'i' non trovo messo,
che vad'a quella, che 'l me' cor disía,
merzé, per Dio! or mi vi va' tu stesso
da la mia parte, sí che bene istia;
e dille ca d'amor so' morto adesso,
se non m'aiuta la sua cortesia:
e, quando tu le parli, istá di cesso,
ch'i' ho d'ogni persona gelosia.
Se mi degnasse volerm' a servente
ancor non mi si faccia tanto bene,
promettile per me sicuramente
che ciò, ch'a la gentile si convène,
io 'l farò di bon cor, sí lealmente,
ch'ella averá pietá de le mie pene.

XXIX

Implora d'essere corrisposto.

Anima mia, cuor del mi' corp', amore,
alquanto di merzé e pietá ti prenda
di me, che vivo 'n cotanto dolore,
che 'n ora 'n ora par che 'l cuor mi fenda
per la gran pena, ch'i' ho, del tremore
ched i' non t'abbi anzi, che porti benda;
sed i' ne muoio, non ti sará onore:
se vorra' puo', non potra' far l'ammenda.
Avvegna ch'i' non sia degno trovare
in te merzé, pietá né cortesia,
niente men lassarò di pregare:
però ch'Amor comand'e vòl che sia
licita cosa di potere amare
in quella donna, che 'l su' cor disía.

XXX

Cerca d'intravvedere, pur nelle ripulse di Becchina, l'indizio d'una migliore disposizione.

— Oncia di carne, libra di malizia,
perché dimostri quel, che 'n cor non hai?
— Se' tu sí pazzo, ch'aspetti divizia
di quel, che caramente comparrai?
— Per tue parole 'l me' cor non affizia;
com' peggio dici, piú speme mi dái!
— Credi che uom aggia mai la primizia?
Giúrcti 'n fede mia che non avrai.
— Or veggio ben che tu caschi d'amore:
per che non muove ciò, che tu ha' detto,
se non da cuor, ch'è forte 'nnamorato.
— Or vuo' pur esser con cotest'errore?
Or vi sta' sempre, che sie benedetto!
ch'i' ti 'mprometto — che 'l buon dí m'ha' dato. —

XXXI

Saprebbe farsi amare, se potesse far palese il suo cuore.

S'i' potesse d'amico in terzo amico
contare a la mia donna, con onore,
lo core meo, stando servidore
a lei, in tal guisa, che nemico
ne sono a lei: per me ben tel dico,
se 'l savesse, credo avre' il su' amore;
e, se l'avesse, guardare' 'l su' onore
in ogni lato, ch'è sotto al bellico.
Omè lasso, che ho io fatto a lat'imo,
che in nulla guisa si poría salvare,
sed io non le basciasse l'occhio e 'l viso?
Ch'Alèna fo appo lei d'acqu' e limo;
bene le se farebbe pieno 'l Fare
de' rubin e smeraldi, ciò m'è viso.

XXXII

Potendo parlare a Becchina, ben la saprebbe convincere.

Se 'l cor di Becchina fosse diamante
e tutta l'altra persona d'acciaio,
e fosse fredda, com'è di gennaio
in quella part', u' non può 'l sol levante;
ed ancor fosse nata d'un giogante,
sí com'ell'è d'un agevol coiaio;
ed i' foss'un, che toccasse 'l somaio,
non mi dovrebbe dar pene cotante.
Ma, s'ell'un poco mi stess' a udita,
ed i' avesse l'ardir di parlare,
credo che fôra mia speme compita:
ch'i' le dire' com'i' son su'a vita,
e altre cose, ch'or non vo' contare;
parm'esser certo ch'ella direbb' «*ita*».

XXXIII

Se ella credesse al suo bene, sarebbe diversa con lui.

Se tutta l'acqua balsamo tornasse
e la terr'or diventasse a carrate,
e tutte queste cose mi donasse
quel, che n'avrebbe ben la podestate,
per che mia donna del mondo passasse;
e' li direi: — Misser, or l'abbiate! —,
ed anzi, ch'al partito m'accordasse,
sosterrei dura morte, en veritate.
Ché solamente du' o pur tre capegli
contra sua voglia non vorrei l'uscisse,
per caricar d'oro mille camegli.
Ma sí vorrei ched ella mel credesse;
ché tante mattinate e tanti svegli,
come li fo, non credo che perdesse.

XXXIV

Per quanto la donna ostenti indifferenza, non dispera d'intenerirla.

Figliuol di Dio, quanto ben avre' avuto,
se la mia donna m'avesse degnato
di volermi per schiavo ricomprato,
come colui, ch'a lo port'è venduto!
Me dolente, a le cu' man son caduto!
ch'oggi giurò sú ne l'altar sagrato
che, s'ella mi vedesse strascinato,
non dicerebbe: — Che è quello issuto? —
M' Amor ne sie con le', s'elli 'l può fare;
ché ma' questa speranza non mi tolle,
che 'l canto non mi torni 'n sufolare.
S'ella m'odiasse quanto Siena Colle,
sí mi pur credo tanto umiliare,
che 'l su' cor duro ver' del mi' fi' molle.

XXXV

Non ardisce chiedere, ma poi si fa coraggio.

I'ho sí gran paura di fallare
verso la dolce gentil donna mia,
ch'i' non l'ardisco la gioi' domandare,
che 'l mi' coraggio cotanto disia;
ma 'l cor mi dice pur d'assicurare,
per che 'n lei sento tanta cortesia,
ch'eo non potre' quel dicere né fare,
ch'i' adirasse la sua segnoria.
Ma, se la mia ventura mi consente
ch'ella mi degni di farmi quel dono,
sovr'ogn'amante viverò gaudente.
Or va', sonetto, e chiedile perdono
s'io dico cosa, che le sia spiacente:
ché, s'io non l'ho, giá mai lieto non sono.

XXXVI

Schermaglia amorosa.

— Deh bástat' oggimai, per cortesia:
in veritá, ché tutt' ha bel posare;
certo, amore, cosí far lo poria,
come galluccio potesse volare.
— Perché dici cosí, anima mia?
ha' voglia ch' i' mi vad'a trarripare?
Venir tu mi fara' 'n tal bizzarria,
qual' i' mi so, puo' che cosí dé' andare.
— Volesse Dio che tu fossi giá mosso,
ch'assa' mi piaceria cotal novella,
da poi che rimaner far non ti posso.
— Or, s' tu fossi pietosa come bella,
se 'l mi' pensèr non m' inganna di grosso,
de la persona tua diresti: « Tèlla! » —

XXXVII

La donna gli si mostra sempre più arrendevole.

Io son sí altamente innamorato,
a la mercé d' una donna e d'Amore,
ch' e' non è al mondo re nè imperadore,
a cui volessi io giá cambiar mio stato:
ch' io amo quella, a cui Dio ha donato
tutto ciò, che conviene a gentil core;
dunque, chi di tal donna è servidore
ben si può dir che 'n buon pianeto è nato.
Ed ella ha 'l cor tanto cortese e piano
inver' di me, la mia gentile manza,
che, sua mercé, basciata li ho la mano.
E sí mi die' ancor ferma speranza
che di qui a poco, se Dio mi fa sano,
io compierò di lei mia disianza.

XXXVIII

Quanto più ha, tanto più desidera ed arde.

I' ho tutte le cose, ch'io non voglio,
e non ho punto di quel, che mi piace,
poi ch'io non trovo con Becchina pace;
lá 'nd'io ne porto tutto 'l mio cordoglio,
che non caprebbe scritto sú 'n un foglio,
che gli fuss'entro la Bibbia capace:
ch'io ardo come foco in la fornace,
membrando quel, che da lei aver soglio.
Ché le stelle del cielo non son tante,
ancora ch'io torrei esser digiuno,
quanti baci li die' in un istante
in me' la bocca, ed altro uom nessuno:
e fu di giugno vinti dí a l'intrante,
anni mille dugento nonantuno.

XXXIX

È finalmente giunto a conquistare qualche favore!

Per ogne gocciola d'acqua, c'ha 'n mare,
ha cento mili' allegrezze 'l meo core,
e qualunqu'è di tutte la minore
procura piú, ch'a' romani 'l Sudare;
ch'i' seppi tanto tra dicere e fare,
ched i' salí' su l'álbor de l'Amore,
ed a la sua mercé colsi quel fiore,
ch'io tanto disiava d'odorare.
E po' ch'i' fu' di quell'albero sceso,
si vólsi per lo frutto risalire:
ma non poteo, però ch'i' fu' conteso.
Ma gir mi vo', chel fior, ch'i' ho, a gioire;
ch'assa' di volte 'n proverbio l'ho 'nteso:
chi tutto vuole, nulla dé' avire.

XL

Quando vede la donna, dimentica ogni sua noia.

Se i' non torni ne l'odio d'Amore,
che non vorre' per aver paradiso,
i' ho 'n tal donna lo mi' cor assiso,
che, chi dicesse: — Ti fo 'mperadore,
e sta' che non la veggi pur du' ore, —
sí li direi: — Va', che sii ucciso! —
ed in vedendo lei si son diviso
da tutto quel, che si chiama dolore.
Avvegna ch'i' di ciò me n'ho mistiere,
di veder cosa, che dolor mi tolla:
ch'è piú quel, che mi fa frat'Angioliere,
che per mille ore stare 'n su la colla;
ch'è giá diece anni li rupp'un bicchiere:
ancor di maladíciarmi non molla.

XLI

Celebra l'elogio d'Amore.

A cui è 'n grado de l'Amor dir male,
or lo biasmi 'n buon'or, che Dio li dia;
ché io per me non terrò quella via,
ma in dirne ben non ci vo' metter sale.
Né giá potrebbe condúcerm'a tale,
ch'in questa oppinion sempre non stia,
per ch'egli è padre de la cortesia:
chi d'Amor sente, di mal far no i cale.
Anche ha cotale vertú l'Amore:
che, in cui e' degna di voler errare,
fosse colui, ch'anche fosse 'l piggiore,
di reio in buono in una 'l fa tornare:
e mai non pensa che d'avere onore;
e maggiormente il buon fa megliorare.

XLII

Amore è padre d'ogni buona qualitá.

Qualunque ben si fa naturalmente
nasce d'Amor, come del fior el frutto,
ché Amor fa l'omo essere valente;
ancor fa piú, ch'e' nol trova sí brutto,
che per lui non si adorni a mantinente,
e non par esso poi, sí 'l muta tutto;
dunque pò' dicer bene veramente
che chi non ama sia morto e distrutto.
Ch'omo val tanto, quanto in sé ha bontate,
e la bontá senza Amor non pò stare:
dunque, ben ho eo usato vertate.
Or va', sonetto, senza dimorare,
a tutti innamorati e innamorate,
e di' lor che Becchina ti fa fare.

XLIII

Ben avventurato è chi ama.

Chi non sente d'Amor o tant'o quanto
in tutt'i tempi che vita li dura,
cosí dé' esser sotterrat' a santo,
come colui, che non rendé l'usura:
ed e' medesmo si pò dar un vanto
che Dio co' santi l'odia oltre misura;
ma qual è que', che d'Amor porta manto,
è' pò ben dir che gli è pretta ventura.
Però ch'Amor è sí nobile cosa,
che, s'elli entrasse 'n colu' de lo 'nferno,
che non ebb'anch'e non dé' aver posa,
pena non sentirebbe 'n sempiterno:
la vita sua saría piú gioiosa,
che non rubaldo a l'uscita del verno.

XLIV

Becchina, intenerita dall'umiltá del poeta, gli si accorda.

— Becchin' amore, i' ti solev' odiare
a rispetto ch'i' t'am' or di buon cuore.
— Cecco, s'i' mi potesse 'n te fidare,
el mie cuor fuôra di te servidore.
— Becchin' amore, piacciati provare
sed i' ti son leal o traditore.
— Cecco, ...
. . . .
— Becchin' amore, or veggio certamente
che tu non vuo' ched i' servir ti possa,
da puo' che mi comandi 'l non possente.
— Cecco, l'umiltá tua m'ha sí rimossa,
che giamma' ben né gioia 'l mie cor sente,
se di te nove mesi non vo grossa. —

XLV

Gli è impossibile lasciar d'amare cosi bella donna.

Sed i' avess' un sacco di fiorini,
e non ve n'avess'altro, che de' nuovi,
e fosse mi' Arcidoss' e Montegiuovi
con cinquicento some d'aquilini,
non mi parri' aver tre bagattini
senza Becchin'; or dunque, 'n che ti provi,
babbo, di gastigarm'? or ché non movi
de la lor fede tutt'i saracini?
E potrest'anzi, s'i' non sia ucciso;
per ch'i' son fermo 'n quest'uppinione,
ched ella sia un terren paradiso.
E vòtene mostrar viva ragione
che ciò sia vero: chi la sguarda 'n viso,
sed egli è vecchio, ritorna garzone.

XLVI

Quanto piú n'è ripreso, tanto piú s'accende nel suo amore.

Io potrei cosí disamorare,
come veder Ficecchio da Bologna,
o ver l'India maggior di val di Pogna,
o de la val di Bocchezzan lo mare,
o a mie posta veder lo Sudare,
o far villan uom, che tema vergogna,
o tutto 'nterpetrare ciò, ch'uom sogna,
o cosa fatta poter istornare.
Dunqua, che val s'i' ne son gastigato?
Ché, se non vien dal cuor, sí val niente:
da crédarm'è, tanto l'aggio provato.
Chi mi riprende non sa 'l convenente,
ch'allora m'incende 'l cor d'ogni lato,
e per un mille vi son piú fervente.

XLVII

La donna lo vorrebbe presso di sé, ma egli non può raggiungerla.

La mia donna m'ha mandato un messo
ch'i' non lasci per nulla ch'i' non vada
a lei per la piú diritta strada,
che io posso, conservando me stesso;
e dice che li batte el cuor sí spesso,
che, 'nanzi che questo giorno ne cada,
morrá, di me cosí forte l'aggrada:
e non di dí, per veder s'i' son esso!
Ecco novelle, che mi son recate!
E vedete, signor, s'i' 'l posso fare:
ché son di lungi a lei ben tre giornate;
caval non ho; a piè non posso andare
quattro miglia per dí: l'abbo, pensate!
Signor, vedete s'i' la posso aitare.

XLVIII

Quando credeva di godersi il bene conquistato, si vede improvvisamente respinto.

Sed i' avess' un mi' mortal nemico,
ed i' 'l vedesse 'n segnoria d'Amore,
in su quel caso li tornere' amico
e servire'l sí come mio segnore;
e ch'i' altro facesse, il contraddico,
però ch'i' ho provato quel dolore:
chéd esser ricch' e divenir mendíco
è appo quell'un farsi 'mperadore.
Chi nol mi crede, sí 'l possa provare,
sí come io, che per lo mio peccato
cinqu'anni ho tempestato 'n su quel mare.
E, quand'i' credev'esser apportato,
una corrente, ch'è peggio che 'l Fare,
sí m'intravers', e pur son arrestato.

XLIX

Chi sa perché Becchina non l'ama piú!

Il come né 'l perché ben lo sa Dio,
in neun modo veder i' non posso
per ch'a Becchina sia 'l cuore rimosso,
ch'èssar solev' una cosa col mio;
ed or non ha piú speme né disio,
che di vedermi tranat' ad un fosso;
e 'l diavol m'ha di le' fatto sí grosso,
che metter giá non la posso 'n ublio.
Credo che sia per alcun mi' peccato,
che Die mi vuol questo pericol dare,
per ched i' l'am' e da le' si' odiato.
E, s'or un tempo m'ha lasciat' andare,
s'i' veggio 'l dí, ch'i' sia disamorato,
saprò un poc' allor piú che mi fare.

L

La donna è proprio disgustata del poeta.

Se io potesse con la lingua dire
la minor pena, ch'io sento, d'Amore,
e la mia donna lo degnasse udire,
s'ella fosse del mondo la piggiore;
io non son sí sicuro del morire,
ch'i' non sia piú del suo spietato core:
farebbe tutto quel, che m'ho 'n desire,
odiendomi contar tanto dolore.
Volentier tornerí' a sua segnoria,
se 'l mio servir le fosse in piacimento:
ma io so bene ch'ella nol vorría;
ch'io n'ho udito questo in saramento:
quando io vado in parte, dove sia,
fugge, per non vedermi, come 'l vento.

LI

Si duole d'aver dato motivo all'ira di lei.

E' fu giá tempo, che Becchina m'era
di sí buon are, ch'i' era contento,
né avre' chèsto piú mar né piú vento,
tant'allegrava ver' me la sua cèra.
M'a sí mal punto mangiai d'una pera,
che po' m'ha dato tanto di tormento,
che que', che so' 'n inferno, per un cento
hanno men mal di me 'n ogni manèra.
Cosí m'avess'ella fatt'affogone,
o mi si fosse ne la gola posta,
ch'i' non avesse gollato 'l boccone!
Ché giá non sare' a cosí mala posta;
avvegna certo ch'egli è gran ragione
che, chi si nuoce sú, pur a lu' costa.

LII

Cerca perdono d'una sua colpa, ma non l'ottiene.

— Becchin' amor! — Che vuo', falso tradito?
— Che mi perdoni. — Tu non ne se' degno.
— Merzé, per Deo! — Tu vien' molto gecchito.
— E verrò sempre. — Che sarammi pegno?
— La buona fé. — Tu ne se' mal fornito.
— No inver' di te. — Non calmar, ch'i' ne vegno.
— In che fallai? — Tu sa' ch'i' l'abbo udito.
— Dimmel', amor. — Va', che ti veng' un segno!
— Vuo' pur ch'i' muoia? — Anzi mi par mill'anni.
— Tu non di' bene. — Tu m'insegnerai.
— Ed i' morrò. — Omè, che tu m'inganni!
— Die te 'l perdoni. — E che, non te ne vai?
— Or potess'io! — Tègnoti per li panni?
— Tu tieni 'l cuore. — E terrò co' tuo' guai. —

LIII

Eppure, chi inganna non è lui...

Da Giuda in fuor, neuno sciagurato
fu né sará di chi a cento mili' anni,
ch'a mille miglia m'appressisi a' panni;
e sol m'avvien per ch'i' so' 'nnamorato
di tal, c' ha tutto 'l cuor avviluppato
di tradimento, di frode e d'inganni:
ed e' non fu si leal san Giovanni
a Geso Cristo, com'i' le son stato!
Ma la falsa natura femminile
sempre fu e sará sanza ragione,
per ciò cad Eva die' lor quello stile.
Ond'i' son fermo 'n questa oppinione,
di sempre starle gecchit' ed umile,
poi ch'ell' ha scusa di sí gran cagione.

LIV

Infatti, la donna non fa mistero dei suoi nuovi amori.

Qualunque giorno non veggio 'l mi' amore,
la notte come serpe mi travollo,
e sí mi giro, che paio un bigollo,
tanta è la pena, che sente 'l meo core.
Parmi la notte ben cento mili' ore,
dicendo: — Dio, sará ma' dí, vedrollo? —
e tanto piango, che tutto m'immollo,
ch'alcuna cosa m'alleggia 'l dolore.
Ed i' ne son da lei cosí cangiato:
che, 'n una ched e' giungo 'n sua contrada,
sí mi fa dir ch'i' vi son troppo stato,
e ched i' voli, sí tosto men vada,
però ch'ell'ha 'l su' amor a tal donato,
che per un mille piú di me li aggrada.

LV

Invoca la morte, perché il suo diletto gli è tolto da un rivale piú fortunato.

Lassa la vita mia dolente molto,
ch'i' nacqui, credo, sol per mal avere,
poi che 'l me' grande diletto m'è tolto
in guisa tal, per giamma' non ravere:
ch'i' seminai ed un altr'ha ricolto;
s'i' me ne vogli' atar, non n'ho 'l potere:
per che la Morte m'è giá sú nel volto;
cosí foss'ell'al cor a mi' piacere!
Neun'altra speranz'ho, che di Morte,
e Mort'è quella, che mi può guerire,
tant'è la pena mia dura e forte.
Cosí sarebb'a me vita 'l morire,
puo' che cota' novelle mi fuôr pórte,
com'a pregion sentenziato 'l fuggire.

LVI

Maledice l'inganno, che gli ha fatto la donna.

Maladetta sie l'or' e 'l punt' e 'l giorno
e la semana e 'l mese e tutto l'anno,
che la mia donna mi fece uno 'nganno,
il qual m'ha tolt'al cor ogni soggiorno,
ed hal sí 'nvolto tutto 'ntorno intorno
d'empiezza, d'ira, di noia e d'affanno,
che, per mio bene e per mi' minor danno,
vorre'lo 'nanzi 'n un ardente forno.
Però che megli'è mal, che mal e peggio,
avvegna l'un e l'altro buon non sia:
ma, per aver men pena, il male chèggio.
E questo dico per l'anima mia;
ché, se non fosse ch'i' temo lo 'nferno,
i' medesimo giá morto m'avría.

LVII

Ma cerca infine di darsi pace.

I' m'ho onde dar pace e debbo e voglio,
sed i' ho punto di ragion con meco;
po' ch'e' con la mia donna stat'è seco,
so che non debbo ma' piú sentir doglio.
Di gioi' mi vesto, di noia mi spoglio,
e ciò, ben ch'è 'n l'Amor, a me' l'arreco;
ben posso dire: — *Ave, Dominus* teco, —
poi mi guardò di venir a lo scoglio.
Del quale i' era sí forte temente,
ch'a tutte l'ore, ch'i' a ciò pensava,
si dardellava tutto a dente a dente.
E, non ch'altrui, ma me stess'odiava;
or moglie vo' com'i' odio 'l gaudente:
ma innanzi tratto ben so com'andava.

LVIII

Se ha perduto l'amore della donna, ben gli sta: è colpa sua propria.

Io vorre' 'nanzi 'n grazia ritornare
di quella donna, che m'ha 'n signoria,
com'io fu' giá, ch'i' non vorrei trovare
un fiume, che menass'òr tuttavia:
ché non è cuor, che potessi pensare
quanta allegrezza sarebbe la mia;
ed or sanza 'l su' amor mi pare stare
come colu', ch'a la morte s'avvia.
Avvegna ched e' m'è bene 'nvestito,
ché io medesmo la colpa me n'abbo,
po' ch'i' non fo vendetta del marito,
che le fa peggio, ch'a me non fa 'l babbo:
ed io, dolente! son sí 'mpoverito,
ch'udendol dir sí me ne rido e gabbo.

LIX

Quest'amara veritá gli ripete la stessa Becchina.

— Becchina, poi che tu mi fosti tolta,
che giá è du' anni e páionmi ben cento,
sempre l'anima mia è stata 'nvolta
d'angoscia, di dolor e di tormento.
— Cecco, la pena tua credo sia molta,
ma piú sarebbe per lo mi' talento;
s'i' dico tort'o dritto, pur ascolta:
perché non hai chi mi ti tolse spento?
— Becchina, 'l core non mi può soffrire,
po' che per tua cagion ebbe la gioia,
a neun modo, di farlo morire.
— Cecco, s'una cittá come fu Troia
oggima' mi donassi, a lo ver dire,
non la vorre' per cavarti di noia. —

LX

Se avesse denaro in abbondanza, la bella non sarebbe cosí aspra.

Ogn'altra carne m'è 'n odio venuta,
e solamente d'un becco m'è 'n grado;
e d'essa m'è la voglia sí cresciuta,
che, s'i' non n'ho, che Di' ne campi! arrado.
Quella, cu' è, mi dice ch'è venduta,
e ch'i' son folle, ch'i' averne bado;
ché, s'i' le dessi un marco d'òr trebuta,
non ne potre' avere quant'un dado.
Ed i', com'uomo, cu' la fitta tocca,
ché so che voglion dir quelle parole,
sí do ad altre novelle di bocca.
E Die sa come 'l cor forte mi dòle,
per ch'i' non ho de' fiorin a ribocca,
per poter far e dir ciò, ch'ella vuole.

LXI

Ma qualche volta egli se la cava lo stesso a buon mercato.

L'altrier sí mi ferío una tal ticca,
ch'andar mi fece a madonna di corsa:
andava e ritornava com'un'orsa,
che va arrabbiando e 'n luogo non si ficca.
Quando mi vide, credett'esser ricca;
disse: — Non avrestú cavelle in borsa? —
Rispuosi: — No. — Quella mi disse: — Attorsa,
e lèvala pur tosto, o tu t'impicca! —
Mostravas'aspra come cuoi' di riccio;
e' le feci una mostra di moneta:
quella mi disse: — Avesti caporiccio? —
Quasi beffava e stava mansueta,
che l'averí' tenuta un fil di liccio;
ma pur ne venni con la borsa queta.

LXII

Non è piú il tempo di soffrire nell'attesa paziente.

Credenza sia, ma sí 'l sappia chi vuole,
ch'i' ho donat'una cos'a Becchina,
che, s'io non l'ho staser'o domattina,
daroll'a diveder che me ne duole.
Ché non è or quel tempo, ch'esser suole,
merzé de l'alta potenza divina,
che m'ha cavato di cuor quella spina,
che punge com'uliscon le viuole.
La quale spina Amor noma la gente;
ma chi lel pose non lesse la chiosa,
e, s'e' la lesse, si seppe niente:
ch'i' dico ch'ell'è spina sanza rosa;
com'quella punge, dir puo' lealmente,
ché la mie costion non si è dubbiosa.

LXIII

Rievoca, con un po' di rimpianto, la storia del suo amore.

S'i' mi ricordo ben, i' fu' d'amore
il piú 'nnamorat'om, che fosse mai,
ché, s'io stava l'anno pur due ore
fuor di mia terra, traea mille guai;
e quella, ch'era mia donna e signore,
isperanza di ben mi dava assai,
e puo' infine, per pietá di cuore,
di lei mi donò ciò, ch'io disiai.
Or che m' avvenne per la mie sventura?
Che, partendo da lei, in un momento
ella disamorò ed io ancora.
Dunqua, quanto mi fuôra in piacimento
che fosse a far ciò, ched i' feci allora,
si mi truovo senz'amor l'un del cento!

LXIV

Non vorrebbe però a nessun patto rinnamorarsi di Becchina.

Sed i' fossi costretto di pigliare
tra d'essere 'n inferno o 'nnamorato,
sed i' non mi pugnasse a consigliare,
unque Dio non perdoni 'l mi' peccato;
per ch'i' non posso creder né pensare
che sia neun dolor addolorato
maggio, ch'i' ho sofferto per amare
quella, che m' ha d'Amor sí spaurato.
Ma, s'io prendessi di rinnamorarmi,
in questo modo mi v'accordarei:
ch'Amor dovesse 'n prima sicurarmi
di quella, che m' ha mort'anni fa sei,
che non dovesse su' pregio tornarmi;
se non, lo 'nfern' a gran boce cherrei.

LXV

E ricorda ancora quanto ella lo fece patire con le sue infedeltá.

Qual uomo vuol purgar le sue peccata,
sed e' n'avesse quanti n'ebbe Giuda,
faccia pur sí, ched egli abbia una druda,
la qual sia d'un altr'uomo 'nnamorata.
Se non gli secca 'l cuor e la curata,
mostrandosi di lui cotanto cruda,
ch'e' mi sia dato d'una spada gnuda,
che pur allotta allotta sia arrotata.
Potrebbono giá dir: — Tu come 'l sai? —
I' li rispondarei che l'ho provato,
ché per la mia sciagura una n'amai,
la qual ha il cor d'un altro sí piagato,
che mi facea trar piú rata e piú guai,
che non fa l'uom quand'è verrucolato.

LXVI

Ma ora finalmente è salvo!

Io combattei con Amor ed hol morto,
e ch'i' ho tanto pugnato mi pento:
però ch'i' ebbi 'l dritto ed elli 'l torto,
convenne pur che rimanesse vénto.
Ch'e' mi promise condúciarm'a porto,
e puo' mi volse vele con un vento,
che, se non fosse ch'io ne fui accorto,
rotto m'avrebbe 'n mar a tradimento.
Ma 'nanzi ch'i' vencesse la battaglia
giá non mi seppi da lui sí schermire,
ch'e' non mi dess'un colpo a la sgaraglia,
che m'ebbe presso che fatto morire;
ma pur infine non vals' una paglia,
ch'i' ne campai e lu' feci perire.

LXVII

E non vuol piú saperne d'amare.

Io sent'o sentirò ma' quel, d'Amore,
che sente que', che non fu anche nato;
cert'i' non so s'i' me ne so' 'ngannato,
ché me ne par aver tratto 'l migliore;
ch'assa' val me' libertá, che segnore,
e riposar, che viver tribulato:
ché tutto 'l tempo, ch'i' fu' 'nnamorato,
non seppi che foss'altro, che dolore.
Or viv'e cant' en allegrezza e riso,
e non so che si sia malinconia,
tanto m'allegra da lu' star diviso.
E qual om vòl tener la dritta via
d'aver en questo mondo 'l paradiso,
mortal nemico d'Amor sempre sia.

LXVIII

O almeno cerca di non appassionarsi troppo.

I' sono innamorato, ma non tanto,
che non men passi ben leggeramente;
di ciò mi lodo e tègnomi valente,
ch'a l'Amor non so' dato tutto quanto.
E' basta ben se per lui gioco e canto,
e amo e servería chi gli è servente:
ogni soperchio val quanto niente,
e ciò non regna en me, ben mi do vanto.
Però non pensi donna, che sia nata,
che l'ami ligio com'i' veggio molti,
sia quanto voglia bella e delicata.
Ché troppo amare fa gli omini stolti;
però non vo' tener cotal usata,
che cangia 'l cor e divisa gli volti.

LXIX

Tanto piú, che sempre gli tocca di trovare delle donne fredde in amore.

Caro mi costa la malinconia,
ché, per fuggirla, son renduto a fare
l'arte disgraziata de l'usurare,
la qual consuma la persona mia.
E ancor ci ha una maggior ricadía:
che sempre mi convène innamorare
di tal, che tanto s'intende d'amare,
quanto Min Zeppa de l'astorlomía.
Ch'i' n'aggio amate parecchie parecchie,
ch'assa' piú fredde d'amor l'ho trovate,
che s'elle fosser di cent'anni vecchie.
Ed or n'amo una di bellezze tante,
che ben mi sian tagliate ambo l'orecchie,
s'ella potesse far pepe di state.

LXX

Si pente di una buona occasione perduta...

E' non ha tante gocciole nel mare,
ched i' non abbia piú pentute 'n core:
ch'i' concedetti di prender la fiore,
ch'ella degnò di volermi donare,
quella, che Di' non ebb'altro, che fare,
quando la fece, tant' ha 'n sé valore;
e chi dicesse: — Te ne 'nganna Amore, —
vad'a vederla e a udirla parlare.
E abbia cuor di pietra baldamente:
s' e' non ritorna di lei 'nnamorato,
sí dica: — Cecco, 'l tu' sonetto mente. —
Ch'ell'ha 'l su' viso tanto dilicato,
com'al mondo non ha nessun vivente;
cosí non fosse quel vis' ancor nato!

LXXI

...specialmente perché la donna è morta, e morta vergine.

Or se ne vada chi è innamorato,
ch'e' può dir che la madre il maladisse
gran tempo innanzi, ch'ella il partorisse,
o che dal padre fosse ingenerato.
Per me lo dico, ch'i' l'aggio provato:
el mio cor tristo, che 'n amor si misse
en sí mal tempo, che giá mai non visse
un'ora solamente riposato!
E sí m'è avviso ch'or ne vien la bella;
ché, tutto il tempo de la vita mia,
non ebbe né avrò sí ria novella.
E credo che 'ntervien, chi vuol si sia,
che, se muor la sua donna e sia pulcella,
ch'a la sua vita avrá malinconia.

LXXII

Le bellezze della sua amica, la mattina quando si leva.

Quando mie donn'esce la man del letto,
che non s'ha post'ancor del fattibello,
non ha nel mondo sí laido vasello,
che, lungo lei, non paresse un diletto;
cosí ha 'l viso di bellezze netto
fin ch'ella non cerne col burattello
biacca, allume, scagliuol'e bambagello:
par a veder un segno maladetto!
Ma rifá sí d'un liscio smisurato,
che non è om, che la veggia 'n chell'ora,
ch'ella nol faccia di sé 'nnamorato.
E me ha ella cosí corredato,
che di null'altra cosa metto cura,
se non di lei: o ecc'om ben ammendato!

LXXIII

In lode del vizio del bere.

Tutto quest'anno, che mi son frustato
di tutti i vizi, che solia avere,
non m'è rimasto se non quel di bere,
del qual me n'abbi Iddio per escusato.
Ché la mattina, quando son levato,
el corpo pien di sal mi par avere;
adunque, di': chi si poría tenere
di non bagnarsi la lingua e 'l palato?
E non vorría se non greco e vernaccia,
ché mi fa maggior noia il vin latino,
che la mia donna, quand'ella mi caccia.
Deh ben abbi chi prima pose 'l vino,
che tutto 'l dí mi fa star in bonaccia;
i' non ne fo però un mal latino.

LXXIV

Che cosa siano i denari per il fortunato, che ne possiede.

I buon parenti, dica chi dir vuole,
a chi ne può aver, sono i fiorini:
quei son fratei carnali e ver cugini,
e padre e madre, figliuoli e figliuole.
Quei son parenti, che nessun sen dòle,
bei vestimenti, cavalli e ronzini:
per cui t'inchinan franceschi e latini,
baroni, cavalier, dottor di scuole.
Quei ti fanno star chiaro e pien d'ardire,
e venir fatti tutti i tuoi talenti,
che si pôn far nel mondo né seguire.
Però non dica l'uomo: — I' ho parenti; —
ché, s'e' non ha denari, e' può ben dire:
— Io nacqui come fungo a' tuoni e venti! —

LXXV

Ancora degli effetti, che produce la ricchezza.

In questo mondo, chi non ha moneta
per forza è necessaro che si ficchi
un spiedo per lo corpo o che s'impicchi,
se tanto è savio, che curi le peta.
Ma chi lo staio ha pieno o la galleta,
avvegna ch'i' nol posso dir per micchi,
di ciò trabocca niente men picchi
per su' argento, che fa l'uom poeta.
Ancor ci ha altro, che detto non abbo:
che l'ammalato sí fa san venire
terre tenere, a quel, ch'io vi dirabbo;
e 'l mercennaro sí fa 'ngentilire,
buono, saccente e cortese: s'io gabbo,
sí prego Dio che mi faccia morire.

LXXVI

E di quelli, che produce la povertá.

Cosí è l'uomo, che non ha denari,
come l'uccel quand'è vivo pelato;
li uomin di salutarlo li son cari:
com'un malatto sel veggion da lato.
E dolci pomi li paion amari,
e ciò, ch'elli od' e vede, li è disgrato;
per lu' ritornan li cortes' avari:
or quest'è 'l secol del pover malfato!
Un rimedi' ha per lu' in questo mondo:
ched e' s'affogh' anz'oggi, che domane,
ché fa per lu' la mort' e non la vita.
Ma que', c'ha la sua borsa ben fornita,
ogn'uom li dice: — Tu se' me', che 'l pane, —
e ciò, che vòl, come mazza va tondo.

LXXVII

Senza denari non si può aver gioia d'amore.

Se l'omo avesse 'n sé conoscimento,
in tutto lasserebbe Amore stare,
se non avesse di quel fornimento,
che si bisogna a quei, che vòl amare:
ciò è di fiorin molti abbondamento,
e ricche gioie per poter donare
a quella donna, ch'elli ha en piacimento,
sí ch'alcun don da lei possa acquistare;
e possa star gioioso tra la gente,
e non sia per alcun mostrato a dito,
né fatto di lui beffe spessamente.
Chéd e' si vede l'om, ch'è arricchito,
che, per amar basso o vòi altamente,
quello, ch'e' fa, si è sempre gradito.

LXXVIII

Infatti, il poeta fa esperienza di quest'amara veritá.

Or udite, signor, s'i' ho ragione
ben di dovermi impiccar per la gola:
poi che la povertá mi tèn a scola,
madonna m'ha piú a vile, ch'un muscione;
ché l'ho sincerata a molte stagione,
e quando accompagnata e quando sola:
e, s'eo li dico pur una parola,
mi fa vergogna piú, ch'a un ladrone.
E tutto mel fa far la povertate!
Quand' avea denar, non solea venire,
poi ch'avea en borsa la gran degnitate:
ciò è 'l fiorin, che fammi risbaldire,
ed a mia donna mi tòl la viltate,
quando non dice che mi vòl servire.

LXXIX

E si dispera perché non ha quattrini in tasca.

Un danaio, non che far cottardita,
avessi sol, tristo[1] ne la mia borsa:
ché mi convèn far di quelle de l'orsa,
che per la fame si lecca le dita;
e non avrò giá tanto a la mia vita,
o lasso me! ch'io ne faccia gran torsa,
da poi che la ventura m'è sí scorsa,
ch'andando per la via ogn'uom m'addita.
Or dunque, che vita sará la mia,
se non di comperare una ritorta
e d'appiccarmi sopr'esso una via,
e far tutte le morti ad una volta,
ch'i' ne fo ben cento milia la dia?
Ma solo il gran peccato mi sconforta.

LXXX

Di che cosa abbondi e di che cosa difetti il poeta.

Di tutte cose mi sento fornito,
se non d'alquante, ch'i' non metto cura,
come di calzamento e d'armadura:
di ben vestire i' son tutto pulito;
e co' danari son sí mal nodrito,
piú ch'i' del diavol, di me han paura;
altri diletti, per mala ventura,
piú ne son fuor, che gennai' del fiorito.
Ma sapete di ch' i' ho abbondanza?
Di ma' desnar con le cene peggiori,
e male letta per compier la danza.
Gli altri disagi non conto, signori,
ché troppo sarebbe lunga la stanza:
questi so' nulla, appo gli altri maggiori.

LXXXI

Dei brutti scherzi, che gli gioca la povertá.

La povertá m'ha sí disamorato,
che, s'i' scontro mie donn'entro la via,
a pena la conosco, 'n fede mia,
e 'l nome ho giá quasi dimenticato.
Da l'altra parte m'ha 'l cuor si agghiacciato,
che, se mi fosse fatta villania
dal piú agevol villanel, che sia,
di me non avrebb'altro, che 'l peccato.
Ancor m'ha fatto vie piú sozzo gioco:
ché tal solev'usar meco a diletto,
che, s'i' 'l pur miro, sí li paio un foco.
Ond'i' vo' questo motto aver per detto:
che, s'uom dovesse stare com'un cuoco,
sí 'l dovría far per non vívarci bretto.

LXXXII

È povero e pieno di debiti, ma non sa metter giudizio.

I' son sí magro, che quasi traluco,
de la persona no, ma de l'avere;
ed abbo tanto piú a dar, che avere,
che m'è rimaso vie men d'un fistuco.
Ed èmmi sí turato ogni mi' buco,
ch'i' ho po' che dar e vie men che tenere:
ben m'è ancora rimas' un podere,
che frutta l'anno il valer d'un sambuco!
Ma non ci ha forza, ch'i' so' 'nnamorato;
ché, s'i' avesse piú òr, che non è sale,
per me saría 'n poco temp'assommato.
Or mi paresse almeno pur far male!
Ma, con piú struggo, piú son avviato
di voler far di nuovo capitale.

LXXXIII

Gran brutta cosa combattere con le strettezze!

A chi nol sa non lasci Dio provare
ch'è del poco volere fare assai;
e, se tu mi domandi: — Come 'l sai? —
per che 'n danar mi veggio menomare
e ne le spese crescer e montare,
sed io onore ci voglio giammai.
Di' dunque, smemorato: or che farai?
Se fossi savio, andrestit' a 'mpiccare.
Non aspettar che tu abbi assommato,
ché troppo ti fia peggio, che 'l morire;
ed io lo so, che vegno dal mercato.
Ché 'lmen tre volte il dí 'l veggio avvenire,
m'assal poverta anzi ch'i' sia corcato:
ciò è al levare, al mangiare e al dormire.

LXXXIV

Quello, che fa, quando i denari gli vengon meno e quando poi ne trova degli altri.

In una ch' e danar mi dánno meno,
anco che pochi me n'entrano 'n mano,
son come vin, ch'è du' part' acqua, leno,
e son piú vil, che non fu pro' Tristano;
e 'nfra le genti vo col capo 'n seno,
piú vergognoso, ch'un can foretano;
e per averne dí e notte peno,
ciò è in modo, che non sia villano.
E sí avvien talor, per avventura,
ch'alquanti me ne vegnon uncicati;
de' quali fo sí gran manicatura,
ch'anzi ch'i' gli abbia son quasi lograti:
ché non mi piace 'l prestar ad usura
a mo' de' preti e de' ghiotton frati.

LXXXV

Come si comporta quand'è senza quattrini.

Quando non ho denar, ogn'om mi schiva
e non par che mi cognosca om del mondo;
a dir che canti o che soni la piva,
niente mi vale senza lo ritondo;
ch' e' non rimagna spesso su la riva,
neun mi leva, per lo grave pondo:
allor mi stringo com' in nave stiva,
ed in la cèra tutto mi nascondo.
E buffo forte e tro di gran sospiri,
e pasco di quelle di Mongibello,
sí com' el lupo, che non trova carne.
Tutto, che non mi paia bon né bello,
quel mi governa dove che mi giri:
non ho altro ridotto, ove m'aitarne.

LXXXVI

Propositi per il giorno, che ne avrá in abbondanza.

Ogne mie 'ntendimento mi ricide
el non aver denari 'n cavaglione,
e vivo matto com'uom, ch'è 'n pregione,
pregando Morte: — Per Di', or m'uccide! —
E, quand'i' n'ho, tutto 'l mondo mi ride,
ed ogni cosa mi va a ragione,
e son vie piú ardito, ch'un leone:
ben tegno folle chi da sé i divide.
Ma, s'i' veggio mai 'l dí, ch'i' ne raggiunga,
ben lo terrò piú savio, che Merlino,
a ch'i dena' mi trarrá de la punga.
E di gavazze parrò fiorentino,
e parrammi mill'anni, ch'i riponga,
po' che m'è mess'a trentun l'aquilino.

LXXXVII

Per mangiare, una volta, ha dovuto vendere quasi tutte le sue armi.

I' son venuto di schiatta di struzzo,
ne l'oste stando, per la fame grande:
ché d'un corsetto ho fatto mie vivande,
mangiandol tutto a magli' ed a ferruzzo.
E son sí fatto, che non mi vien puzzo,
ma piú abboccato, che porco a le ghiande:
s'i' ho mangiat'i panni, il ver si spande,
ch'i' non ho piú né mobile né gruzzo.
Ma egli m'è rimasa una gorgiera,
la quale m'ha a dar ber pur una volta,
e manderolla col farsetto a schiera.
La lancia non vi conto, ché m'è tolta;
ma 'l tavolaccio con la cervelliera
mi vanno in gola, e giá dánno volta.

LXXXVIII

Non sa assolutamente adattarsi a far economia.

In nessun modo mi poss'acconciare
ad aver voglia di far masserizia:
e non avería 'l cor quella letizia,
che, quando penso di volerla fare,
ch'i' non mi turbi com'om novo 'n mare;
e l'anim'entro 'l core mi s'affizia,
e di corrucci e d'ira ho tal dovizia,
che ben ne posso vender e donare.
Assa' potrebb'om dar del cap'al muro,
ma, se non vèn de la propia natura,
niente vale: 'n mia fede 'l vi giuro.
E non vi paia udire cosa oscura;
ché, come 'l sarament' è stato puro,
cosí abb'io 'n mia donna ventura.

LXXXIX

L'economia gli è insopportabile.

Per ogni oncia di carne, che ho addosso,
e' ho ben cento libre di tristizia,
né non so che si sia a dir letizia:
cosí mia donna mi tène ad escosso.
Pare ch'ella mi franga d'osso in osso,
quando mi dice: — Fa' ben massarizia,
e po' ti darò denari a divizia: —
anzi vorrei esser gittat' a un fosso.
E non m'è viso ch'e' sia altro inferno,
se non la massarizia maledetta;
e piú mi spiace, che 'l piover d'inverno.
Ma quale è vita santa e benedetta,
secondo i gran medici di Salerno?
S' tu vòi star san, fa' ciò, che ti diletta.

XC

È sempre pieno di tristezza.

Con gran malinconia sempre istò,
sí ch'io allegrar niente possomí;
o lasso! per che ciò m'avvien, non so:
potrestimen' atar, cotal? mi di'!
Deh fallo senza 'ndugio, se puoi mò,
ché 'l bisogno mostrar non possotí:
ché mille morti il dí, o vie piú, fo;
però di confortarmi piacciatí.
Sí ch'io non pèra in tale stato qua:
ché uno tu' consiglio i' chero in fé,
ché lá, 'nd'i' venni, possa reddir lá.
Assa' di fare ciò prègone te;
ché 'l pensèro sí forte giunto m'ha,
ch'altro non faccio, se non dire: — Omè! —

XCI

Passa in rassegna tutte le sue disgrazie, dalla nascita in poi.

La stremitá mi richèr per figliuolo,
ed i' l'appello ben per madre mia;
e 'ngenerato fu' dal fitto duolo,
e la mia bália fu malinconia,
e le mie fasce sí fûr d'un lenzuolo,
che volgarment' ha nome ricadía;
da la cima del capo 'nfin al suolo
cosa non regna 'n me, che bona sia.
Po', quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato
per mia ristorazion moglie, che garre
da anzi dí 'nfin al cielo stellato;
e 'l su' garrir paion mille chitarre:
a cu' la moglie muor, ben è lavato,
se la ripiglia, piú, che non è 'l farre.

XCII

Non sa piú che cosa sia il ridere.

Per sí gran somma ho 'mpegnate le risa,
che io non so vedere come possa
prendere modo di far la rescossa:
per piú l'ho 'n pegno, che non monta Pisa.
Ed è sí forte la mia mente assisa,
che prima mi lassarei franger l'ossa,
che ad un sol ghigno io facesse mossa,
tanto son dagli spiriti 'n recisa.
L'altro giorno voler mi parve, 'n sogno,
un atto fare, che rider valesse:
svegliaimi; certo ancor me ne vergogno.
E dico fra me stesso: — Dio volesse
ch'i' fusse 'n quello stato, ch'i' mi pogno,
ch'uccidere faría chiunca ridesse! —

XCIII

Non ostanti le sue avversitá, non si vuol perder d'animo.

I' ho sí poco di quel, ch'i' vorrei,
ch'i' non so ch'i' potesse menomare;
e sí mi poss' un cotal vanto dare,
che del contraro par non trovarei;
ché, s'i' andass' al mar, non credarei
gocciola d'acqua potervi trovare:
sí ch'i' son oggimai 'n sul montare,
ché, s'i' volesse, scender non potrei.
Però malinconia non prenderaggio,
anzi m'allegrerò del mi' tormento,
come fa del rie tempo l'om selvaggio.
Ma' che m'aiuta sol un argomento:
ch' i' aggio udito dire ad un om saggio,
che vèn un dí, che val per piú di cento.

XCIV

Nelle sue contrarietá non lascia la speranza.

Egli è maggior miracol, com'io vivo,
cento milia cotanto, al me' parere,
che non sería veder un olivo,
che non fosse innestato, menar pere,
e che non sería far bon un cattivo
sí agevolmente come si fa 'l bere:
per ch'ogni cosa 'l dá, 'l mio cor è privo
cosí, com'è l'om cieco del vedere.
Ma' che m'aiuta un poco di speranza,
ché ho 'l me' cor piú umil, ca la seta,
giá mille volte sería sotterrato.
Ma qualunch'ora i' ho piú malenanza,
allor aspetto de la mia pianeta
che in ben per lei mi será cambiato.

XCV

Il destino avverso non si storna: val meglio non prendersene cura.

L'uom non può sua ventura prolungare
né far piú brieve, ch'ordinato sia;
ond' i' mi credo tener questa via,
di lasciar la natura lavorare,
e di guardarmi, se io 'l potrò fare,
che non m'accolga piú malinconia:
ch'i' posso dir che, per la mia follia,
i' ho perduto assai buon sollazzare.
Anche che troppo tardi me n'avveggio,
non lascerò ch'i' non prenda conforto,
ca far d'un danno due sarebbe peggio.
Ond' i' m'allegro e aspetto buon porto,
ta' cose nascer ciascun giorno veggio,
che 'n dí di vita non mi disconforto.

XCVI

Si strugge di poter rientrare in Siena.

Se Die m'aiuti, a le sante guagnèle,
s'i' veggio 'l dí sia 'n Siena ribandito,
se dato mi fosse 'n l'occhio col dito,
a soffrire mi parrá latt'e mèle.
E parrò un colombo senza fèle,
tanto starò di bon core gecchito:
però ch'i' abbo tanto mal patito,
che pietade n'avrebb'ogni crudele.
E tutto questo mal mi parrebb'oro,
sed i' avesse pur tanta speranza,
quant'han color, che stanno 'n purgatoro.
Ma elli è tanta la mie sciaguranza,
ch'ivi farabb'a quell'otta dimoro,
che babb' ed i' saremo in accordanza.

XCVII

Distingue per capi le sue tribolazioni.

Babb'e Becchina, l'Amor e mie madre
m'hanno sí come tord'a siepe stretto;
prima vo' dir quel, che mi fa mi' padre:
che ciascun dí da lu' son maladetto.
Becchina vuole cose sí leggiadre,
che non la fornirebbe Malcommetto;
Amor mi fa 'nvaghir di sí gran ladre,
che par che sien figliuole di Gaetto.
Mie madr'è lassa per la non potenza,
sí ch'i' lo debb'aver per ricevuto,
da po' ch'i' so la sua malavoglienza.
L'altrier passa' per vi' e dièll'un saluto,
per disaccar la sua mal'accoglienza;
sí disse: — Cecco, va', che sie fenduto! —

XCVIII

Quel che vorrebbe fare, se...

S'i' fosse foco, arderei 'l mondo;
s'i' fosse vento, lo tempesterei;
s'i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s'i' fosse Dio, mandereil' en profondo;
s'i' fosse papa, sare' allor giocondo,
ché tutt'i cristiani imbrigherei;
s'i' fosse 'mperator, sa' che farei?
A tutti mozzarei lo capo a tondo.
S'i' fosse morte, andarei da mio padre;
s'i' fosse vita, fuggirei da lui:
similemente faría da mi' madre.
S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
e vecchie e laide lasserei altrui.

XCIX

I suoi gusti restano insoddisfatti per colpa dell'avarizia paterna.

Tre cose solamente mi so' in grado,
le quali posso non ben ben fornire:
ciò è la donna, la taverna e 'l dado;
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.
Ma sí me le convèn usar di rado,
ché la mie borsa mi mett'al mentire;
e, quando mi sovvien, tutto mi sbrado,
ch'i' perdo per moneta 'l mie disire.
E dico: — Dato li sia d'una lancia! —
Ciò a mi' padre, che mi tien sí magro,
che tornare' senza logro di Francia.
Trarl'un denai' di man sería piú agro,
la man di pasqua, che si dá la mancia,
che far pigliar la gru ad un bozzagro!

C

Attende vanamente, per uscir di povertá, la morte del padre.

Qual è senza danar innamorato
faccia le forch' e 'mpicchis'elli stesso,
ch'e' non muor una volta, ma piú spesso,
che non fa que', che del ciel fu cacciato.
E io, tapin! che, per lo mi' peccato,
s'egli è al mondo Amor, cert'i' son esso,
non ho di che pagar potesse un messo,
se d'alcun uom mi fossi richiamato.
Dunque, perché riman ch'i' non m'impicco?
Ché tragg'un mi' pensèr, ch'è molto vano:
c'ho un mi' padre vecchissimo e ricco,
ch'aspetto ched e' muoi' a mano a mano;
ed e' morrá quando 'l mar sará sicco,
sí l'ha Dio fatto, per mio strazio, sano!

CI

Ma colui non vuol andarsene.

Sed i' credesse vívar un dí solo
piú di colui, che mi fa vívar tristo,
assa' di volte ringrazere' Cristo;
ma i' credo che fie pur com'i' volo.
Ché potrebb'anzi di Genova 'l molo
cader, ch'un becco vi desse di bisto:
chéd e' l'ha sí borrato 'l mal acquisto,
che giá non li entrerá freddo per polo.
Questi, di cu' dico, s'è 'l padre meo,
c'ha di noiarmi maggior allegrezza,
che non ha l'occhio, che 'n ciel vede Deo.
Vedete ben s'i' debbi'aver empiezza:
vedendolo l'altrier, mastro Taddeo
disse: — E' non morrá che di vecchiezza. —

CII

Non c'è nulla, che lo tolga di mezzo.

I' potre' anzi ritornare in ieri
e venir ne la grazia di Becchina,
o 'l diamante tritar come farina,
o veder far misera vit' a' frieri,
o far la pancia di messer Min Pieri,
o star content'ad un piè di gallina:
ched e' morisse ma' de la contina
que', ch'è domonio, e chiamas'Angiolieri.
Però che Galieno ed Ipocráto,
se fosson vivi, ognun di lor saprebbe,
a rispetto di lu', men, che 'l Donato.
Dunque, quest'uom come morir potrebbe,
che sa cotanto ed è sí naturato,
che, come struzzo, 'l ferr'ismaltirebbe?

CIII

Ed ogni speranza di ereditare è vana.

I' ho un padre sí complessionato,
che, s'e' gollasse pur pezze bagnate,
sí l'avrebb'anz'ismaltit'e gittate,
ch'un altro bella carne di castrato.
Ed i' era sí sciocch' e sí lavato,
che, s'i' 'l vedea mangiar pur du' derrate
di fichi, sí credea 'n veritate
il dí medesmo red'esser chiamato.
Tutto son fuori di quell'opinione,
e ho questa credenza fermamente,
ch'e guf' ebber da lu' la complessione.
Vedete ben s'i' debb'esser dolente!
Lasciamo star che non ha 'n sé ragione,
ma' che vedersi 'n cas' un fra godente!

CIV

Scelga almeno la Morte tra lui e suo padre.

Morte, merzé, se mi' prego t'è 'n grato,
che tu prend' un partito comunale;
e, s'io non l'ho per ben, e non per male,
pur che tu prendi, facci diviato
ch'i' tante volte sia manganeggiato,
quant'ha Grosseto granella di sale;
e 'l partito, ch'i' ti do, si è cotale,
o che t'uccidi me o lo 'ncoiato.
Ch'i' non ne poss'andar altro, che bene:
ché, se t'uccidi me, i' ne guadagno,
ch'elli è vit', e non mort', uscir di pene;
e, se t'uccidi 'l ladro di Salvagno,
or vedi, Morte, quel, che me n'avvène:
ch'i' starò 'n Siena, com'e ricchi al Bagno.

CV

Ma ella teme d'entrare in messer Angiolieri.

Sed i' avesse mille lingue in bocca,
e fosser tutte d'andánic' o acciaio,
e 'l predicar del buon frate Pagliaio,
non potre' fare sí, ch'un fil di rocca
potesse aver da que', che viver locca
piú, che non fa l'osorrieri 'l danaio;
e quegli è 'l cavalier, ch'è sanza vaio,
ciò è 'l gaudente, cu' febbre non tocca!
Ché la Morte paur' ha di morire;
e, s'ella intrasse in lui, i' son sicuro
ch'ella morrebb'e lu' faría guarire.
Ch'egli ha su' cuoio sí 'nferigno e duro,
che, chi per torre al ciel volesse gire,
in lui fondar si converrebbe il muro.

CVI

Il suo disumano odio contro il padre non è senza ragione.

Il pessimo e 'l crudele odio, ch' i' porto
a diritta ragione al padre meo,
il fará vívar piú, che Botadeo,
e di ciò, buon dí, me ne sono accorto.
Odi, Natura, se tu ha' gran torto:
l'altrier li chiesi un fiasco di raspeo,
ché n'ha ben cento cogna 'l can giudeo:
in veritá, vicin m'ebbe che morto.
— S' i' gli l'avessi chèsto di vernaccia! —
diss' io, solamente a lui approvare:
sí mi volle sputar entro la faccia.
E poi m' è detto ch' i' nol debbo odiare!
Ma chi sapesse ben ogni sua taccia
direbbe: — Vivo il dovresti mangiare! —

CVII

Bisogna che il vecchio sia maledetto, per non risolversi mai a morire!

Non potrebb'esser, per quanto Dio fece,
che babbo spesso non mangi de l'oro,
ch' e' vive fresco e razza com'un toro,
e ha degli anni ottanta o 'n quella vece:
o ver ch'egli appiccat' ha con la pece
l'anima sua, che dice: — Dáll' agoro
ch' i' faccia fuor del su' corpo dimoro,
a questi, di che partir non mi lece! —
Però ch' i' credo ch'egli è maladetto;
e questo sí vi giuro sanza frodo,
ch' e' non credette mai di sopr'al tetto.
E la mia donna, secondo ch' i' odo,
in ora in ora sta sul trabocchetto:
or cosí vanno le cose al mi' modo!

CVIII

Annunzia ad un amico che finalmente il padre gli è morto.

Non si disperin quelli de lo 'nferno
po' che n'è uscito un, che v'era chiavato,
el quale è Cecco, ch'è cosí chiamato,
che vi credea stare in sempiterno.
Ma in tale guisa è rivolto il quaderno,
che sempre viverò glorificato,
po' che messer Angiolieri è scoiato,
che m'affliggea di state e di verno.
Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
a quel, che piú dimora a la Badia:
digli che Fortarrigo è mezzo secco;
che non si dia nulla maninconia,
ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
ch'e' viverá piú, ch' Enoch ed Elia.

CIX

Si pente di tutte le infamie, che ha detto sul conto del genitore.

Chi dice del suo padre altro, ch'onore,
la lingua gli dovrebbe esser tagliata;
per che son sette le mortal peccata,
ma enfra l'altre quell'è lo maggiore.
S'eo fosse priete o ver frate minore,
al papa fôra la mia prima andata;
e direi: — Padre santo, una crociata
si faccia indosso a chi lor fa disnore. —
E, s'alcun fosse, per lo su' peccato,
che 'n quel stallo ci veniss' a le mani,
vorrei che fosse cotto e poi mangiato
dagli uomini no, ma da' lupi e cani.
Dio mel perdoni, ch'io n' ho giá usato
motti non bei, ma rustichi e villani.

CX

Ma, anche morto il vecchio, c'è chi lo tien magro egualmente

I' son sí magro, che quasi traluco,
de la persona, ma piú de l'avere;
amico né parente ho, che vedere
mi voglia, sol per ch'or non vesto il luco;
e giá del mi' poco i' me ne conduco,
ch'è 'n viver di speranza, c'ho d'avere:
e di quel tempo avess'io de le pere,
ch'i miei non mi terranno cosí bruco!
Esser ho ricco, e 'l modo saper parmi:
mia madre, Ciampolino e 'l Zeppa tanto
per me guadagnan, che non ho ch'a starmi.
Or mi rendessen del mi' pur alquanto!
Ché tutt'i tre, en ben assottigliarmi,
son Padre e Figlio con Spirito santo.

CXI

La madre ed un falso amico lo derubano senza ritegno.

Mia madre m'ha 'ngannat' e Ciampolino
non s'ha tenute le man a centura:
ch'e' mi soleva dir com' gran ventura
si conterie morir me a 'ssessino;
e cert'e' non farebb' ad un taupino
in mie servigi' una picciol paura,
ma di tòllar lo mie ben s'assicura:
e di ciò non parlò santo Agostino.
Ch' e' me ne renda sol un vil denaio:
ché mie madre ha saputo ben sí fare,
che Mino colm' ed io vòti' ho lo staio;
e ch'i' sie su' figliuolo a me non pare,
ma figliastr'; e ch'i' batt' acqu'a mortaio,
dice, se quel di Min credo fruttare.

CXII

Anzi, la madre rifiuta di rendergli conto del mal tolto.

Mie madre disse l'altrier parol'una,
la qual mi piacque a dismisura molto:
che, s'ella m'ha di mio argento tolto,
di farmene ragion tiell'una pruna.
Ed io sí le rispuosi in una in una:
— Perché m'avete sí 'ngiuliato e còlto,
che 'l date a quel, che par lo santo Volto
da Lucca, ciò è 'l Zeppa, che mi luna?
Ché 'n ogni parte 'l veggo, e, s'i' sapesse
loco trovare, ove veder nol creda,
ciascuno 'l sa ch'io 'l faría, s'i' potesse.
Ma far nol posso: piú duro è, che preda!
Potreste dir che gli occhi mi traesse,
come che poi vedrei men che mi preda. —

CXIII

E si prova di soffocarlo, perché egli pretende il suo.

Su lo letto mi stava l'altra sera
e facea dritta vista di dormire:
ed i' vidi mia madr' a me venire
empiosamente, con malvagia cèra.
E 'n sul letto mi salí molto fèra,
e man mi pos' a la gola, al ver dire:
e solamente per farmi morire;
e, se non fosse ch'i' m'atai, mort'era.
Sí che non fu cotanto ria Medea,
ché le piacqu' al figliuolo morte dare,
che mie madre non sia tanto piú rea;
ch'a tradimento mi vóls'affogare,
per ch'a Min dimanda' la parte mea:
lá 'nd'i' lel queto: lássim'ella stare.

CXIV

Oppure gli suggerisce cibi indigesti, per farlo morire.

Mie madre sí m'insegna medicina,
la qual non m'è, crudelemente, sana:
ché mi dice ch'i' usi a la campana
da otto pèsche o diece la mattina,
ché mi faran campar de la contina
e di febbre quartan' e di terzana;
molto mi loda l'anguille di Chiana,
che 'l cap'è meglio, ch'otriaca fina.
Carne di bu'e cascio con cipolla
molto mi loda, quand'i' sento doglia:
e ch'i' ne faccia ben buona satolla.
E, se di questo non avessi voglia
e stessi quasimente su la colla,
molto mi loda porri con le foglia.

CXV

O, quand'è malato, tenta d'avvelenarlo.

Sí fortemente l'altrier fu' malato,
ca tutt'avía perduto 'l favellare;
e mie madre, per farmi megliorare,
arrecomm'un velen sí temperato,
ch'avería, non che me, m' attossicato
el mar, e disse: — Béi, non dubitare! —
Ed i' feci per cenni: — A me non pare; —
di non bere nel me' cor fui fermato.
Ed ella disse: — Odi, che pur berrai,
e questa prova perder ti faraggio! —
Allor de la paura terminai,
e cominciai a dir: — Nessun mal aggio. —
Né bevvi da sua man né berrò mai,
né bevere' se mi facesse saggio.

CXVI

Si arrabbia nel vedere le ricchezze toccare a chi non le merita.

Tant'abbo di Becchina novellato
e di mie madr' e di babbo e d'Amore,
ch'una parte del mondo n'ho stancato:
però mi vo' restare per migliore,
ché non è sí bel giuoco tropp'usato,
che non sie rincrescente a l'uditore;
però vogli' altro dir, che piú m'è 'n grato,
a ciascuno, che porta gentil core.
E ne la poscia' muta del sonetto
i' vi dirò tutto ciò, ch'i' vo' dire,
e chi lo 'ntende sí sie benedetto:
ch'i' dico ch'i' arrabbio di morire
a veder ricco chi dé' esser bretto,
vedendo bretto chi dovríe gioire.

CXVII

Ma finalmente, a dispetto dei maldicenti, è ricco anche lui!

I' non vi miro perzar, morditori,
ch'i' mi conduca ma' nel vostro stato;
ché 'l dí vi fate di mille colori
innanzi che 'l volaggio sia contato.
Ciò era vostra credenza, be' segnori,
per ch'i' m'avesse a sollazzo giocato,
ch'i' divenisse de' frati minori,
di non toccar dena' picciol né lato?
M' assa' ve ne potrá scoppiar lo cuore,
ch'i' ho saputo sí díciar e fare,
ch'i' ho del mi' assa' dentro e di fòre.
Ma 'l me', ch'i' ho, e che miglior mi pare,
si è 'l veder di vo', che ciascun muore:
ché vi convien, per viver, procacciare.

CXVIII

Di certi doni, che vorrebbe fare al suo diletto Lano.

Dugento scodelline di diamanti
di bella quadra Lan vorre' ch'avesse,
e dodici usignuo', ch'ognuno stesse
davant'a lui facendo dolzi canti,
e cento milia some di bisanti,
e tutte quelle donne, ch'e' volesse,
e sí vorre' ch'a scacch'ogn'uom vincesse,
dando li rocchi a' cavalier innanti.
E sí vorre' la ritròpia 'n balía
avesse quelli, a cui tant' ho donato
in parole, che 'n fatti non poría.
Ché nel senno, che 'n lui aggio trovato
con la bellezza, ben se li avverría;
e tanto piú, quanto li fosse 'n grato.

CXIX

Ancora sulla stessa materia.

Giúgiale di quaresima a l'uscita
e súcina fra l'entrar di febbraio
e mandorle novelle di gennaio
mandar vorre' io a Lan, ch'è gioi' compita;
ch'i' l'amo piú, che nessun uom la vita,
ed e' mi tien per suo, e sono e paio:
ed e' se ne potrebbe avveder naio;
e a lui vado, come la calamita
va a lo ferro, ch'è naturaltade:
Amor comanda, e cosí vòl che sia,
ched i' faccia per la sua gran beltade,
ch'è tanta, che contar non si poría;
ma non dico cosí de la bontade
né del senno, per ciò ch'i' mentiría.

CXX

L'amico, di cui chiede, non par ben disposto verso di lui.

— Udite udite, dico a voi, signori,
e fate motto, voi, che siete amanti:
avreste voi veduto, tra cotanti,
cotal, c' ha 'l volto di tre be' colori?
Di ros' e bianch' e vermigli' è di fuori;
or lo mi dite, ch'i' vi son davanti,
sed elli inver' di me fe' tai sembianti,
ched i' potessi aver que' suo' colori.
— Noi non crediam che li potessi avere,
però ched e' non fece ta' sembianti,
che fosse ver' di te umiliato.
— Sed e' nol fece, i' mi pongo a giacere,
e comincio a far ta' sospiri e pianti,
che 'n quattro dí cred'esser sotterrato. —

CXXI

Non può non amare l'ingrato, ma cesserá di servirlo.

I' so' non fermo in su questa oppenione,
di non amar, a le sante guagnèle,
uomo, che sia inver' di me crudele,
non abbiendo egli alcuna cagione;
ma questo dico, sanza riprensione,
di non servirti, né sarò fedele,
poi che di dolce mi vòi render fèle:
fáilti tu, ma non ne hai ragione.
Da ch'i' conosco la tua sconoscenza,
che tu ricredente contra me fai,
vogli' arrestare di te mai servire.
Per la qual cosa i' crederei 'nsanire,
se tu non n'avessi gran penitenza,
con essa avendo grandissimi guai.

CXXII

È disperatamente innamorato d'un tal Corso.

Un Corzo di Corzan m' ha sí trafitto,
che non mi val cecèrbita pigliare,
né dolci medicine né amare,
né otriaca, che vegna d'Egitto.
E ciò, che Galien ci lasciò scritto,
aggio provato per voler campare:
tutto m'è gocciola d'acqua nel mare,
tanto m' ha 'l su' velen nel mie cor fitto.
Lá 'nd'i' son quasi al tutto disperato,
poi ched e' non mi val null'argomento;
a questo porto Amor m' ha arrivato.
Ché son quell'uom, che piú vivo sgomento,
che si' nel mondo o che mai fosse nato:
chi me n' ha colpa, di terra sia spénto.

CXXIII

Respinto, impreca contro di lui e del rivale.

In tale, che d'amor vi passi 'l core,
abbattervi possiate voi, ser Corso,
e sí vi pregi vie men, ch'un vil torso,
e come tòsco li siate in amore.
E facciavi mugghiare a tutte l'ore
del giorno, come mugghia bue od orso,
e, come l'ebbro bee a sorso a sorso
il vin, vi facci ber foco e martòre.
E, se non fosse ch'i' non son lasciato,
sí mal direi, e vie piú fieramente,
al vostro gaio compagno e avvenente,
che di bellezze avanza ogni uom nato;
ma sí mi stringe l'amor infiammato,
che verso lui ho sparto per la mente.

CXXIV

Non vuol piú saperne dell'amicizia di Ciampolino.

Da te parto 'l mie cor, Ciampolino,
e, se no' fummo giamma' dritt'amici,
ora sarem mortalmente nemici,
per che del mie mi nieghi piú, che Mino;
e, quando tel dimando, 'n tuo latino
sí usi spesso: — Non so che ti dici! —
Sie certo ch' i' sapre' mangiar pernici
e giucar e voler lo mascolino,
sí come tu; ma aggio abbandonate
queste tre cose, per ch'om non potesse
dir: — Quegli è giunto 'n grande povertate. —
Or tu se' 'l bon garzon, chi ti credesse!
Cosí ti dia Iddio vit' e santate;
e tu hai ben a dir: — Cristo 'l volesse! —

CXXV

E ciò, perché da lui è stato ingannato e defraudato.

Io feci di me stesso un Ciampolino,
credendomi da lui esser amato;
ed eravam, di du', un dal meo lato,
e dal su' Pier e Giovanni e Martino;
e, se giamma' egli m'ebbe 'n dimíno,
or è da me di lunga da mercato,
per che di lu' i' mi trovo 'ngannato;
né, s' i vedesse far de l'acqua vino,
non mi fiderei 'n lu' d'un bagattino:
e pur di quel, ch' i' mi vi son fidato,
giá non ne manda sí bianca 'l mulino!
Ch' e' lo m' ha tolt' a tort' ed a peccato,
usando la maniera di Caino:
or ti va' fida in uom, ch'aggia giocato!

CXXVI

Si gode a immaginare la viltá di Ciampolino.

Se tu se' pro' e forte, Ciampolino,
ora m'avveggio che bisogno n'hai,
ch'i' veggio venir Tes', e tu 'l vedrai,
se tu pon' mente ver' San Pellegrino.
E seco men' un, che par un mastino:
oramai, Ciampolin, come farai?
Dimmi se di bon cor combatterai,
o tu ti fara' appellar borgognino.
Ché, se tu fuggi, se' vitoperato;
ma, se combatti ben di bon coraggio,
tu díe pensar che ne sarai laudato.
Ma giá ti veggio cambiar nel visaggio:
per ciò credo che 'l fuggir ti sie 'n grato,
o a levarla, quando tu ha' 'l vantaggio.

CXXVII

E a rappresentarsi la miseria, in cui egli è caduto.

Sí se' condott'al verde, Ciampolino,
che giá del candelier hai ars'un poco;
a mal tuo grado rimarrai del gioco,
poi t'han condotto sí i dadi del meno.
E de' tuo' fatti fu' bene 'ndivino,
ch'assai ti dissi: — Non toccar lo foco! —
Ma mie parole 'n te non ebber loco,
e 'l tu' non fu del senno di Merlino.
Ma, per ched i' ti sent'alquanto grosso,
dispónar voglio 'l motto, che tu sai;
del candeliere non mi son mal mosso:
ché sopra la persona debito hai;
e, se non se' gittato prim'al fosso,
che maggio vegna, 'n pregion morrai.

CXXVIII

Le stranezze di Min Zeppa in chiesa.

Quando 'l Zeppa entra 'n santo, usa di dire:
— Die sí vi dea 'l buon dí, domine Deo! —
e sí si segna, che quasi morire
fa ciascuno, che vede l'atto seo.
E suo' peccati dice sí, ch'udire
li pò ciascun, non che gli oda Iddeo;
e, quand'e' se ne vien a dipartire,
cantando n'esce, e omai fatt'è giudeo.
Nel su' segnar fa dritt'atti di pazza,
ché del dito si dá talor ne l'occhio:
e per ciò campa ch'alcun non l'ammazza.
Fors'è ch'è riguardato per Capocchio;
o per ch'a Branca dié tal d'una mazza,
che ben vi sta oma' dicer finocchio.

CXXIX

Il poeta ha sorpreso un dialoghetto tra Mino e la sua amante.

Boccon in terr' a piè l'uscio di Pina,
dipo le tre, trovai Min Zeppa stare;
ed i' mi stett' e comincia' ascoltare,
e sería stato infine a la mattina,
se tanto fosse durata la lena,
che cominciat'ave', del favellare;
ché que' diceva di volervi entrare,
e quella li rispos': — Or quest'è fina!
— Almen piglia da me questi danari,
cosí, come ti cale del mi' occhio:
sí n' avra' giá un paio di calzari.
— Va' pian, amor, un poco, ch'i' sconocchio:
se fosser buon, tu li avresti piú cari;
va' col malanno; e' fuôr di Capocchio! —

CXXX

Ed ecco un altro dialogo, in cui pure ha parte quel coraggioso di Mino.

— Per cotanto ferruzzo, Zeppa, dimi
se ti facesse fuggir ogne cria.
— I' ti rispondo e dícoti che sí mi;
fu ben perfetta la risposta mia?
— Oimè lasso, ben posso dire ch'imi-
ti un turbo, ch'al fuggir par' di carpía!
— Megli' è ch'i' fugga, che l'om dica, lí mi
fu fatta per tardanza villania.
— Deh or pur fuggi, e non guardar chi sia
que', che ti caccia, che 'n tal modo si mi
fe' sí, che piú contar non lo poría.
— Omè, amor, ch'i' non ten serviría?
Ché non fia nessun, che possa dirmi, mi
fece partir un íchise di via. —

CXXXI

La pusillanimitá di Min Zeppa è addirittura un'esagerazione.

El fuggir di Min Zeppa, quando sente
i nimici, sí passa ogni volare;
e Pier Faste', che venne d'oltre mare
in una notte 'n Siena, fe' niente
a rispetto di lui, ché veramente
il su' fuggir si può dir millantare:
Die, dágli tu 'l malanno, quando fare
non può 'l fuggir piú temperatamente.
Ché rimarrebbe tra Lodi e Pavia
alcuna fiata, ma non ne fie nulla,
ch' e' facci altro, ch'usato si sia.
E' fuggiría per un fanciul di culla;
ond'i' per me non ci veggi' altra via,
ch'i' mi vad'affogar. — Or che ti crulla? —

CXXXII

Il bello è ch'egli si tiene un valoroso!

Se tutta l'otriaca d'oltre mare,
e quanto in Genov' ha di vernaccino
fosser raunate nel corpo di Mino,
il qual si solea far Zeppa chiamare,
nol potríen tanto di spera scaldare,
ch'e' non prendesse d'India lo cammino:
e lèvala, che par un paladino,
pur ch'egli udisse « lellellè » gridare.
Quell' è 'l sollazzo, ch'e' si tien valente!
M' a me non mettarebbe quella bada,
sed i' non sia di mia donna dolente.
Ch'i' l'ho per un de' cattivi da Radda;
se 'l conoscesse, com'i', tutta gente,
gridando li andrebber dietro: — Dá' dá'! —

CXXXIII

E invece, per la sua viltá, s'è coperto di vergogna.

Per Die, Min Zeppa, or son giunte le tue;
or ti difendi, se sai, d'esto motto:
che ti fu dato d'un matton biscotto
nel capo, ch'e' ne saría mort' un bue;
e tu, com'uom, che non volesti piúe,
non ch'una pace n'hai fatta, ma otto:
or ti va' 'mpicca, sozzo pazzo cotto,
vitoperato piú, ch'anch'uom non fue.
Ché, s' tu temessi vergogna niente,
tu anderesti con gli occhi chinati
e non appariresti mai tra gente.
Tu porti 'l gonfalon degli sciaurati,
figliuol di quella, c' ha 'l cul sí rodente,
che tutti i cazzi del mondo ha stancati.

CXXXIV

Perché la Morte non vuol prendersi Min Zeppa.

Se 'l capo a Min Zeppa fosse tagliato,
come del giuoco d'Uvil n'avverría,
ché 'l capo da lo 'mbusto partiría,
e puo' ritornere' nel primo stato;
e, sed e' fusse ancor manganeggiato,
vie men, che minestrel, male n'avría;
e, se venen prendesse, li faría
ch'a san Giovàn Batista lo beato.
Non li n'avvèn per la vertú di Deo?
Ma la Mort'è, che si disdegna entrare
in loco sí vilissimo e reo!
Ché, s'e' gittato fosse in alto mare,
legato spessament', al parer meo,
Niccola Pesce si poria chiamare.

CXXXV

Di un ufficiale angioino, ch'è tutt'apparenza e niente sostanza.

Lassar vo' lo trovare di Becchina,
Dante Alighieri, e dir del mariscalco:
ch'e' par fiorin d'òr, ed è di ricalco;
par zuccar caffettin, ed è salina;
par pan di grano, ed è di saggina;
par una torre, ed è un vil balco;
ed è un nibbio, e par un girfalco;
e pare un gallo, ed è una gallina.
Sonetto mio, vátene a Fiorenza:
dove vedrai le donne e le donzelle,
di' che 'l su' fatto è solo di parvenza.
Ed eo per me ne conterò novelle
al bon re Carlo conte di Provenza,
e per sto mo' gli fregiarò la pelle.

CXXXVI

A Dante, rilevando la contraddizione, ch'è in un sonetto di lui.

Dante Alighier, Cecco, 'l tu' serv'e amico,
si raccomand'a te com'a segnore;
e sí ti prego per lo dio d'Amore,
il qual è stat'un tu' signor antico,
che mi perdoni s'ispiacer ti dico,
ché mi dá sicurtá 'l tu' gentil cuore;
quel, ch'i' ti dico, è di questo tenore:
ch'al tu' sonetto in parte contraddico.
Ch'al meo parer ne l'una muta dice
che non intendi su' sottil parlare,
a que', che vide la tua Beatrice;
e puoi hai detto a le tue donne care
che tu lo 'ntendi: adunque, contraddice
a se medesmo questo tu' trovare.

CXXXVII

Al medesimo, trovando in lui non minor materia di riprensione, che in sé.

Dante Alighier, s'i' so' bon begolardo.
tu mi tien' bene la lancia a le reni;
s'eo desno con altrui, e tu vi ceni;
s'eo mordo 'l grasso, tu ne sugi 'l lardo;
s'eo cimo 'l panno, tu vi freghi 'l cardo:
s'eo so' discorso, tu poco raffreni;
s'eo gentileggio, e tu misser t'avvèni;
s'eo so' fatto romano, e tu lombardo.
Sí che, laudato Deo, rimproverare
poco pò l'uno l'altro di noi due:
sventura o poco senno cel fa fare.
E, se di questo vòi dicere piúe,
Dante Alighier, i' t'averò a stancare,
ch'eo so' lo pungiglion, e tu se' 'l bue.

CXXXVIII

Preconizza una brutta fine ad un villan rifatto.

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
era sí caldo de' molti fiorini,
che li uomin li parean topolini,
e di ciascun si facea beff' e ciancia.
Ed usava di dir: — Mala mescianza
possa venir a tutt'i mie' vicini,
quand'e' son appo me sí picciolini,
che mi fuôra disnor la lor usanza! —
Or è per lo su' senn'a tal condotto,
che non ha neun sí picciol vicino,
che non si disdegnasse farli motto.
Ond'io mettere' 'l cuor per un fiorino
che, anzi che passati sien mesi otto,
s'egli avrá pur del pan, dirá: — Bonino! —

CXXXIX

E tratteggia la disgustosa vanitá d'un altro individuo dello stesso genere.

Un marcennaio intende a grandeggiare,
e pòggiavi sí smisuratamente,
che sofferire giá nol può la gente,
veggendol cosí forte vaneare.
Deh fatel ritornare a vergheggiare,
come solea fare anticamente,
ché, s'i' non sia del mi' capo dolente,
del su' fatto mi tien un gran cacare!
Or sentenziate s'a torto mi lagno,
e se questo non è ben coral puzzo,
ch'i' sofferisco da Lapo di Pagno:
chéd e' vezzeggia e tiensi gentiluzzo;
or ecco febbre da fuggirne al Bagno,
a quel, che vi è colá 'n terra d'Abruzzo.

CXL

La ridicola figura d'una vecchia rancida.

De' guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza
com' ell' è ben diversamente vizza,
e quel, che par, quand' un poco si rizza,
e come coralmente viene 'n puzza,
e com'a punto sembra una bertuzza
del viso e de le spalle e di fattezza,
e, quando la miriam, come s'adizza
e travolge e digrigna la boccuzza.
Ché non dovresti sí forte sentire
d'ira, d'angoscia, d'affanno o d'amore,
che non dovessi molto rallegrarti,
veggendo lei, che fa maravigliarti
sí, che per poco non ti fa perire
gli spiriti amorosi ne lo core.

CXLI

In nome altrui, descrive la vita rozza ed incivile, che si conduce in Germania.

Salute manda lo tu' Buon Martini,
Berto Rinier, de la putente Magna.
Sacci ch' i' ho cambiati i grechi fini
a la cervugia, fracida bevagna,
e le gran sale e' nobili giardini
a mosch'e a neve e a loto di montagna;
la buona usanza de li panni lini,
ch' usar solea con voi, è la campagna.
Ben puo' far beffe di mia vita fella,
ché spesse volte siam senza tovaglia:
sette siam, che mangiam per iscodella.
E non avem manti' per asciugaglia;
asciughianci al gheron de la gonnella,
quando no' siam ben unti di sevaglia.

CXLII

Una baruffa tra due amanti.

— Le gioi', ch'i' t' ho recate da Veneza,
prendi, Ghinuccia, puo' ch'aprir non vuo'mi.
— Sappi, Meo, che da me a te ha screza,
sí che tu non vedrai come tu suo'mi.
— Omè, amor, tu par' pur una speza!
Fistol viemmi, quando tu dirlo puo'mi.
— S' tu mi facessi reina di Greza,
non m'averesti com' avesti; tuo'mi!
— Anzi ch'i' parta dal tu' uscio michi,
se 'l perché non mi dici, morto tiemmi;
e dimandata sarai: « Chi 'l fedí, chi? »
— Ché mie madre 'n tua presenza diemmi,
e non m'atasti: onde, se t'impicchi,
poco vi do, quando di ciò sovviemmi. —

CXLIII

S'incrociano vari dialetti in un angolo del mercato.

— Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai,
poi che feruto ci hai l'omo di Roma.
— I' son da Lucca: che di'? che farai?
— Porto cocosse a vender una soma.
— Doi te gaitivo, u' di' che nde vai?
— Entro 'gn' Arezzo, a vender queste poma.
— Quest'áscina comprai da' barlettai
entro 'n Pistoia e féi tonder la chioma.
— De' che ti dea 'l malan, fi' de la putta,
ch'a Firenze n' ha' sèrique a danaio,
ed ancor piú, e giúgnet' u' mellone.
— A le guagnèle! carich'è 'l somaio,
e porta a Siena a vender cheste frutta,
sí fuoron còlte di buona stagione. —

CXLIV

Nessuno s'intrometta nelle liti tra congiunti.

Ogni capretta ritorn'a su' latte;
puot'ell' andare un pezzo ficullando?
Il padre i figli e 'l figlio 'l padre batte,
e 'l frate 'l frate fièr sangue cavando;
nepot'e zio s'aman giá come gatte,
marito moglie spesso va cacciando;
e 'ntra consorti ho viste guerre fatte:
e 'n tutte racconciare, 'n poco stando.
Però consiglio che 'ntra sí congiunti
di carn'e sangue null'uom si 'ntrametta,
s'egli vedesse di coltella punti;
ché 'l sangue è una cosa molto stretta:
e, poi che d'ira si son sí consunti,
al latte suo ritorna ogni capretta.

CXLV

Il senno di poi non val nulla.

A cosa fatta non vale pentére,
né dicer po': — Cosí vorre' aver fatto. —
Senno di dietro poco può valere:
però s'avveggia l'uomo 'nanzi tratto.
Ché, quando l'uomo cominci' a cadere,
e' non ritorna in istato di ratto:
io, che non seppi quella via tenere,
lá, dove non mi prude, sí mi gratto.
Ch'i' son caduto e non posso levarmi,
e non ho al mondo parente sí stretto,
che pur la man mi desse per atarmi.
Or non abbiate a beffa questo detto:
ché cosí piacci a la mia donna amarmi,
come non fu giammai me' ver sonetto.

CXLVI

Non c'è piú amor del prossimo.

Egli è sí poco di fede e d'amore
oggi rimasa fra l'umana gente,
che si potrebbe dir come niente,
per quello, che l'uom vede a tutte l'ore.
Chi peggio fa, tenuto ci è 'l migliore;
e non si truova amico né parente,
che l'un per l'altro un danai'o 'l valsente
mettesse per vederlo imperadore.
Chi non mi crede, sí cerchi la prova:
vad'a qualunque gli è amico piú caro,
e poi mi dica che novelle e' trova.
Se fia cortese, diverralli avaro;
e ancor ci ha una foggia piú nuova:
di se medesmo servir è l'uom caro.

CXLVII

Quello, che conta, non è il senno, ma la fortuna.

Senno non val a cui fortuna è cònta,
né giova senno ad omo infortunato;
né gran saver ad omo non sormonta,
s'a fortuna non piace e non è a grato.
Fortuna è quella, che scende e che monta,
ed a cui dona ed a cui tolle stato;
fortuna onora e fa vergogna ed onta,
e parer saggio un folle avventurato.
E spesse volte ho veduto venire
che usare senno è tenuto en follia,
ed aver pregio per non senno usare.
Ciò, ch'a fortuna è dato a provvedere,
non pò fallir, e mistier è che sia:
saggio il tegno chi sa temporeggiare.

CXLVIII

Alla prova si distingue lo stolto dal savio.

Stando lo baldovino dentro un prato,
de l'erba fresca molto pasce e 'nforna;
vedesi da la spera travallato,
e crede che le orecchie siano corna;
e dice: — Questo fosso d'altro lato
salterò, bene ch'i' non sarò storna; —
movesi per saltare lo fossato:
allor trabocca, e ne lo mezzo torna.
Allora mette un ragghio come tòno:
— Oimè lasso, che male pensato aggio,
ché veggio ben che pur asino sono! —
Così del matto avvien, che si cre' saggio;
ma, quando si prova nel parangono,
al dritto tocco pare il suo visaggio.

CXLIX

Non bisogna far i conti senza l'oste.

Chi de l'altrui farina fa lasagne,
il su' castel non ha muro né fosso;
di senno, al mio parer, è vie più grosso,
che se comprasse noci per castagne.
E detti di colui son tele e ragne,
ch'offende e dice: — I' non sarò percosso: —
e non ha denti e roder vuol un osso,
e d'alti monti pensa far campagne.
Però di tal pensiere non sia lordo
omo, che del valore ha 'l cuor diserto,
ché mal suol arrivar volere 'ngordo.
Ma faccia come que', che sta coperto
fin ch'altri ha rotto e franto suo bigordo:
poi mostri ben ch'e' sia di giostra sperto.

CL

1 — SIMONE DA SIENA A CECCO

Chiede all'amico quale sia la sua difesa contro i colpi d'Amore.

Cecco, se Deo t'allegri di Becchina,
o di quello, che spesso sen rincoia,
consegliame, ché novamente ho poia,
e 'l cor cotant'ho trito, com' farina;
e, se di corto non ho medicina,
temo che di tal male io non moia,
ca la persona ho tanto croia e boia,
ch'al calare non vo senza la china.
Ed a la piana non vo punto fuore,
ch'ognun non dica: — Ve' un uom smarrito! —
e quel, che mi fa ciò, si è Amore.
Dimmi, per Deo, tu, che l'hai sentito,
e, sí come tu di', lo senti ancore:
che difes' hai, che tu non èi pentito?

2 — RISPOSTA DI CECCO

È da prendere per il meglio qualunque travaglio amoroso.

Questo ti manda a dir Cecco, Simone,
da poi che vòi saper la sua difesa:
ogni grevezza per lo meglio ha presa,
ch'Amor gli ha dato per lunga stagione.
E' disse di sua bocca Salamone
questa parola, se l'hai bene 'ntesa:
né piú né meno lo mal a l'om pesa,
se non quanto esso al core se ne pone.
E parmi meglio, se mai torni en Siena,
che non ti lassi romper, ma piegare,
quand'addosso ti vèn una gran pena.
Se vòi d'Amor o d'altro bene stare,
« *magistra sit tibi vita aliena* »,
disse Cato in lo su' versificare.

VIII

IACOMO DE' TOLOMEI

DETTO GRANFIONE

Giganti, streghe, orchi e animali parlanti non son solo nelle favole, ma s'incontrano anche in Siena.

Le favole, compar, ch'om dice tante,
son ver per cert', e nessun le contenda:
ch'anticamente fûr orchi e gigante,
e le streghe, che andavan in tregenda.
E parlavan le bestie tutte quante,
secondo Isòpo conta in su' leggenda;
ed ancor oggi viene 'l simigliante:
e, s'i' nol provo, vo' che l'om mi penda.
Ser Lici è orco e mangia li garzone,
e 'l Muscia, strega, ch'è fatto, d'om, gatta,
e va di notte e spolpa le persone.
Guglielmo di Bediera è per ragione
gigante, ch'e' n'è nata la sua schiatta;
ser Benencasa parla, ed è montone.

IX

MESSER FINO D'AREZZO

Chiede un po' di posa alla malinconia, ma non può ottenerla.

— Malinconia, merzé! — Che vai cherando?
— Posa di spirto. — Non la pòi avere.
— Or che farò? — Vivi temporeggiando.
— Nol posso fare. — E tu vivi 'n dolere.
— Ed i' morrò. — Perché vai indugiando?
— Or vòi che mòra? — Non d'altr' ho volere.
— Ché non m'uccidi? — Vo' vivi penando.
— Pentom' assai. — Ciò m' è grande piacere.
— Oi, perché questo? — Per che 'l dá la luna.
— Mala luna è. — Non è ancor cotesta.
— Che credi fare? — Darti molti guai.
— Non n' ho assai? — No, de le vinti l'una.
— E che ci ha piú? — Or comincia la festa.
— Aita, Deo! — Bisogno n'averai. —

X

GIUNTINO LANFREDI

I

Si lamenta perseguitato dalla cattiva fortuna.

Vento a levante e di meridiana,
ostro, zefíro, aquilone ed altino,
maestro, greco, scirocco e garbino
e libeccio, ponente e tramontana;
la luna, il sole e la stella diana,
pianeti ed elementi, oimè tapino!
pare che sian contrari al meo camino
e per mar e per mont' e per via piana.
E 'n questa avversitá non son novizio,
ma sempre stetti su questa malazza,
po' che cognovi la vertú dal vizio.
Che pro parole? Son, da cucir, azza!
Eo crederei nel porto di Brandizio
perire 'n nave 'n tempo di bonazza.

II

Per la sua povertá né anche la Morte vuol aver che fare con lui.

— Morte dogliosa, ché non vien' di botto,
poi ch'i' ti chiamo dolzemente a mee?
— Perdonami, Giuntin, ch'io nol faree,
per che tu hai un'arma, ch'i' la dótto.
— Or ho meglior arme, che Lancialotto
o quanti cavalier ebbe anco o ree?
— Tu hai tal arme, ch'io non scamperee,
s'io t'assalisse con piú di vintiotto.
— Deh per Deo, mostr' a me queste arme, Morte,
ch'io le possa prestar a un mio amico,
lo qual dice che ti ridótta forte.
— Presta la povertá, e poi ti dico
che apra l'uscio con tutte le porte,
e non curi di me, che vaglia un fico. —

XI

IMMANUEL ROMANO

I

Nulla può frenare la prepotenza d'Amore.

Amor non lesse mai l'avemaria;
Amor non tenne mai legge né fede;
Amor è un cor, che non ode né vede,
e non sa mai che misura si sia.
Amor è una pura signoria,
che sol si ferma in voler ciò, che chiede;
Amor fa com' pianeto, che provvede,
e sempre retra sé per ogni via.
Amor non lassò mai, per paternostri
né per incanti, suo gentil orgoglio;
né per téma digiunt'è, per ch'i' giostri.
Amor fa quello, di che piú mi doglio:
ché non s'attène a cosa, ch'io li mostri,
ma sempre mi sa dir: — Pur cosí voglio. —

II

Non s'occupa di fazioni politiche, ma vuole godersi la vita.

In steso non mi conosco, ogn'om oda,
che l'esser proprio si è ghibellino:
in Roma so' Colonnes' ed Ursino,
e piacemi se l'uno e l'altro ha loda.
Ed in Toscana parte guelfa goda;
in Romagna so' ciò, ch'è Zappettino;
mal giudeo sono io, non saracino:
ver' li cristiani non drizzo la proda.
Ma d'ogni legge so' ben desiroso
alcuna parte voler osservare:
de' cristiani lo bever e 'l mangiare,
e del bon Moises poco digiunare,
e la lussuria di Macón prezioso:
ché non tèn fé, de la cintura in gioso.

III

Non ha preferenze per nessun partito: sta per chi vince.

Se san Pietro e san Paul da l'una parte,
Moises ed Aaròn da l'altra stesse,
Macón e Trivican, ciascun volesse
ch'io mi rendesse a volontá né a parte;
ciascun di lor me ne pregasse in sparte:
duro mi pare ch'io gli ne credesse,
se non da dir a chi me' mi piacesse:
— Viva chi vince, ch'io so' di sua parte! —
Guelfo né ghibellin, nero né bianco;
a chi piace il color, quel se nel porte:
che ferirò da coda e starò franco.
E mio compar tradimento stia forte:
ch'i', di voltar, mai non mi trovo manco
aitar ciascun, che vince, infin a morte.

IV

A MESSER BOSONE DA GUBBIO

Piange ed invita ogni gente a piangere per la morte di Dante.

Io, che trassi le lagrime del fondo
de l'abisso del cor, che 'n sú le 'nvea,
piango: ché 'l foco del dolor m'ardea,
se non fosser le lagrime, in che abbondo.
Ché la lor piova ammorta lo profondo
ardor, che del mio mal fuor mi traea;
per non morir per tener altra vea,
al percoter sto forte e non affondo.
E ben può pianger cristiano e giudeo,
e ciaschedun sedere 'n tristo scanno:
pianto perpetual m'è fatto reo.
Per ch'io m'accorgo che quel fu il mal'anno;
sconfortomi ben, ch'i' veggio che Deo
per invidia del ben fece quel danno.

XII

GUERCIO DA MONTESANTO

I

Rimprovera ai cristiani le loro discordie politiche.

Or fuss'eo el gran tartaro o soldano,
segnor de l'universo paganesmo:
e, s'eo no destruzesse el cristianesmo,
ch'él me sia en ira el criator soprano.
Leze de papa o de Iustiniano
no se recordarebe, né milesmo;
consumería l'orgoglio, el grande sesmo
e la soperbia d'onni cristiano.
Merzé di' guelfi e digli ghibilini,
gli qual per l'universa Italia è sparti,
che fa dolor medesmi, tagli e quarti.
Ma zò no fa tartar né sarasini:
e nui però siam dolenti e mischini,
en darsi cura de sí fatte parti.

II

Poiché vede spento il bene, s'augura che finisca il mondo.

S'alcun volesse la casón savere,
per che azo obliato el dir en rima
e 'l bel cantar, ch'eo solea far en prima,
diròlo en un soneto, al meo parere:
ché vezo d'ora en or el ben cadere
e perfondar, e 'l mal sormonta en cima;
und'el meo core se consuma e lima,
sí che niente plú no pò valere.
Or no vi sento plú alcun remezo,
sol che veder finire l'universo:
e quest'è l'argomento, ch'en zò vezo.
Da po' ch'el bene è perfundato e perso,
nul'altra cosa demando né chèzo,
ch'el frazel mondo vederlo sumerso.

XIII

GUALPERTINO DA CODERTA

I

Chiede umilmente perdono al padre.

O padre meo, pognam che me cazassi
e vaginassi ver' de mi el coltello,
tego farò eo come fa 'l catello
quando 'l segnore gli ha dato de' sassi:
ch'a piè gli torna cum zachiti passi,
lecandol tuto uman plú d'un agnello,
subitamente, no stando rebello;
ché eo da te la exenzia e carne trassi.
E, quando en tuto istraniar no vogli
dagli altri padri, cui l'amore strinze,
sentir te dé' de la carne filiale.
Eo ti confesso pur c'ho fato male:
ma cognoscenz' a retornar me pinze,
e come serpe convèn ch'eo mi spogli.

II

Cerca d'indurre all'atto amoroso una sua congiunta.

Metiamo el parentato da un lato,
e sí 'l faciamo sí secretamente,
che mai persona non sapia niente:
se non ch'eo moro, sí me sète a grato.
Credete vui ch'él sia sí gran peccato,
cum' va dizendo la cativa zente?
Certo che no, madonna mia placente;
tri vener, pane et acqua: et è scusato.
Vedete bon mercato de diletto,
sí come questo, che eo v'ho dito ora!
Vui sète donna di gran inteletto...
Deh or vi repensate ben ancora;
né no devegna, per vostro difetto,
ch'indarno vada l'amor, che mi acora!

XIV

MESSER BARTOLOMEO
DA SANT'ANGELO

Celebra le sue grandi ricchezze.

Eo so' sí rico de la povertate,
che ne poría fornir Roma e Paríse,
Zenoa, Pisa, Florenza et Asise,
Asti, Venesia, Padua, Civitate:
per che ho de possessione tante frate,
tra nichil e niente et altre guise,
ch'i' ne recoglio a l'anno, cum' se dise,
fra nula e cica ben mile carate.
Et ho en danari et en libri et en zoglie,
che val ben zento zifre, e si è negota;
e, sovra zò, gli amisi emplo di vento.
Sí che a spender assai no mi spavento;
pur ch' i briganti vegnan a derota,
a mia richeza tole tute noglie.

XV

PARLANTINO DA FIRENZE

Vengono gli stranieri a castigare le colpe dei lombardi e dei toscani.

Come credete voi che si punisca
il gran peccato e l'iniqua superba,
se non per gente villana ed acerba,
che da la Magna in Lombardia s'arrisca?
Null'uomo será, che sí rimedisca,
s'e' non ne mente l'antica proverba:
però ch'è venuto in punto ed in verba,
ch'ogni lombardo convèn che languisca.
Similemente faranno toscani,
che lungamente han tenut'i franceschi,
ed or èn venuti a tôr catelani.
Or non vi meravigli de' tedeschi:
carne di lupo vuol salsa di cani;
cosí convèn che l'un con l'altro treschi.

XVI

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO

I

Enumera i sette membri della brigata, alla quale dedica i sonetti dei mesi.

A la brigata nobile e cortese,
e 'n tutte quelle parti, dove sono,
con allegrezza stando, sempre dono
cani, uccelli e danari per ispese,
ronzin portanti, quaglie a volo prese,
bracchi levar, correr veltri a bandono:
in questo regno Niccolò corono,
per ch'elli è fior de la cittá sanese;
Tengoccio e Min di Tengo ed Ancaiano,
Bartolo e Mugavèro e Fainotto,
che paiono figliuoi del re Priáno:
prodi e cortesi piú, che Lancilotto;
se bisognasse, con le lance in mano
farian torneamenti a Camelotto.

II

Gennaio.

I' doto voi, nel mese di gennaio,
corte con fuochi di salette accese,
camer' e letta d'ogni bello arnese,
lenzuoi di seta e copertoi di vaio,
tregèa, confetti e mescere a razzaio,
vestiti di doagio e di rascese:
e 'n questo modo star a le difese,
muova scirocco, garbino e rovaio.
Uscir di fuor alcuna volta il giorno,
gittando de la neve bella e bianca
a le donzelle, che staran da torno;
e, quando fosse la compagna stanca,
a questa corte facciasi ritorno:
e si riposi la brigata franca.

III

Febbraio.

E di febbrai' vi dono bella caccia
di cervi, cavrioli e di cinghiari,
corte gonnelle con grossi calzari,
e compagnia, che vi diletti e piaccia;
can da guinzagli e segugi da traccia,
e le borse fornite di danari,
ad onta degli scarsi e degli avari,
che di questo vi dán briga ed impaccia.
E la sera tornar co' vostri fanti
carcati de la molta salvaggina,
avendo gioia ed allegrezza e canti;
far trar del vino e fumar la cucina,
e fin al primo sonno star razzanti:
e po' posare 'nfin a la mattina.

IV

Marzo.

Di marzo sí vi do una peschiera
d'anguille, trote, lamprede e salmoni,
di dèntali, dalfini e storioni,
d'ogn'altro pesce in tutta la rivèra;
con pescatori e navicelle a schiera,
e barche, saettíe e galeoni,
le quai vi portino tutte stagioni
a qual porto vi piace a la primèra:
che sia fornito di molti palazzi,
d'ogn'altra cosa, che vi sie mestèro,
e gente v'abbia di tutt' i sollazzi.
Chiesa non v'abbia mai né monastero;
lassate predicar i preti pazzi,
c'hanno troppe bugie e poco vero.

V

Aprile.

D'april vi dono la gentil campagna
tutta fiorita di bell'erba fresca;
fontane d'acqua, che non vi rincresca;
donn' e donzelle per vostra compagna;
ambianti palafren, destrier di Spagna
e gente costumata a la francesca;
cantar, danzar a la provenzalesca
con instrumenti novi d'Alemagna.
E da torno vi sia molti giardini,
e giacchito vi sia ogni persona:
ciascun con reverenza adori e 'nchini
a quel gentil, c'ho dato la corona
di pietre preziose le piú fini,
c'ha presto Gianni o re di Babilòna.

VI

Maggio.

Di maggio sí vi do molti cavagli,
e tutti quanti siano affrenatori,
portanti tutti, dritti corritori;
pettorali e testère di sonagli,
con bandère e coverte a molti tagli
di zendadi e di tutti li colori;
le targhe a modo degli armeggiatori;
viol' e ros' e fior, ch'ogn'uom abbagli;
e rompere e fiaccar bigordi e lance,
e piover da finestre e da balconi
in giú ghirlande ed in sú melerance;
e pulzellette gioveni e garzoni
baciarsi ne la bocca e ne le guance:
d'amor e di goder vi si ragioni.

VII

Giugno.

Di giugno dovvi una montagnetta
coverta di bellissimi arboscelli,
con trenta ville e dodici castelli,
che sian intorno ad una cittadetta,
ch'abbia nel mezzo una sua fontanetta:
e faccia mille rami e fiumicelli,
ferendo per giardin e praticelli,
e rinfrescando la minuta erbetta.
Aranci e cedri, dáttili e lumie
e tutte l'altre frutte savorose
impergolate siano per le vie;
e le genti vi sian tutte amorose,
e faccianvisi tante cortesie,
ch'a tutto 'l mondo siano graziose.

VIII

Luglio.

Di luglio in Siena, su la saliciata,
con piene le 'nghistare di trebbiani;
ne le cantine li ghiacci vaiani,
e man e sera mangiar in brigata
di quella gelatina ismisurata,
istarne roste, gioveni fagiani,
lessi capponi, capretti sovrani
e, cui piacesse, la manza e l'agliata.
Ed ivi trar buon tempo e buona vita,
e non andar di fuor per questo caldo;
vestir zendadi di bella partita;
e, quando godi, star pur fermo e saldo,
e sempre aver la tavola fornita:
e non voler la moglie per gastaldo.

IX

Agosto.

D'agosto si vi do trenta castella
in una valle d'alpe montanina,
che non vi possa vento di marina,
per istar sani e chiari come stella;
e palafreni da montare 'n sella,
e cavalcar la sera e la mattina:
e l'una terra a l'altra sia vicina,
ch'un miglio sia la vostra giornatella,
tornando tuttavia verso la casa;
e per la valle corra una fiumana,
che vada notte e dí traente e rasa;
e star nel fresco tutta meriggiana:
la vostra borsa sempre a bocca pasa,
per la miglior vivanda di Toscana.

X

Settembre.

Di settembre vi do diletti tanti:
falconi, astori, smerletti, sparvieri;
lunghe, gherbegli, geti con carnieri,
brachette con sonagli, pasto e guanti;
bolz' e balestre dritt' e ben portanti,
archi, strali, ballotte e ballottieri;
sianvi mudati guilfanghi ed astieri
nidaci e di tutt' altri uccel volanti,
che fosser buoni da snidar e prendere:
e l'un a l'altro tuttavia donando,
e possasi rubar, e non contendere,
quando con altra gente rincontrando;
la vostra borsa si' acconcia a spendere,
e tutti abbiate l'avarizia in bando.

XI

Ottobre.

Di ottobre nel contá, c'ha buono stallo,
e' pregovi, figliuoi, che voi n'andate;
traetevi buon tempo ed uccellate,
come vi piace, a piè ed a cavallo.
La sera per la sala andate a ballo,
e bevete del mosto e inebriate,
ché non ci ha miglior vita, in veritate:
e questo è vero, com'è 'l fiorin giallo.
E poscia vi levate la mattina,
e lavatevi 'l viso con le mani;
lo rosto e 'l vino è buona medicina.
A le guagnèle, starete piú sani,
ca pesce in lag' o fiume o in marina,
avendo meglior vita di cristiani!

XII

Novembre.

E di novembre Petriuolo, il bagno,
con trenta muli carchi di moneta:
la ruga sia tutta coverta a seta;
coppe d'argento, bottacci di stagno:
e dar a tutt' i stazzonier guadagno;
torchi doppier, che vegnan di Chiareta;
confetti con cedrata di Gaeta:
e béa ciascun e conforti 'l compagno.
E lo freddo sia grande e 'l fuoco spesso;
fagiani, starne, colombi mortiti,
lèvori, cavrioli rosto e lesso:
e sempre aver acconci gli appetiti;
la notte 'l vento e piover a ciel messo:
e siate ne le letta ben forniti.

XIII

Dicembre.

E di dicembre una cittá in piano:
sale terrene, grandissimi fuochi,
tappeti tesi, tavolier e giuochi,
torticci accesi, star co' dadi in mano,
e l'oste inebriato e catellano,
e porci morti e finissimi cuochi,
ghiotti morselli, ciascun béa e mandóchi:
le botti sian maggior, che San Galgáno.
E siate ben vestiti e foderati
di guarnacch'e tabarri e di mantelli
e di cappucci fini e smisurati;
e beffe far de' tristi cattivelli
de' miseri dolenti sciagurati
avari: non vogliate usar con elli.

XIV

Si congeda dalla nobile brigata e dal suo principe.

Sonetto mio, a Niccolò di Nisi,
colui, ch'è pien di tutta gentilezza,
di' da mia parte con molt'allegrezza
ch'io son acconcio a tutt' i suoi servísi;
e piú m'è caro, che non val Parísi,
d'avere sua amistade e contezza:
e, s'ello avesse imperial ricchezza,
stare'li me', che San Francesco in Sisi.
Raccomendami a lui tutta fiata
ed a la sua compagna ed Ancaiano,
ché senza lui non è lieta brigata.
Folgóre vostro da San Giminiano
vi manda dice e fa questa ambasciata:
che voi n'andaste con suo cor in mano.

XV

Dedica ad un giovine gentiluomo i sonetti della settimana.

I' ho pensato di far un gioiello,
che si' allegro, gioioso ed ornato,
e si 'l vorrei donare 'n parte e lato,
ch'ogn'uomo dica: — E' li sta ben, è bello! —
Ed or di nuovo ho trovato un donzello
saggio, cortes' e ben ammaestrato,
che gli starebbe meglio l'emperiato,
che non istá la gemma ne l'anello:
Carlo di misser Guerra Cavicciuoli,
quel, ch'è valent' ed ardito e gagliardo
e servente, comandi chi che vuoli;
leggero piú, che lonza o liopardo:
e mai non fece de' denar figliuoli,
ma spende piú, che 'l marchese lombardo.

XVI

Lunedí.

Quando la luna e la stella diana
e la notte si parte, e 'l giorno appare,
vento leggero, per polire l'are,
ne fa la gente star allegra e sana;
il lunedí, per capo di semana,
con instrumenti mattinata fare,
ed amorose donzelle cantare
e 'l sol ferire per la meridiana.
Lèvati sú, donzello, e non dormire,
ché l'amoroso giorno ti conforta
e vuol che vadi tua donn' a servire.
Palafren e destrier sian a la porta,
donzelli e servitor con bel vestire:
e po' far ciò, ch'Amor comanda e porta.

XVII

Martedí.

E 'l martedí li do un nuovo mondo:
udir sonar trombetti e tamburelli,
armar pedon, cavalier e donzelli,
e campane a martello dicer « dón do »;
e lui primiero e li altri secondo,
armati di loriche e di cappelli,
veder nemici e percoter ad elli,
dando gran colpi e mettendoli a fondo;
destrier veder andar a vòte selle,
tirando per lo campo lor segnori,
e strascinando fegati e budelle;
e sonar a raccolta trombatori
e sufoli, flaúti e ciaramelle,
e tornar a le schiere i feritori.

XVIII

Mercoledí.

Ogni mercoredí corredo grande
di lepri, starne, fagian e paoni,
e cotte manze ed arrosti capponi
e quante son delicate vivande;
donn' e donzelle star per tutte bande,
figlie di re, di conti e di baroni,
e donzelletti gioveni e garzoni
servir portando amorose ghirlande;
coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
vin greco di riviera e di vernaccia,
frutta, confetti quanti li è 'n talento,
e presentarvi uccellagioni e caccia:
e quanti son a suo ragionamento
sien allegri e con la chiara faccia.

XIX

Giovedí.

Ed ogni giovedí torneamento,
e giostrar cavalier ad uno ad uno,
e la battaglia sia 'n luogo comuno,
a cinquanta e cinquanta e cento e cento.
Arme, destrier e tutto guarnimento,
sien d'un paraggio addobbati ciascuno;
da terza a vespro, passato 'l digiuno,
allora si conosca chi ha vénto.
E po' tornar a casa a le lor vaghe,
ove serann' i fin letti soprani,
e medici fasciar percosse e piaghe,
e le donne aitar con le lor mani:
e di vederle sí ciascun s'appaghe,
che la mattina sien guariti e sani.

XX

Venerdí.

Ed ogni venerdí gran caccia e forte:
veltri, bracchetti, mastin e stivori,
e bosco basso miglia di staiori,
lá, 've si troven molte bestie accorte,
che possano veder cacciando scorte;
e rampognar insieme i cacciatori,
cornando a caccia presa i cornatori:
ed allor vegnan molte bestie morte.
E po' ricoglier i cani e la gente,
e dicer: — L'amor meo manda a cotale.
— A le guagnèle, será bel presente!
— E' par ch'i nostri cani avesser ale!
— Tè' tè', Belluccia, Picciuolo e Serpente,
ché oggi è 'l dí de la caccia reale!

XXI

Sabato.

E 'l sabato diletto ed allegrezza
in uccellar e volar di falconi,
e percuotere grue, ed alghironi
iscendere e salire grand'altezza;
ed a l'oche ferir per tal fortezza,
che perdan l'ale, le cosce e' gropponi;
corsier e palafren mettere a sproni,
ed isgridar per gloria e per baldezza.
E po' tornar a casa, e dir al cuoco:
— To' queste cose e acconcia per dimane,
e pela, taglia, assetta e metti a fuoco;
ed abbie fino vino e bianco pane,
ch'e' s'apparecchia di far festa e giuoco;
fa' che le tue cucine non sian vane! —

XXII

Domenica.

A la domane, a l'apparér del giorno
venente, che domenica si chiama,
qual piú li piace, damigella o dama,
abbiane molte, che li sien da torno;
in un palazzo dipinto ed adorno
ragionare con quella, che piú ama;
qualunche cosa, che desia e brama,
vegna in prèsente senza far distorno.
Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
cercar Firenze per ogni contrada,
per piazze, per giardin e per verzieri;
e gente molta per ciascuna strada,
e tutti quanti il veggian volontieri:
ed ogni dí di ben in meglio vada.

XXIII

Incominciano i sonetti delle virtú, che ornano il vero cavaliere.

Ora si fa un donzello cavalieri,
e vuolsi far novellamente degno;
e' pon sue terre e sue castell'a pegno,
per ben fornirsi di ciò, ch'è mistieri;
annona, pane e vin dá a' forestieri,
manze, pernici e cappon per ingegno;
donzelli e servidori a dritto segno,
camere elette, cerotti e doppieri.
E pens' a' molti affrenati cavagli,
armeggiatori e bella compagnia,
aste e bandiere, coverte e sonagli
ed istormenti con gran baronia:
e' giucolar per la terra guidágli;
donne e donzelle per ciascuna via!

XXIV

Prodezza.

Ecco Prodezza, che tosto lo spoglia,
e dice: — Amico, e' convien che tu mudi,
per ciò ch'i' vo' veder li uomini nudi;
e vo' che sappi non abbo altra voglia.
E lascia ogni costume, che far soglia,
e nuovamente t'affatichi e sudi;
se questo fai, tu sarai de' miei drudi,
pur che ben far non t'incresca né doglia. —
E, quando vede le membra scoperte,
immantenente se le reca in braccio,
dicendo: — Queste carni m'hai offerte;
i' te ricevo e questo don ti faccio,
acciò che le tue opere sien certe;
ché ogni tuo ben far giá mai non taccio. —

XXV

Umiltá.

Umilitá dolcemente il riceve,
e dice: — Punto non vo' che ti gravi,
ché pur convèn ch'io ti rimondi e lavi;
e farotti piú bianco, che la neve.
E 'ntendi quel, ched io ti dico breve:
ch'i' vo' portar de lo tuo cor le chiavi;
ed a mio modo converrá che navi;
ed io ti guiderò sí come meve.
Ma d'una cosa far tosto ti spaccia,
ché tu sai che soperbia m'è nimica:
che piú con teco dimôro non faccia.
I' ti sarabbo cosí fatta amica,
che converrá ch'a tutta gente piaccia;
e cosí fa chi di me si notrica. —

XXVI

Discrezione.

Discrezione incontanente venne,
e sí l'asciuga d'un bel drappo e netto,
e tostamente sí 'l mette 'n sul letto
di lin, di seta coverture e penne.
Or ti ripensa: e 'nfin al dí vi 'l tenne
con canti, con sonare e con diletto!
Accompagnollo, per farlo perfetto,
di novi cavalier, che ben s'avvenne.
Poi disse: — Lieva suso immantenente,
ché ti convien rinascere nel mondo,
e l'ordine, che prendi, tieni a mente. —
Egli ha tanti pensier, che non ha fondo,
del gran legame, dov' entrar si sente;
e non può dir: — A questo mi nascondo. —

XXVII

Allegrezza.

Giugne Allegrezza con letizia e festa,
tutta fiorita che pare un rosaio;
di lin, di seta, di drappo e di vaio
allor li porta bellissima vesta,
vetta, cappuccio con ghirlanda 'n testa;
e sí adorno l'ha, che pare un maio:
con tanta gente, che trema 'l solaio;
allor si face l'opra manifesta.
E ritto l'ha in calze ed in pianelle,
borsa, cintura inorata d'argento,
che stanno sotto la leggiadra pelle;
cantar sonando ciascuno stormento,
mostrando lui a donne ed a donzelle
e quanti sono a questo assembramento.

XXVIII

In vituperio dei pisani.

Piú lichisati siete, ch'ermellini,
conti pisan, cavalieri e donzelli,
e per istudio de' vostri cappelli
credete vantaggiare i fiorentini;
e franchi fate stare i ghibellini
in ogni parte, o cittadi o castelli:
veggendovi sí osi e sí isnelli,
sotto l'arme parete paladini.
Valenti sempre come lepre in caccia
a riscontrare in mare i genovesi:
e co' lucchesi non avete faccia;
e, come i can de l'ossa son cortesi,
se Folgóre abbia cosa, che gli piaccia,
siete voi contro a tutti li foresi.

XXIX

Contro Dio, che protegge i ghibellini a detrimento dei guelfi.

Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro,
e non ti prego, e non ti ringrazio,
e non ti servo: ch'io ne so' piú sazio,
che l'anime di stare 'n purgatoro:
per che tu hai mess'i guelfi a tal martòro,
ch'i ghibellini ne fan beffe e strazio;
e, se Uguccion ti comandasse il dazio,
tu 'l pagaresti senza perentoro.
Ed hanti certo sí ben conosciuto,
tolto t'han San Martin ed Altopasso
e San Michel e 'l tesor, c'hai perduto;
e hai quel popol marzo cosí grasso,
che per superbia cherranti 'l tributo:
e tu hai fatto 'l cor, che par d'un sasso.

XXX

Rampogna la viltá dei guelfi.

Guelfi, per fare scudo de le reni
avete fatti i conigli leoni,
e per ferir sí forte di speroni
tenendo vòlti verso casa i freni.
E tal perisce in malvagi terreni,
che vincerebbe a dar con gli spuntoni;
fatto avete le púpule falconi,
sí par che 'l vento ve ne porti e meni.
Però vi do conseglio che facciate
di quelle del pregiato re Roberto:
e rendetevi in colpa e perdonate.
Con Pisa ha fatto pace, quest'è certo;
non cura de le carni malfatate,
che son rimase a' lupi in quel deserto.

XXXI

E sferza le loro funeste dissensioni.

Cosí faceste voi o guerra o pace,
guelfi, sí come siete in divisione,
ché 'n voi non regna punto di ragione,
lo mal pur cresce e 'l ben s'ammorta e tace.
E l'uno contra l'altro isguarda, e spiace
lo suo essere e stato e condizione;
fra voi regna il pugliese e 'l Ganelone,
e ciascun soffia nel fuoco penace.
Non vi ricorda di Montecatini,
come le mogli e le madri dolenti
fan vedovaggio per gli ghibellini,
e babbi, frati, figliuoli e parenti?
E chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti!

XXXII

In lode della liberalitá.

Cortesia cortesia cortesia chiamo,
e da nessuna parte mi risponde;
e chi la dée mostrar si la nasconde,
e per ciò, a cui bisogna, vive gramo.
Avarizia le genti ha prese a l'amo,
ed ogni grazia distrugge e confonde:
però, s' io me ne doglio, io so ben onde;
di voi, possenti, a Dio me ne richiamo.
Ché la mia madre cortesia avete
messa sí sotto 'l piè, che non si leva;
l'aver ci sta, voi non ci rimanete;
tutti siem nati di Adam e di Eva;
potendo, non donate e non spendete·
mal'ha natura chi tai figli alleva.

XVII

CENNE DALLA CHITARRA D'AREZZO

I

Presenta l'ignobile brigata, a cui offre le sue parodie dei sonetti dei mesi di Folgóre.

A la brigata avara senza arnesi:
in tutte quelle parti, dove sono,
davanti a' dadi e tavolier li pono,
per che al sole stien tutti distesi;
ed in camicia stiano tutti i mesi
per poter piú legger ire al perdono:
entro la malta e 'l fango gl'imprigiono,
e sien domati con diversi pesi.
E Paglierino sia lor capitano;
ed abbia parte di tutto lo scotto,
con Benci e Lippo savio da Chianzano,
Senso da Panical, c'ha legger trotto:
chi lo vedesse schermir giuso al piano,
ciascun direbbe: — E' pare un anitrotto! —

II

Gennaio.

Io vi doto, del mese di gennaio:
corti con fumo al modo montanese;
letta, qual ha nel mar il genovese;
acqua con vento, che non cali maio;
povertá di fanciulle a colmo staio;
da ber, aceto forte galavrese:
e stare come ribaldo in arnese,
con panni rotti, senza alcun denaio.
Ancor vi do cosí fatto soggiorno:
con una veglia nera, vizza e ranca,
catun gittando de la neve a torno,
appresso voi seder in una banca;
e, rismirando quel suo viso adorno,
cosí riposi la brigata manca.

III

Febbraio.

Di febbraio vi metto in valle ghiaccia
con orsi grandi vegli montanari,
e, voi cacciando con rotti calzari,
la neve metta sempre e si disfaccia;
e quel, che piace a l'uno, a l'altro spiaccia:
con fanti ben retrosi e bacalari;
tornando poi la sera ad osti cari,
lor mogli tesser tele ed ordir accia.
E 'n questo vo' che siate senza manti,
con vin di pome, che 'l stomaco affina;
in tal alberghi gran sospiri e pianti,
tremoti, venti: e non sian con ruina,
ma sian sí forti, che ciascun si stanchi,
da prima sera infino la mattina.

IV

Marzo.

Di marzo vi riposo in tal maniera:
in Puglia piana, tra molti lagoni,
e 'n essi gran mignatte e ranaglioni;
poi da mangiar abbiate sorbe e pera,
olio di noce veglio, mane e sera,
per far caldegli, arance e gran cidroni;
barchette assai con remi e con timoni,
ma non possiate uscir di tal riviera.
Case di paglia con diversi razzi;
da bere, vin gergon, che sia ben nero;
letta di schianze e di gionchi piumazzi.
Tra voi, signori, sia un priete fèro,
che da nessun peccato vi dislazzi;
per ciascun luogo v'abbia un munistero.

V

Aprile.

Di aprile vi do vita senza lagna:
taváni a schiera con asini a tresca,
ragghiando forte, per che non v'incresca,
quanti ne sono in Perósa o Bevagna;
con birri romaneschi di campagna,
e ciascadun di pugna sí vi mesca:
e, quando questo a gioco non riesca,
ristori i marri de' pian di Romagna.
Per danzatori vi do vegli armini;
una campana, la qual peggio suona,
stormento sia a voi, e non rifini.
E quel, che 'n millantar si largo dona,
in ira vegna de li suoi vicini,
per che di cotal gente sí ragiona.

VI

Maggio.

Il maggio voglio che facciate in Cagli
con una gente di lavoratori,
con muli e gran destrier zoppicatori:
per pettorali forti reste di agli.
Intorno questo sianovi gran bagli
di villan scapigliati e gridatori,
de' quai risolvan sí fatti sudori,
che turbin l'aere sí, che mai non cagli.
Poi villan altri facendovi mance
di cipolle porrate e di marroni,
usando in questo gran gavazze e ciance:
e 'n giú letame ed in alto forconi;
massari e veglie baciarsi le guance;
di pecore e di porci si ragioni.

VII

Giugno.

Di giugno siate in tale campagnetta,
che vi sien corbi ed alghironcelli;
le chiane intorno senza caravelli:
entro lo mezzo v'abbia una isoletta,
de la qual esca sí forte venetta,
che 'n mille parti faccia e ramicelli
d'acqua di solfo, e cotai gorgoncelli,
sí ch'ella adacqui ben tal contradetta.
E sorbi e pruni acerbi siano lie,
nespole crude e cornie savorose;
le rughe sian fangose e strette vie;
le genti vi sian nere e gavinose,
e faccianvisi tante villanie,
che a Dio e al mondo siano noiose.

VIII

Luglio.

Di luglio vo' che sia cotal brigata
in Arestano, con vin di pantani,
con acque salse ed aceti soprani,
carne di porco grassa a peverata;
e poi, diretro a questo, una insalata
di salvi' e ramerin, per star piú sani,
carne di volpe guascotta a due mani
e, a cui piacesse drieto, cavolata;
con panni grossi lunghi d'eremita:
e sia si forte e terribile caldo,
com'ha il sol leone a la finita;
ed un brutto converso per castaldo,
avaro, che si appaghi di tal vita:
la moglie a ciascadun sia 'n manovaldo.

IX

Agosto.

Di agosto vi riposo in aere bella,
in Sinigallia, che mi par ben fina;
il giorno sí vi do, per medicina,
che cavalcate trenta migliatella,
e tutti 'n trottier magri senza sella,
e sempre lungo un'acqua di sentina;
da l'altra parte si faccia tonnina,
poi ritornando a passo di macella.
E, se ben cotal poso non vi annasa,
mettovi in Chiusi, la cittá sovrana,
sí stanchi tutti da non disfar l'asa;
la borsa di ciascuno stretta e vana,
e stare come lupi a bocca pasa,
tornando in Siena un die la semana.

X

Settembre.

Di settembre vi do gioielli alquanti:
ágor' e fusa, comino e asolieri;
nottol'e chieppe con nibbi lanieri;
archi da lana bistorti e pesanti;
assiuoli, barbagianni, allocchi tanti,
quanti ne son di qui a Monpeslieri;
guanti di lana, borse da braghieri:
stando cosí a vostra donna davanti.
E sempre questo comparar e vendere,
con tali mercadanti il piú usando:
e di settembre tal diletto prendere;
e per Siena entro gir alto gridando:
— Muoia chi cortesia vuole difendere,
ch'i Salimbeni antichi li diêr bando! —

XI

Ottobre.

Di ottobre vi conseglio senza fallo
che ne la Faltarona dimorate,
e de le frutta, che vi son, mangiate
a riglie grand', e non vi canti gallo.
Chiare l'acque vi son come cristallo:
or bevete, figliuoli, e ristorate;
buon v'è uccellar a' varchi, in veritate,
ché farete nel collo nervo e callo,
in quell'aere, ched è sottile e fina:
ben stanno in Pisa piú chiari i pisani,
e 'l genovese lungo la marina.
Prendere 'l mi' consiglio non siá' vani:
arrosto vi darò mesto con strina,
che 'l sentiranno i piedi con le mani.

XII

Novembre.

Di novembre vi metto in un gran stagno,
in qual parte piú può fredda pianeta,
con quella povertá, che non si acqueta
di moneta acquistar, che fa gran danno.
Ogni buona vivanda vi sia in banno;
per lume, facelline di verdeta;
castagne con mele aspre di Faeta:
istando tutti insieme in briga e lagno.
E fuoco non vi sia, ma fango e gesso,
se non alquanti luochi di rimíti,
che sia di venti miglia lo piú presso;
di vin e carne del tutto sforniti:
schernendo voi qual è piú laido biesso,
veggendovi star tutti sí sguarniti.

XIII

Dicembre.

Di dicembre vi pongo in un pantano
con fango, ghiaccia ed ancor panni pochi:
per vostro cibo fermo, fave e mochi;
per oste abbiate un troio maremmano;
un cuoco brutto, secco, tristo e vano,
che vi dia colli guascotti, e quei pochi:
e qual, tra voi, allumi dadi o rocchi
tenuto sia come tra savi un vano.
Panni rotti vi do ed imbrillati;
appresso questo, ogni uomo in capegli;
bottazzi di vin montanar fallati.
E chi vi mira sí si meravegli,
vedendovi sí brutti e rabbuffati,
tornando in Siena cosí bei fancegli.

XVIII

SER PIETRO DE' FAYTINELLI

DETTO MUGNONE

I

Nessuno può conoscer bene la natura femminile.

Uom può saper ben fisica e natura
e legge con Decreto e Decretali,
e conventare in divina Scrittura
e in tutte sette l'arti liberali,
nigromanzía, alchímia o ver d'augúra,
e proprietá d'uccelli o di animali,
e le virtú de l'erbe, chi 'l procura,
e 'l pregio de le gemme orientali.
Ma femmina, secondo mia parvenza,
non saccio chi conosca interamente,
tanto ha fallaci e grige sue parole:
ché de' profeti pieni di sapienza,
ed uomini quant'e' n'ha sotto al sole,
gabbati ne rimaser malamente.

II

In dispregio della femmina.

In buona veritá, non m'è avviso,
avvegna ch'ello piaccia a la Scrittura,
che femmina pur veggia il paradiso,
non che v'appressi a far dentro calura;
né che Dio padre li formasse 'l viso
a simiglianza de la sua figura:
anzi fu, per sacramento preciso,
la femmina diabolica fattura.
La femmin'è radice de l'inganno;
femmin'è quella, che ogni fraude affetta;
femmine pensan ogni mal e fanno.
Ma ben ho la credenza ferma e netta
che alquante, ma ben poche, ve ne vanno,
per non lassar santa Maria soletta.

III

Scherza sulla morte della sua donna.

Io non sconfesso, Morte comunale,
che pur non tegna dono e cortesia:
ch'entrasti 'n corpo de la donna mia;
e, s'io ne fosse ingrato, farei male.
Ma era sí tua amica speciale,
e stata sempre a la speranza tia,
che non li dovei romper compagnia:
or disdi' poi che non se' misliale!
Deh dimmi come ed onde fu tua entrata
e gita, ché v'avía piú forti passi
e stretti, che tra Còrduba e Granata.
Gran maraviglia parmi che v'entrassi;
e piú, che non vi se' dentro affogata:
ben credo, Morte, che ti disperassi!

IV

Impreca vedendo sovvertiti al mondo i valori morali.

Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva
voglio adorare, e rinnegar la fede
di quel tortoso Dio, nel qual uom crede,
che né diritto né ragion osserva.
Giudeo vo' diventare: e, di conserva,
d'arianiste e di Fotino erede,
Neron tiranno, Erode e Diomede
e senza pietá Medea proterva.
A Mecca intendo di finir mia vita,
lá, o' Macometto giace e sta sospeso
in aere per virtú di calamita.
Ch'i' veggio 'l reo montato e 'l buon disceso;
drittura, fé, leanza esser perita;
e, da cui l'uomo serve, essere offeso.

V

Non conviene fidarsi delle apparenze d'amicizia.

Per ch'uom ti mostri bel piacer o rida,
e dóniti saluto allegramente,
non l'appellar amico mantenente,
e, s' tu sei 'n guerra, nol ti far tua guida.
Ché le parole son vento, e le grida,
e 'n su quel punto non costan niente;
cosí costasse la profferta un dente
a quei cotali e chi di lor si fida!
Ché tutto 'l mondo è pien di tradimento
con false viste e con infingardíe,
e d'asciugar berrette ad un bel vento.
E quest'è suon de le sentenzie mie:
chiunqua si fida in vista o mostramento,
senz'altra prova, fa mille follie.

VI

Consiglia i potenti a non essere superbi.

L'orgoglio e la superbia poco regna,
che Cristo non gli ponga suo termino;
di ciò potem veder verace insegna:
Lucifero ne fu messo al declino.
Carlo, per suo oltraggio e gran disdegna,
perdeo Cicilia, ch'era in suo domíno;
ancor in Pisa, mente ciascun tegna,
morto ne fu 'l gentil conte Ugolino.
Eccon'un altro esempio e simiglianza:
quei da la Torre, di Milan segnori,
distrutti fûr per lor tropp'arroganza.
Però conseglio quei, che son maggiori,
ch'abbian umilitade e temperanza,
non soperchiando lor par né minori.

VII

L'ignavia del re Roberto rovinerá lui e la parte guelfa.

Non speri 'l pigro re di Carlo erede,
non del valor, se 'l guelfo muta stato,
tener lo regno, Puglia e 'l principato,
Abruzzo né Calabria, come crede.
Né in Provenza pensi metter piede;
levante con ponente i fie levato;
Currado e 'l re Manfred' i fie mertato
da' neri e ghibellin senza merzede.
Stiasi pur in Napoli o in Aversa,
in Capua, Teano o vuol in Calvi:
ché l'aquila ha ghermito giá San Salvi.
Oimè, ché sol a dirlo par ch'i' smalvi!
La parte guelfa fu in esser dispersa:
or sermoneggi, e dica prima e tersa.

VIII

Ma i guelfi son cosí sicuri di vincere!

Se si combatte, il mio cuore si fida
di vincer, per ch'avem piena ragione,
e tre figliuoi di re per nostra guida,
e gente paladina un milione,
da non fuggir per le tedesche strida,
le quai ci spaventâr una stagione;
chi Uguccion prenderá, pur non l'uccida,
ma menilo in Firenze per pregione.
E simil faccia de' guelfi pisani
e de' lucchesi, che tradîr lor terra,
Pogginghi maladetti e Quartigiani.
Per tutta Italia lor briga si sferra!
E gli altri mandi senza occhi né mani,
ad eternal memoria d'esta guerra.

IX

Invece la loro stoltezza e i loro errori li portano alla sconfitta.

Poi rotti sète a scoglio presso a riva,
guelfi, per vostro sciocco navigare,
non sbigottite di setta cattiva:
brigate un altro stuol di raunare
di quella franca gente, che non schiva
tedesca vista, che vi fa tremare;
ma questo in vostro cor sempre si scriva,
che non si dé' nemico disdegnare.
Di che sentite grossa disciplina:
chi non guata com' va, convèn che fugga;
udite, ch'anco è buona la dottrina.
Signor, volete voi che si distrugga
la traditrice lèpore marina?
Qui fa mestier altre arme, che di fuga.

X

Ed è ormai imminente il trionfo decisivo dei ghibellini.

Veder mi par giá quel da la Faggiuola
re di Toscana: io dico d'Uguccione,
il qual terría le volpe tutte a scuola;
e parmi udir gridar giá le persone:
— Muoiano i guelfi! fuor fuor, mariuola!
muoia re Berta, quell'avar treccone! —
Veggio 'l vicar gittar giú la mazzuola,
e misser Pier fuggir senza 'l pennone.
E veggio incendio, taglia, ruba e stento
d'uomini e donne e fanciulli di cuna,
e 'n tutta Italia il guelfo nome spento.
Berta ci vende per empir la Bruna
ben meglio; ma per un ne sto contento:
che Federico avrá ciò, ch'e' rauna.

XI

Quel, che occorre, per poter sopraffare gli avversari.

Giá per minacce guerra non si vénze
né per la borsa stringer, ciò m'è avviso,
né per dormir né per andar assiso,
mirando le donzelle per Firenze;
non per gridare: — Viva viva il prenze! —
non per giucar né per istar doviso:
ma per unirsi e per mostrar lo viso,
per senni, per larghezze e provvidenze.
Di sopra siete, se 'l mio dir s'adempie,
in quanto non vi attúti lo dispendio
la lepre, che vi fa grattar le tempie.
I' ho compreso assai 'n breve compendio:
Dio vi purgò l'altrieri de l'opre empie
per eternal di Pisa morte e incendio.

XII

È spento l'antico valore dei fiorentini.

Voi gite molto arditi a far la mostra
con elmi e con cimiere inargentate,
e par che lo leon prender vogliate,
per Firenze entro, quando fate giostra.
E, per magnificar la terra vostra,
che non n'è oggi de le piú onorate,
a guisa di conigli v'intanate:
e 'l viso, ove si dée, non si dimostra.
Lassate far la guerra a' perugini,
e voi v'intramettete de la lana
e di goder e raunar fiorini.
Voi solevate soggiogar Toscana;
or non valete in arme tre fiorini,
se non a ben ferir per la quintana.

XIII

Rinfaccia a Castruccio Castracani il suo tradimento contro la propria cittá.

Sí mi castrò, per ch'io non sia castrone,
Castruccio, quando Lucca fu tradita,
che de' miei lombi è la lussuria uscita,
e vivo in castitá per sua cagione.
Con tre lupin del mio faccio ragione,
e senza alcun multiplicar di dita;
messo di gabellier piú non mi cita,
né per lo dazio temo di piccone.
Di ciò, c'ho detto, lui ringrazio e lodo;
ma sottomise a Pisa sua cittade,
ed al crudel tiranno piú, ch'Erodo.
E non vi fu trovato umanitade,
potendosi passar per altro modo:
di questo abbia quel grato, che vi cade!

XIV

Soffre nel trovarsi esule da Lucca caduta in soggezione dei pisani

Onde mi dée venir giuochi e sollazzi?
onde mi dée venir motti con risa?
onde, se non tormenti d'ogni guisa?
onde mi dée venir, se non ch'io impazzi?
Avròe mai novelle, che mi agazzi?
No, secondo che 'l mio cuore s'avvisa:
ché veggio Lucca mia castel di Pisa,
e' signor fatti servi de' ragazzi.
Veggiola*ontata, nuda ed abitata,
non da lo suo antico abitatore,
ma da color, che l'hanno sí guidata.
E non mi par veder fronde né fiore
di far cosí per fretta la tornata:
ond'io porto asto grande a chi ci muore.

XV

S'intenerisce pensando al giorno, in cui rivedrá la patria.

S'io veggio in Lucca bella mio ritorno,
che fi' quando la pera fie ben mézza,
in nullo cuore uman tant'allegrezza
giá mai non fu, quant'io avrò quel giorno.
Le mura andrò leccando d'ogn'intorno
e gli uomini, piangendo d'allegrezza;
odio, rancore, guerra ed ogni empiezza
porrò giú contra quei, che mi cacciorno.
E qui me' voglio 'l bretto castagniccio,
'nanzi ch'altrove pan di gran calvello;
'nanzi ch'altrove piume, qui il graticcio.
Ch'i' ho provato sí amaro morsello,
e provo e proverò, stando esiticcio,
che 'l bianco e 'l ghibellin vo' per fratello.

XVI

Ma intanto, pur nell'esilio, si rallegra che la signoria di Castruccio abbia spazzato il governo dei demagoghi.

Io non vo' dir ch'io non viva turbato,
ch'io son di Lucca nato,
e tengo del taulier la man di fòre:
ma, quando mi rimetto ben per core
come 'l senno e 'l valore
e 'l nobil sangue v'era diventato;
e Truglio e Puglio e Mastin, Farinato,
Faben, Britto e Casato,
Migliaio e Argomento eran signore,
e 'l Maestrello cestai', Puccin tintore
e Cuper carradore,
Nuto, il Feccia, Antel, Vestito e Dato,
Gigliotto fabbro, Ner, Chele, Accordato,
Cinel, Din, Bigi e Mato,
Cin pattumaio e Vita portatore;
odi, cittá gridata, per mio amore:
s'i' riacquisti mio onore,
Lucca, è' piú da piacer, che 'n l'altro stato.
Or non vi può far leghe e furerie
Vippa, ser Lippo, Lotto e ser Comuccio,
Guercio, Michel, Borguccio,
Bontur né Pecchio, che spazzò le vie;
né Nello, mercenai' popolaruccio,
germoglia per vigor di compagnie,
né puote star colie
per tôrre a bocca aperta, come 'l luccio.
Deh che ben abbia l'anno, l'ora e 'l díe,
che fu signore il nobile Castruccio,
a ponere giú il cruccio:
c' ha tutte spente queste tirannie.

XVII

I — A L. DA PISA

L'alleanza delle cittá toscane contro Pisa minaccia a questa lo sterminio.

Mugghiando va il leon per la foresta:
per allegressa egli ha 'l capo levato,
ed ha seco il caval, ch'è disfrenato;
con l'orsa si trastulla e fa gran festa.
E la pantera del valor li presta,
e parte ne li ha dato da l'un lato,
per che 'l mastin di ciò l'ha comandato:
e questo pure è cosa manifesta.
Conviensi omai la lepre di guardare;
il leone e la lupa odi c'han fatto:
tes'han le reti e vòglionla pigliare.
E di questo son fermi ad ogni patto;
non li varrá 'l fuggir, ch'ella sa fare,
né 'l giucar de le volte, questo tratto.
Il leone e la lupa in posta stanno
per consumar la lepre e farli danno.

2 — RISPOSTA DI L. DA PISA

Ma Pisa saprá sfuggire al pericolo.

Amico, guarda non sia mal di testa,
o che nol punga suo dolore usato,
per che a mugghiar si mova, o altro fato,
che forse il tuo leon forte molesta.
Ché menar d'allegrezza tal tempesta,
come tu di', per che gli abbia donato
la pantera del suo, non per suo grato,
ma per mostrarsi ne l'ubbidir presta,

non sería senno: ché, se annoverare
chiaro vuol', vedera' che del baratto
doler si può vie piú, che rallegrare.
Guárdisi non cavalchi come matto,
senza freno, il cavallo, che suol fare
talor di schiena, a chi lo sprona ratto.
La lepre allegra sta, né teme inganno
di reti, che quei falsi tese li hanno.
L'arguta lepre, con suo senno e forsa,
non teme lupa né 'l leon né l'orsa.

XIX

TENZONE
TRA SER LUPORO DA LUCCA
E CASTRUCCIO DEGLI ANTELMINELLI

I — SER LUPORO

Chiede al signore di Lucca la restituzione d'una certa somma prestatagli.

S'io avessi la moneta mia qua giú,
la qual mandai, né so che via si tenne,
io t'imprometto che 'n fra l'« u » e l'« enne »
lite né quistion non sare' piú.
E' non ha tanti peli addosso un bú,
che tante lettre iscriverrei con penne:
'nanzi che addivenisse quel, ch'avvenne,
ad ogni capoverso farei un « u ».
Il qual direbbe, di cheto e di patto,
apertamente: — *Volumus*: voglio io
che la dispensa a Lupòro sia fatto. —
I' ho giá letto l'« a » per fino al « fio »;
un sí fatto « enne », né sí contraffatto,
non vidi mai, maladetto da Dio!

2 — CASTRUCCIO

Redarguisce e minaccia l'importuno creditore.

Per quel signor, che 'n croce posto fu
sul monticel, dove morte sostenne,
io ti farò parer de l'« u » un « enne »,
un « esse » e un « ti » ed un « pi » ed un « cu ».
Castruccio la moneta non toccú,
anzi la spese come si convenne:
e vidi un altro, che giá in man la tenne,
per tenerla serrata, com' fai tu.
Ma guarda che mai piú t'avvenga fatto,
ché un'altra volta non ti sarei pio,
e paghere'ti d'ogni tuo misfatto.
Se del prestar diventerai restío,
mai non verrò piú a te per accatto:
anzi terrò del tuo come del mio.

XX

MESSER NICCOLÒ DEL ROSSO

I

La donna amata, col suo disdegno, lo fa soffrire assai.

Amor, quando sopra m'apresti l'arco,
l'anema mia scolorita e fiappa,
temente stretta sotto la tua cappa,
ché non pò sostenere tanto carco,
ver' la sdegnosa fuzendo, fe' varco
a la Morte, che 'l tristo core aggrappa;
lo qual clamò quella, che da lui scappa:
— Dolze sore, sai de che mi rimarco?
Tu ti starai cum nostra donna en tregua,
ní pesaratti di' mei crudel urli:
ch'ella mi scazza e non vòl ch'eo la segua.
E, s'eo non trovo merzé, che mi burli
a lei, che m'ha zá spinto en color nigro,
questo fará zascun d'amarla pigro. —

II

Pare invece alla donna di essere lei trascurata.

Un spirto per messazo me apparío,
e dissemi: — Amico, or mi favella;
contra la tua donna, ch'è tanto bella,
credo che tu se' molto enfellonío.
A lei gli pare che l'abbi 'n oblio,
però ch'unqua tu non andasti ad ella;
et ancor pezo: ché alcuna novella
de ti non seppe, po' che se partío. —
Allora de pietá devenni smorto,
e sí 'l pregai: — Amor, non mi gabbare:
ché sol quando la vezo mi conforto. —
Et él respose: — Non ti dubitare,
ch'eo non ti so' busadro né mai fui; —
possa sparitte, ch'eo nol vidi plui.

III

Ella ritorna, e il cuor del poeta si rinfranca.

Lassomme i spirti mei, ch'eran fuziti,
lunga stasone quasi senza vita;
ma, possa che tornonno, spero aíta:
ch'i' sento el cor chèder un: — Appariti
frategli, che da me fosti smarriti
sempre che nostra donna fu partita,
or serebb'ella ancor forsi redíta?
Dítelmi vui: ché sí zogliosi siti. —
Rispose l'anema: — Oi dolze amico,
dí e notte continuo stemmo sego,
et ora ella è venuta, zò te dico.
Dunque, se vòi vederla, vieni mego,
sí che gli ocli dolenti se conforti,
che planzendo sono presso che morti. —

IV

Vicino o lontano, Amore lo fa sempre penare.

Amor tanto me strinze, zentil donna,
sendo luntano, ch'al cor non mi luze
cosa veruna, che gli renda luze,
per gli ocli, c'hanno manco de ti, donna.
Poi, quando so' presente, dolze donna,
un fulgóre me fiere di tua luze,
vezendo ch'altri d'essa prende luze
plú, che non si conviene, per ti, donna.
Unde lo spirto, che me tiene verde,
desidera non esser a quel tempo;
ma pur consuma mirando nel verde.
E l'alma, che conosse 'l tristo tempo,
clama la Morte, che fenisca il corpo,
sí ch'ella abenti dissolta dal corpo.

V

E sempre lo terrá legato.

I floretti e l'erbetta fresca e verde
e zascun árbore, che teme il freddo,
la sua vertute occultano per freddo,
tanto che pèrdono lo color verde.
Ma questa zentil pola fatta verde
cum gli ocli mi ha feruto a morte freddo,
azzendendomi 'l cor nel tempo freddo,
sí ch'è consunto e zá presso ch'al verde.
Cusí, per caldo e zelo, plú, che marmo,
mi trovo fermo di servirla sempre,
fin ch'eo mi colcarò sepolto in marmo.
Poi l'alma ennamorata stará sempre
denanti Amore come fusse donna,
per martíro da man di bella donna.

VI

Lamenta il suo vano affaticarsi per amore.

Questa gnuda d'Amore eo ammantai:
sic vos non vobis vellera fertis, oves;
e rúgida ne l'atto redrezzai:
sic vos non vobis fertis aratra, boves.
E lo core a pietate gli formai:
sic vos non vobis nidificatis, aves;
poi cum dulci desiri l'allevai:
sic vos non vobis mellificatis, apes.
Unde, come il poeta d'esti versi,
mi lamento di zò, che m' è avvenuto,
contra zascun, che mi pò dare aiuto.
Ché solo gli pensieri mei diversi
e l'umele parlar de le sue lode
m'hanno depresso, et altri se ne gode.

VII

Dovrá sempre perseverare nella sua amorosa servitú.

Zentil desiro — mi venne nel core,
forte pregando — che él gli mostrasse
qual è 'l martíro — per forza d'Amore,
che tormentando — a la fine lo trasse.
Allora quello — cun molto splendore
aperse le porte, — per che mirasse
lo bel zoello, — che, come signore,
gli pò dar morte — se ver' lui fallasse.
Et a la dura, — quando ebbe veduta
la dolce figura, — e lei conossuta,
clamommi: — Amico, — sai che ti conseglio?
Se tu il pòi fare, — che sempre la tegni,
ní, per penare, — zá mai non ti sdegni:
credi ch'eo dico — di fermo il tuo meglio. —

VIII

Si raccomanda a Dio contro la disdegnosa.

In manus tuas, Domine, commendo
spiritum meum, ché nel core sento
gloriarsi la desdegnosa, c'ha vénto
zascuna mia vertú, lor combattendo.
E, poi che sola se vede, ridendo
dice: — Oi Dio, quanto me contento
che non pò plú custui aver abento,
a tanto è zá condutto, mi servendo! —
L'alma, ch'entende le crudel minazze,
per gran téma de lei se ne vòl zire;
und'eo la recomando en le tue brazze:
ché troppo sostegno mazor martíre
d'omo, che fusse decollato mai;
ch'eo perdo il corpo, e 'l spirto traze guai.

IX

La crudele è cosí bella, che non può che amarla sempre.

Cotanto placente esser e zogliosa,
Amor, eo vidi, innamorato stando,
la tua crudele, et entrarmi amorosa,
a' spirti mei irata minazzando
de dar la morte, en loco di riposa,
a tutti, tutti insieme lei clamando;
ch'eo dico: — Questa m'è amica e pietosa, —
ancor ne sia amaro zò pensando.
E non vi temo ormai nulla paura;
anzi mia vertú vale, se li plaze,
per zascun modo, oltra che pò natura.
Aítime tu venir a sua paze:
ché la vita terrò onnora secura,
amandola plú vertuoso e veraze.

X

La sua donna gli sta chiusa nel cuore.

Sconossuto a modo di pellegrino,
un di' mei spiriti, la barba lunga,
a fretta, che gli par tardi ch'él zunga,
attorno il cor mi venne a capo clino.
E, quando vette l'usso, da vicino,
cluso, sol solo se gli mise a lunga,
forte planzendo: — Quel fie, che mi punga,
dov'è culei, che mi mandò a topino! —
L'anema, che 'l cognobbe, corse a lui,
e disse: — Qui dentro è la donna nostra
rimasa, poi che scazzò tutti vui.
Et ancor sdegnosa ver' me si mostra;
però ti prego che non facci motto,
ché, s'ella il sente, ni uccidrá di botto. —

XI

Ma un'altra bella creatura tenta di farsi amare da lui.

Donzella blanca, formosa e zentile
a mi apparve entro una nubeletta,
cum tal splendor purificata e netta,
che l'oclo mio smagato e fatto vile
non ebbe la vista tanto sottile,
che comprendesse donna sí perfetta:
per che le creature, che l'assetta,
la conzedono solo a core umíle.
Ma, per sua grazia, mi envitò soave,
ch'essa volea venire tra gli absolti
spiriti mei, se gli dessen la clave.
E quigli, ch'eran d'altro amor envolti,
lei non conobbe, sí ch'ella sparío:
und'eo remasi tristo et empentío.

XII

Duro è il contrasto tra il vecchio e il nuovo amore.

Gli spiriti e' deletti e gli pensieri
e' sensibel movimenti cum igli
piglionno lo meo cor per gli capigli,
forte battendolo come guerrieri.
E cridan: — Tristo, él fa pur mistieri
che tu zi mostri a che cosa ti appigli
per tua voglia, senza nostri consigli,
e che desiri son gli toi sí fieri. —
Unde per forza l'apèrsono dentro,
e vette quella, che l'occupa tutto,
cum molti guai, standoli nel centro.
Allor gli comandonno che al postutto
la dovesse lassar, e sí purgarvi,
che questa donzella potesse entrarvi.

XIII

Né senza opposizione il nuovo viene trionfando.

L'anema planze per suspiri molti:
ché vede questa donzella, nel core,
pensosa, cum vergognoso colore,
lamentarsi quando trova dissolti
gli spirti mei, che dovrían esser vòlti
del tutto a lei, ponendo il suo amore,
e membrar sí gli tempi del dolore,
che per l'orgoiosa gli hanno zá colti.
Unde però la lacremosa piglia
una sua spada per volergli anzire:
se non che la zentile la repiglia;
e quella pur prega: — Lassa morire
gli forsennati, che non ti conosse
in la tua gloria, ní l'altrui angosse! —

XIV

Ma infine la novella fiamma prevale.

Poi ch'el cor mi remase senza affanno
per questa blanca donna, che vi venne,
onni meo spirto beato si tenne,
e tutti en croce denanti lei stanno.
E zascun mostra quant'angossa e danno
cum l'orgoiosa scazzata sostenne;
qual planze 'l tempo, qual doglie, qual penne,
e qual, feruti, ancor fassati vanno.
Cusí tra loro lieta zonse l'anema,
e, tenendosi a lato stretto Amore,
disse: — Miráti custui, che per mánema,
per vostra campa, vòl pregar quel fiore,
che vui vedéti qui tanto zogliosa,
adorna e bella: e mai non fu sdegnosa. —

XV

Il cuore del poeta è ormai preso.

Pietate, a cui spesso me comando,
che crette l'alma dal meo corpo sciolta,
venne per farmi onor cum zente molta
e preti, « *Requiem eternam* » cantando.
Allor smaritti, ch'i'era solo quando
vidi cotanta turba insieme accolta;
a lei placque che non mi trovò tolta
la vita, come mostrò mego stando.
Possa contommi: — Eo casonai a torto
Amor, che stretto portava il tuo core:
per ch'eo pensai che él t'avesse morto. —
Et eo dissi: — Donna di tal valore
gliel diede, ch'él non pò rezever fitte. —
Unde, lieta di zò, da mi spartitte.

XVI

Amore gli si è insediato dentro il cuore.

Zovene cavalier de senno antico
cum sua compagna mi venne nel core,
per albergarsi sego e farli onore,
come a casa di lor fedele amico.
Ma lo spirito di vertú mendíco,
che nel mezzo si posa et è segnore,
non recognobbe che él fosse Amore,
e tutto si oscurò quasi nemico.
Se non che l'altra zente lo represe:
— Tristo, ché non receve tu custui,
di tanta fama, zentil e cortese? —
Poi quello, plú per vergogna d'altrui,
che per bontade, lo recolse e tène,
sí ch'ancor spero de lui alcun bene.

XVII

I benefici, che gli vengono dal novello affetto.

Ver' lo meo cor l'anima sí rasona:
— Se per amor altra donna ti pigne,
che la zentil donzella, che ni strigne,
considera primo la lor persona,
e poi quanta paze questa zi dona
cum le sue opre strenue e benigne
d'onore, di merto e di loda digne,
e come di vertú porta corona.
E pénsati ch'en onne nostro adverso,
sempre che tu la rechèdi, ti porze
valor e forza, ché seresti perso;
et anche senza toi preghi si accorze
di consolarni, s'eo ben mi recordo. —
Respose il cor: — Sorella, eo me ne accordo. —

XVIII

La soave donzella placa l'agitato animo del poeta.

Vengono tra gli spirti mei plú volte
diverse fitte, che tutti gli squassa,
qual per disio, qual per fortuna bassa,
secondo le varietá, ch'ènno molte.
E quigli cum le membra flacche e sciolte,
come fosser morti, cader si lassa:
se non che l'anima, che linde passa,
crida: — Che fate vui, oi zente stolte?
Or non vedete qui starsi nel core
questa donzella plena di vertute,
matre e figliuola e sposa d'Amore?
Pregate lei, che vi può dar salute! —
Allor gli dolenti chèdono abento,
e quella ognun di paze fa contento.

XIX

E gli assicura la beatitudine.

Lo core clama li spiriti, e crida:
— Venite ne la mente dentro al coro,
ché quine dée esser lo consistoro,
per mandato di questa, che zi guida. —
Unde l'alma lieta, che par che rida,
ad uno et altro dize di costoro:
— Vedrete zá lo nobele tesoro,
ch'Amor ni presta, tanto a nui se fida. —
Allor andonno al loco deputato,
e lí trovôn la donzella formosa,
sí splendida, ch'ognun vi fu abbagliato.
Poi quella, per la sua vertú pietosa,
gli fa beati di zò, che gli plaze;
cusí denanti a lei vivono en paze.

XX

Qualche pensiero colpevole è tosto soffocato...

Uno pensèro armato e ben fornito,
posto per guardia presso a la mia mente
da la donzella, per cui amor sente
gli spirti paze, ver' lei 'nfellonito,
mostrava a quigli dove igli è ferito
da dui begli ocli tanto fortemente,
che nulle arme li fu sufficiente;
e 'l cor di zò quasi era zá invilito.
Allora l'alma il pigliò per la gonna,
e disse: — Mal villan, eo ve desfido,
ché vui parláti contra nostra donna.
E per poco lasso ch'eo non vi uccido; —
possa gli tolse lo coretto e 'l scudo,
e, come traditor, lo scazzò gnudo.

XXI

... o ricondotto nella dritta via.

L'anema e la mente e li spirti mei
présono un desio dal cor sviato,
e menollo, le man drieto ligato,
denanti a la donzella teso a' pèi,
che 'n él siede, clamando: — Tu déi
uccidere custui, che ha tanto errato,
ch'él non remane per lo suo peccato
che tutti nui non deventamo rei. —
E, quando la zentil sel vide appresso,
col capo clino, planzer di vergogna,
de lui pietosa, lo disciolse adesso.
Poi disse: — Iusticia qui non besogna;
und'eo ti perdono, e sí ti prego
che tu non falli plú: e statte mego. —

XXII

Una seconda e piú perfetta Beatrice è scesa in terra.

Se' tu Dante, oi anima beata,
che vai cherendo la tua Beatrize?
Ben so che fusti a la Mente felize,
sol per trovarla en cielo coronata.
Ma vee che Deo zi l'ha qua zú mandata
cum anzelica forma, en sua vize;
tu non la conosserai, zò me dize
lo core meo, tanto è purificata.
Or vieni mego, e, quando cernerai
una onestate vestita di nero,
negli atti soi tu te ne accorzerai,
per fermo, ch'essa è quella, di vero,
che sempre laldasti per cosa netta:
salvo ch'or di beltá è plú perfetta.

XXIII

Il poeta si smarrisce per tanto eccesso di soavitá.

Tremano i spiriti mei di paora,
sentendo che suso lo cor mi scende
la nova donna, che tutti gli azzende
sí forte, che zascun de lei innamora.
Poi l'uno a l'altro dize: — Sa' tu ancora
chi sia custei, che quine tanto splende?
Ella pur ne saetta, e non entende
gli nostri preghi, ma vòl ch'ognun mòra. —
Cusí clamonno Amor, che vedea sego,
che fusse interprete digli affannati;
et él respose: — Vui fate mal prego:
ché sol per sua beltá quasi cascáti;
pensáti ormai se bene la entendesti:
ché di dolzezza ve smemoriaresti. —

XXIV

Vuol tacere le lodi della sua donna per non farla insuperbire.

Credetti, Amor, che si mostrasse acerba
questa crudele, s'el meo dir en rima
non la clamass' d'onn'altra donna cima,
ponendo de te e lei una conserba;
sí che però ver' me tanto è soperba,
udendo le lode, che la sublima,
che mi sottraze quel guardo, ch'en prima
mi fo soave, et or mi spolpa e snerba.
Dunque, voglio tazer per non dar danno
agli altri amanti, ché non se casoni
trovar nel bel viso veruno affanno.
Avvegna ch' el cor sempre mi rasoni:
— Tu farai canti e canzon per un doi,
tosto che fie plazer digli ocli soi. —

XXV

Ma non può fare ch'ella non gli dia grandi pene.

La bella donna, che nel cor mi sède,
lasso, mi dobla sempre gli martíri,
però che l'alma rotta da' sospiri
vie plú se innamora, che la vede.
E quella, che l'altrui pene non crede,
per ch'essa non è stretta cum disiri,
ver' l'affannata par che gli ocli ziri,
mostrando paze, e poi nega mercede.
Amor, questo m'avvèn per tuo defetto:
ché, se nel punto, quando preso m'ebbe,
gli aveste detto com'eo so' sozetto,
forsi che de pietá non m'uccidrebbe;
ma ora ella non sente gli mei guai:
unde, s'eo mòro, tu casón vi dái.

XXVI

Si stancherá di amare infruttuosamente.

Onni meo millantar, e zò, ch'eo fiabbo,
d'aver la costancia del zusto Paolo,
madonna, ver' ti, non mi leva un cáolo:
tanto mi strenze il grand'amor, ch'eo ti abbo
senza casone, ch'eo non so' tuo babbo
ní figliuolo, marito, cío o láolo;
ma quel core, che di questo fu gáolo,
forsi nol tinira' tosto per gabbo.
Ché sento zá lo sospir sino al gótto;
e, pria ch'él spiri, si convert'en plombo,
che carga et emple l'alma come bótto.
Di che per zascun osso, polpa e lombo
si sendica lo rotto di la solze:
non, s'el frutto será amaro o dolze.

XXVII

Il suo amore ha la radice in un caldo desiderio sensuale.

Per non usar era di polver lordo
lo core mio, e di rúzene sporco,
quando Amor gli scridò: — Se eo non torco
la tua durezza, ben mi terrò gordo. —
E, pigliandolo quasi tutto stordo,
tagliollo per longo dicendo: — Eo corco
tego custei, e nel mezzo la inforco,
sí che ver' me plú non ti mostri sordo.
Se zò te displaze, reprendi gli ocli,
che vólse pur mirar le belle gambe,
unde lor frutto ormai tu l'adocli. —
Allora quel cluse le parte entrambe,
e rispose: — Signor, eo ti ringracio,
poi che di star cum lei per ti me sacio. —

XXVIII

Tutto lo turba e fa penare la vista della bella gola ignuda.

Sempre che la bella gola se sflibba,
Amore lo meo cor pon'en deposito
appo lei: che tanto ve sta reposito,
fin che l'adorna vesta se reflibba.
Di che l'angossa zá mai non me libba:
però ch'eo torment'ho stando seposito;
poi, se l'urto digli ocli viene opposito,
non mi val scudo ní lanza cum schibba,
ch'el colpo non senda dentro nel polmo
per la forza del dardo, che se vibra;
und'eo mi trovo di gran pena colmo.
Né mi romane unza di carne o libra,
che rotta non si pesti come pévere;
ma pur convienme tal calice bévere.

XXIX

È assai difficile trovare una femmina da bene.

La femmena, ch'è del tempo pupilla,
le plú parte si trova glotta e ladra;
e, quando viene en etate nubilla,
sendo ben púita, allor se tien lizadra.
Possa ch'è veglia, zá mai non vacilla
ch'ella non sia ruffiana e trizadra;
et en decrepitá, che gli ocli stilla,
sortilega doventa e gran busadra.
Dunque, prima che l'omo a lei se pogna,
pensi di non tenerl'a capitale,
s'él vede ch'essa non tema vergogna:
per la qual sola talor schifa il male;
ché femmena sfazzata è, per natura,
un diavole en umana figura.

XXX

Tanto son malvagi gli uomini, ch'è una follia procrearne.

Eo caminai l'altrèr per un bel plano
tutto plen de femmene, che posava,
cum un diavole, ch'a loro parlava,
dizendo ch'igli era mastro soprano
di far, qualunque foss' presso o luntano,
al suo volere, ch'ella s'empregnava;
e, per presio di questo, domandava
omazo e fedeltá a mano a mano.
Possa me parve ch'elle consentía;
se non ch'eo dissi: — Donne, eo ve conseglio
che ve guardate di tanta follia:
ch'el non engravedar è 'l vostro meglio,
però che gli omini nel mondo nati
le plú parte son demoni encarnati! —

XXXI

Ogni vantaggio è dato dal denaro.

Denari fanno l'omo comparére;
denari el stolto fingono sienziato;
denari cómpreno zascun peccato;
denari mostran spendere e tenere;
denari dánno donne per godere;
denari tengon l'anemo beato;
denari lo vile mantèn en stato;
denari gli enemici fan cadere.
E senza loro onn'omo par assiso:
ch'igli reze lo mondo e la fortuna,
e, se tu vòi, te manda en paradiso.
Unde sazo me par chi gli raúna:
ché quigli soli, plú d'altra vertute,
contra melanconia rende salute.

XXXII

Riprende dei suoi vizi un amico.

S'eo vidi mai zovene corpo umano
cum senno e valor, de vicio nemico,
eo me credea trovar cului, ch'eo dico:
avvegna ch'el pensier di zò sia vano.
Per che vertú da sé lo fa luntano,
sí come avaro di bontá mendíco,
ché ne l'altrui adverso non è amico:
anzi, s'él serve, spera a man a mano.
Sonetto, e' so che null'altro messo
a quel, de cui parlo, mi fa besogna,
che udendoti saprá ben ch'igli è desso.
E forsi che fra sí ne avrá vergogna;
possa li conta che plú porto affanno
del suo fallo, che di verun mio danno.

XXXIII

Spesso la ricchezza tocca a chi non la merita.

Donna Pecunia, posto che reziate
tutto lo mondo, ancor vi do a sapere
che tanto siete de plú vil valere,
quanto contra natura plú fallate.
D'oro e d'arzento fabricarvi fate;
zoioso è quello, che vi può tenere:
per che spesso mostrate a comparére,
nel corso uman, omo fuor di vertate.
Ma, se ve reputate di onor degna,
come ve lassate cader tra mani
d'un áseno, che possa per vui regna?
Or non vergognate star cum villani?
Ché sublimate tal en sommo stato,
se non fuss' ricco, sería lapidato.

XXXIV

Non sa scrutare in certi decreti della Provvidenza.

Increata vertú, eo non contendo
ch'onni tuo zudicato non sia il meglio;
ma pur fra nui appar oscuro speglio,
a l'umana natura troppo orrendo.
Ch'eo vezo omo en etate florendo,
cum senno, costumi e saldo conseglio,
morire 'nanzi ch'él doventi veglio,
lassando tutto 'l mondo lui planzendo.
Unde seranno sconsolati molti;
viranno odi, lite e grande guerre;
cadran i zusti, regnaranno i stolti;
rapine, furti, destruzion di terre:
e non conosco come tu il consenti:
se non che di' boni plú ti contenti.

XXXV

Al mondo è piú apprezzato chi meno è degno.

Quanto fra me plú penso, eo ne so meno
come si volga il mondo per ventura,
se non ch'eo lasso adoprar la natura;
conosco ben ch'él non è om terreno
tanto di vertú, senno e gracia pleno,
che fazza a punto onni fatto a mesura:
per che talor neglettisse e non cura
a zascun vicio en tutto poner freno.
Und'eo credo, qual ha, cui plú deletta
lo stato del proximo et ame lui,
sia da lodare, e chi iusticia affetta.
Ma questo non addevène tra nui:
anzi si presia et è tenuto caro
diletto qualunqu'è, che fa il contraro.

XXXVI

Dio non punisce solo nell'altro mondo, ma anche nel presente.

A lo tempo de Moises e plú enanti,
fin che Cristo ne la Verzene venne,
Dio padre poche inzurie retenne,
che vesibel non ponisse gli erranti.
Et ora dicono molt' ignoranti,
poi ch'esso passion per noi sostenne,
solo ne l'altro secol dare penne:
non posson esser gli defetti tanti.
Ma questo è falso: ch'eo vezo nel mondo
alcun, che la fortuna tèn' en cima,
per opre scunze ruinare a fondo;
e qual mendíc' andò la vita prima,
far mala morte per un gran peccato.
Mirate ormai se l'omo è qui sparmiato!

XXXVII

In nessuno stato l'uomo si sente soddisfatto.

Sol per poder viverė pena senti,
se povertate ti ha depresso al fondo;
e, se fortuna ti exalt'a segondo,
quello, che ti è dezente, non contenti.
Poi, se plú d'altro rezi, ti lamenti,
per che vorresti lo secolo a tondo;
ancor se segnorezi tutto 'l mondo,
suspicando cader, tu non abenti.
A sposar moglie l'anemo te cita,
e desíderi nepoti e figlioli:
e, quando gli hai, temi de la lor vita.
Or dunque, en onni stato tu ti dòli,
e non trovi mai ben quieta pace,
fòr che servendo Cristo Deo verace.

XXXVIII

Contro la malvagitá e presunzione di certi ricchi.

S'el mondo se partisse per bontade,
oh quanti sono ricchi, cui mancára!
Segnore mio, l'opra ti fôra cara,
per che tu vivi senza umanitade;
e non ti aggrada fée né lialtade,
ní servir altri, se non per bombara:
e quel, che piglia la tua mano avara,
en corbonar se pò dir che zò cade.
De te presumi plú, che Salamone;
ma pénsati ben com'igli è il contraro:
ché, empoverito, seresti un briccone.
E, s'igli avvien ch'él te manchi el dinaro
o ver che la fortuna se revolga,
tu non troverai om, che ti ricolga.

XXXIX

Chi vuol vivere in tranquillitá d'animo, non si occupi dei beni mondani.

Se l'omo in perpetuo stesse vivo,
d'onni prosperitá pleno e iocondo,
certo lo nostro sería dolce mondo,
e niuno lo devría tener a schivo.
Ma nui vedemo qual è plú zolivo,
cui vengano tutt'i deletti a tondo,
che Morte di botto lo mette a fondo,
di zascun bon terreno casso e privo.
Ancor en questa vita non abenta
piccolo e grande segondo il suo stato,
per che zá mai di cosa non contenta.
Unde chi vuol passar lieto e beato,
lor spene pona ne l'excelsa gloria,
ní del presente far ulla memoria.

XL

La morte distrugge i buoni, non i lor meriti.

Morte terribel, villana e soperba,
fine di posa, principio di doglia,
sfrenata lassiva d'onni rea voglia,
cum planto e sospir unita conserba;
contr'a qualunque natura reserba,
per plú bene, dil mondo onor e zoglia,
allor de lui, per mazor nostra voglia,
ti fai peculio, perversa et acerba!
Non teme tu la dolorosa fama,
che per l'aire nel cielo sta di sopra;
la voze, che de ti sempre riclama?
Et avvegna che la tua crudel opra
gli boni zi toglia, e di zò sí gode,
tu non removi però le lor lode.

XLI

In biasimo del vizio del giuoco.

Opra diabolica e fallo mortale
fu a far gli dadi cum sue false volte,
ché da lor scendeno inzurie molte,
furti, mizídi: vertú non zi vale.
Ní dica omo: — Eo sono quel tale,
che zittar posso, ché assai ho recolte; —
ché, s'él gli fíen le divizie tolte,
cului plú tosto consente onni male.
Ancor del zuoco vien mazor follia:
ché lo perdente si stesso ha en oblio,
blastema Cristo e la verzen Maria,
e cusí nega la gracia de Dio;
reman col dǫmonio, ch'a tanto el guida,
che si medesmo convèn che si uzzida.

XLII

Procuri ognuno d'esser virtuoso.

Non dée cessare l'omo en sua vita
di adoperar, quanto plú pò, vertute:
ché, *quamvis* molto siano isconossute
per la tristicia del mondo infinita,
pur uno et altro, cui la mente cita
veritade, ni prendeno salute;
e dignamente vengon retribute,
quando l'anima en cielo si marita.
Ancor ni scende glorioso merto:
che, qualunque le adopra, de lor gode,
securo stando, benigno et aperto.
Poi l'aire si emple de sí fatte lode:
ché plove sempre negli zentil cori
frutto di tanti perfetti lavori.

XLIII

In lode della continenza.

Se eo avesse tanta continenza,
ch'eo proponesse metter en oblio
lo peccato carnale vile e rio,
e dil tutto mi fermasse star senza;
possa mi reducesse a la coscienza,
ch'eo conossesse pur un'ora Dio:
segur' me rendo ch'onni fatto mio
procedería cum grande provvidenza.
Ora, s'eo so' clamato, non so' eletto,
e cusí perdo questo e l'altro mondo
per molta colpa, pigrizia e difetto.
Verzen Maria, cávami di profondo:
impetr' a mi gracia di quel benigno,
che m'ha concesso plú, ch'eo non so' digno.

XLIV

A chi giovi ricorrere per difesa contro gli stimoli della carne.

Attorno la mente combatte forte
gli spiriti, che son remasi en fede,
vituperandola come non vede
la fine lor attender mala sorte.
Poi dentro stanno, chi clude le porte
cum un desio carnale, che nol crede,
e, se 'l conosse, sperano mercede;
cusí a poco a po' zonze la Morte.
L'anema trista ver' lo core piagne,
e dize: — Fratel mio, or mi consiglia,
ché sopra me sola cade la ragne. —
Et él responde: — A quella ti appiglia
Verzene, che portò lo bel figliuolo,
ch'affreni el corpo, e te cavi de duolo! —

XLV

Cerca conforto e salute nel culto della Vergine.

Claro splendor ne la mente mi sende
cum una imazine adorna e bella,
la qual suave parla: — Eo sono quella,
che dá conforto e pace a chi mi attende. —
Unde gli spirti affannati si rende,
— Merzé, — clamando — verzene donzella,
condúcine a salute, o vera stella,
e scazza questa, che tanto ni offende. —
Poi l'anema crosata ver' lei prega
che non consideri s'el cor è netto
o pleno d'altro amor, quando la nega;
ma stíasi sego fin ch'él fie costretto,
per conossenza del suo vil fallire,
sí, ch'él convirá per forza ubedire.

XLVI

Si confessa ingrato verso Dio.

Cui Deo ha dato sane le sue membra
e l'uso del corpo saldo et entero,
et a conosser lo falso dal vero,
s'igli è ingrato e non gli rimembra
quanto martíro ensieme vi assembra
le cinque plaghe, e 'l convicio ostèro,
che Cristo en croce per nui ebbe fèro:
degno di cruda morte quel mi sembra.
Per me lo dico, ch'i' sono a tal punto,
che poco mi ricorda il beneficio:
a tanto m'ha lo vil peccato zunto.
Und'eo temo lo devino zudicio,
s'él non me aíta la verzen Maria,
non per merto, ma per sua cortesia.

XLVII

La sua anima incita il corpo al pentimento.

Gli spiriti mei pleni di paura
errando vanno dentro ne la mente,
e zascaduno crida: — Oimè dolente,
quanto mi par la nostra vita oscura!
Ché questa carne frazida non cura
offender Cristo, tanto è sconoscente:
ní per la gracia a lui è ubidiente,
ní per la colpa meno si assegura. —
Poi l'anima cum loro dize: — Ognuno
signore o servo, solo ch' él potesse,
corpo topino, se de mille l'uno
falli gli fésti, sai che ti uccidresse;
báttite dunque la bocca e le guanze! —
Cusí il prega la trista, e possa planze.

XLVIII

Ogni divina disposizione è giusta.

— Se tu pensi che Deo t'ha dato exenza,
e molti beni, che non meritasti,
e come quisti doni tu gli guasti,
ingrato! senz'alcuna reverenza:
forte ti dée strigner la coscienza,
pria ch'al fallo l'error sí cumulasti,
ch'onne cosa, che vedi, non laudasti,
fatta per la divina Provvidenza.
Vòi tu reprender, tu, zò, ch'essa vòle,
o morte o vita, o miseria o stato,
o caldo o freddo, vento, ploza o sole?
Or non sai tu che zascun suo mandato
è zusto e pio, fuor de fraude et ira? —
Cusí me dize l'alma, e poi sospira.

XLIX

Guai all'uomo, che vive nel peccato!

O tu, che non temi cosa veruna,
sappi che Dio plú, che te, è signore;
clade, fame, ferro, sternentis more,
viventes vili morte trudit una.
E zò, che omo en suo tempo raúna,
di botto perde, grandezza et onore;
vis, etas, forma, fama cum furore
subiacent hero, cui et sol et luna.
Poi l'avarezza, che ti dá divicie,
e la soperba, che per lor te tira,
faran vendetta de le tue nequicie.
Nam vox acerba cum sententia dira
strato felle iubet speque finita
te pati geennam infernali vita.

L

In dispregio del corpo.

— Ricòrdati che tornarai en cenere,
corpo tristo fabricato de limo,
che neglettisse lo tuo fattor primo,
gloriandoti quando il pòi contènere.
Bacco tu siegui e 'l stimolo de Venere;
ocioso putessi plú, che fimo;
godi nel vicio, né ti plaze nimo,
che l'opre scunze ti ardisca reprènere.
Da ti non viene altro, che vil fezza,
per gli ocli, recle, naso e per la bocca:
o misero quel, che tal vaso apprezza!
Questo ti ramment'eo per ch'él mi tocca. —
Cusí me dize un di' pensèri eletti;
l'anima ascolta e par che gli deletti.

LI

Deplora il cattivo reggimento di Treviso.

Non se reze questa nostra cittade
cum senno, cum vertú ní cum valore:
anzi si osserva grandissimo errore
contra voler d'onn'omo, c'ha bontade.
Ché qual si mostra aver plú lialtade,
plú corrompe di botto el suo onore
per presio, per manazze, per amore,
per non servare al Comun fedeltade.
E, s'alcun di mal fare vien represo,
orgoglioso responde: — El tuo pensato
come nol mostri, che seresti enteso? —
Poi, se quegli, che disira il buon stato,
lo fa sentir agli capi, che regna,
senza guadagno lor, zascun lo sdegna.

LII

Quali siano i mali, che guastano la sua cittá.

Agli altri mali de la nostra terra,
c'hanno deserta guelfi e ghibilini,
questo vi cumulano i cittadini:
ch'onni dí fanno ensieme nova guerra.
El sdegno cum la envidia, che i afferra,
gli rende tanto miseri e topini,
che parlando detranno lor vicini;
unde ferite e morte poi si sferra.
Ní pensano lo numer' di' zentili,
ní quanta zente la cittade porta:
ché sono trė pedoni e dui arfíli.
Ma per la gran soperbia, che v'è orta,
zascun, ch'offende, plú se tien presato,
che non fu Roma nel suo mazor stato.

LIII

Le passioni, che signoreggiano in Treviso.

Monna la Furia e monna la Violenza,
monna Incostanzia e monna la Socchezza
cum sua zente cavalcavano a frezza
ver' la cittá vòita de provvidenza,
cridando: — Tosto a la terra, che, senza
vertude, di cattivitá si avvezza;
se nui pigliamo sopra lor baldezza,
di botto avremo tutta la provénza. —
E, quando eo vitti queste, che venía
a zónzere afflizione agli afflitti,
dissi: — Donne, vui fate villania! —
Et elle a me: — Va', che sian maleditti
chi amano rasone, et anche tu! —
E spronònno oltra, che non parlôn plú.

LIV

Contro i cattivi reggitori della sua cittá.

Eo so ben la casón, per che non mòre
quigli, che rezeno questa cittade:
ch'eo ho veduto dir molte fiade,
quanto che l'om è mazor peccatore,
micidáro, scarano e traditore
perverso, senz'alcuna caritade,
Cristo gli lassa vita e sanitade,
sperando che él torni nel suo amore.
Dunque, costoro, che tal detto adempie
e fanno del Comune una spelunca
de ladroni cum le lor opere empie,
et hanno a la rasón la testa tronca,
sono sazi, secundo il parer meo:
ch'igli viviran plú, che Butadeo.

LV

Essi son tali, che neppur la Morte li vuole.

— Morte, che vòi, che stai plú en pensèri?
Trove tu qui persona, che ti offenda?
— Amico, él mi vien voia ch'eo mi empenda,
e per sopercla fame eo me disperi.
— Dèe trista, vee popoli e cavalèri;
piglia d'essi, ch'él non fie chi contenda.
— Frate, eo mi temo ch'él non gli defenda
lor compagna, ch'i' 'l farei volontèri.
— Cattiva, qual sono sí forti tego,
en questa cittade, che a lo disotto
non gli mettesti? Dimmel, ch'eo ten prego.
— Eo ti respondo ch'eo perdrei di botto:
ch'él gli sustène invidia e falsitate
e crudeltá fòr d'onni umanitate. —

LVI

Per la morte del conte Rambaldo VIII di Collalto.

Scalza, spernata a modo d'un ribaldo,
entra molti diavoli, che planzía,
trovai la Morte, che de lor redía,
dizendo: — Per leticia mi risbaldo,
ch'eo ho spinto da vita il buon Rambaldo:
e, quando quisti demoni el volía,
scese dal cielo la vergen Maria
cum gli anzeli, e portòssil netto e saldo. —
Et eo allor respusi: — Deh villana,
vee come tosto tu pòi consolarli:
unzidi i rei, e 'l mondo ni resana! —
Et ella a me: — Frate, quanto mal parli!
Eo so' magra, possendo star ben fresca,
sol per fastidio di tanta vil ésca. —

LVII

Ancora sullo stesso soggetto.

Senno e valor vediam da nui diviso,
e le vertú morali sono scorte;
a cortesia stanno cluse le porte,
e 'l pover vergognoso reman siso;
e dritto conseglio e lial zudiso
e le vicine pazi vanno torte,
possa che placque a la crudele Morte
extinguerni il buon conte de Treviso.
Lo qual vivea cum onni vera lode,
ponendo, senza notabel difetto,
persona e divicie en altrui prode.
Ma credo ben che Dio, per gran deletto,
de lui reintegrasse il cielo, tanto,
che dé' esser remedio al nostro planto.

LVIII

Lamenta la decadenza di Treviso.

Oi terra, ch'eri de delicie arca
e d'onni gran deletto dolze corte,
et or, di tutto bene vòita, forte
porto di planto, d'angossa se' carca;
per ti l'exul e 'l pover se rimarca,
quando vengono dentro a le tue porte:
vezendo le zentil cortesie morte,
lassano ti planzendo et oltra varca.
Cusí remani senza molte lode,
accunza sempre di pezo fenire,
per condutta de quigli, che ti gode.
E, s'él m'è conceduto a dover dire,
poi ch'el parlare non mi para bello,
tu se' de vici un enorme bordello.

LIX

I ghibellini son concordi e trionfano, mentre i guelfi si dilaniano tra loro.

Chiunca da la Glesia se disparte,
punir si dée come patarino;
non per dir omo: — Eo so' ghibilino, —
se a nostra fede non detraze ad arte.
Però che zascadun par lioparte,
cum ardir e valor, aver domíno;
uniti ensieme tutti ad un camino,
hanno levata l'emperiale parte.
Cusí non è di' guelfi maleditti,
ma fanno de sé blanchi e maltraversi:
lassando l'arme, leggon gli enterditti.
Oimè, ché, s'e' non fosseno diversi,
l'aquila, che gremiss'esto paese,
di plano sería umel e cortese!

LX

Non può sorprendere che i guelfi siano sempre soccombenti.

Maraveglia che gli segnor Visconti,
marchesi, Bonacossi e da la Scala
non extendono la sua possente ala
per tutta Italia dezá dagli monti!
Ché, poi che gli guelfi de l'arme pronti
siano, arditi e forti per rigála,
vengon traditi sempre en ora mala:
dalmazo degli ree dusi o conti!
Ancor: lor terre rezen populari,
dove nullo secreto sta coperto
per l'encostancia digli merzenari.
Santo papa, mándazi il bon Roberto,
che strugga l'eresía digli lombardi,
sfrenata sol per che tu troppo tardi.

LXI

Per qual motivo il poeta si schieri contro i ghibellini.

Io non so' tanto guelfo ní crudele,
che per modo di parte eo volesse
che persona vergogna o danno avesse,
foss'egli di santa Glesia fedele:
poi nel mio core parmi abominèle
ch'erro dal sacro Emperio procedesse,
e 'l dolce frutto, che de le leze èsse,
al mondo pullulasse amaro fèle.
Ma pur eo vezo che gli ghibilini
contr'al papa, ch'è vicario de Cristo,
per forza tirannizan lor vicini.
Unde, s'él procazza che tal acquisto
per onni forma torni nel suo stato,
questo dovría zascun tener a grato.

LXII

Le colpe della fazione ghibellina.

Nel tempo ch'era Italia tutta d'oro,
e Saturno l'avía en un contesto,
sotto l'ombra di Zove, Enrico sesto
occupolla e spugliò d'onni tesoro.
Allor sfrenò del laberinto il toro,
per cui fu il sisma ver' la Glesia desto;
e 'l guelfo cum pacifico protesto
ebbe morte et exilio, angossa e ploro.
Di questo n'è rimaso crudel seme,
tanto del zusto sangue sitibundo,
che la croce non cura né Deo teme.
« *Nunc regnum meum non est de hoc mundo* »,
pò dizer Cristo: cusí sono orrende
l'opre, che lui e 'l suo vicario offende.

LXIII

In lode di papa Giovanni vigesimosecondo.

Servo di' servi de Cristo Zovanni,
quanto ch'un altro tu nassesti gnudo;
fosti creato papa e fermo scudo
plú, ch'avesse la Glesia fa mill'anni.
Dunque, non ti curare spese e danni;
oro dispresia come vil paludo,
per consumare l'empio orgoglio crudo
degli soperb' italici tiranni.
Tu se' prudente, tu zusto e tu forte,
tu temperato, ch'onni onesto guardi;
la simonía cazzasti di tua corte.
Sol comple tu ch'i popoli lombardi
e gli altri oppressi remangano franchi:
ad esser santo non so che te manchi.

LXIV

Lo supplica d'incoronar re d'Italia Roberto di Napoli.

O Zovanni apostolico benegno,
se nostra guerra vòi vinzer per certo,
che gli lombardi conoscano aperto
lor grande sisma e spirito malegno,
e 'l septro e la virga e l'onore degno,
ch'è ne la Glesia da Cristo comperto:
mándazi il tuo figliolo re Roberto
coronato de l'italico regno.
Se tu nol fai, vedi che ne segue:
che gli tiranni ti crede invilito,
e per sua forza trovar tego tregue;
e, poi che l'erro sia en infinito,
ancor è pezo la molta vergogna
ch'el papa perda, dovunque si pogna.

LXV

Insiste sul medesimo argomento.

Zá, padre santo, crede bene e sente
onni crestian, ch'abbi pura rasone,
verso color, che trovaron casone
a contrastarti molto crudelmente.
Non far dunque ch'a forza d'om possente
italiani cum le lor dissensione,
zentil papa, per manco di persone,
vengano presi strutti tra vil zente.
Entèndime, ché grande e netta laude
doventará la tua, quanto plú guardi
tener iudicio dritto senza fraude.
Niun fie timido digli lombardi;
remove tu l'error ormai scoperto,
mettendo re fra nui il buon Roberto.
Zovanni zusto, temperato, forte,
prudente, manda agli tiranni morte.

LXVI

Incita il pontefice contro i ghibellini.

Zentil padre, se tu temporalmente
ognuna vòi conzar oppenione,
ama il iudisio dandogli rasone:
non ti gravi pruna tanto cozente.
E sí ti afferma dentro cum la mente
per certo starte avvisto cum' leone:
a cui zá molti forman dissensione,
prova contra te tenendo sovente.
Terror assai, per lor mentita laude,
ensieme nacque, presto, di montare,
domando gli sciolti cum dura fraude.
Ní te convène su l'opra mancare:
regna, rompi, bussa i stolti superbi,
c'onnor ti sono mordenti et acerbi.

LXVII

Prega Dio che suggerisca al papa maggior energia contro i suoi avversari.

O vero Deo, che gli omini universi
governi secundo il suo meritato,
non consentire per alcun peccato
che la fede crestiana se summersi.
Tu vedi quanto c'hanno gli perversi
eretici lombardi dispresiato
lo tuo vicario col zusto mandato,
di punto a punto standogli reversi.
Dunque, poi che ostinati sono tanto,
che sdegnano ubedire per concordia,
ispira contra loro il padre santo,
che non attenda plú misericordia:
e zò, ch'él vòl che sia fin mill'anni,
fázzal di botto, e strugga gli tiranni.

LXVIII

Quale missione sia stata assegnata da Dio a Giovanni vigesimosecondo.

Tri gerarchie credemo che assista
a servir la magèsta una e trina,
la qual mandò en terra disciplina
per dodece apostoli et un battista,
et oltra costoro dui vangelista,
che descrivessen l'opera devina;
quattro dottor, che dessen la dottrina
de Cristo, di' profeti e del salmista.
Iacobo, Deo ti solo elesse al mondo
loco de quisti, ch'ènno vintidui,
papa Zován vigesimosecondo,
per ch'a sua lode tu zovasti altrui
cum pace di' fedeli, morte e danni
degl'italici eretici tiranni.

LXIX

Contro i ribelli della Chiesa proclamati eretici.

Croze digna, merzé, ch'él non si atterre
la nostra fede per lo molto sisma
di quigli, che vilipendono il crisma,
forzandosi cum lor castella e serre
contra la Glesia, per sfrenate guerre,
struzer qualunque crede nel battisma,
dicendo cum orgoglio grand'e pisma:
— *Astiterunt principes reges terrae;*
adversus Christum dirumpamus vincula,
poi che lo suo vicario ni contende
di scorticare lo zusto per zíntula. —
E non considerano quant'offende
l'anema e 'l corpo questa vil malicia,
che, blastemando Deo, lo mondo vicia.

LXX

Dá l'allarme contro le mire di Cangrande della Scala.

Segnor, guardátive da messer Cane,
per ch'él porta sotto la cinta un sacco,
e metteravvi entro zascun a stracco,
che al suo conseglio non sona campane.
Le mazor alpe gli ènno tutte plane
e de l'arme mai non si vide fiacco;
presso Musone en posta ha miso il bracco,
menando sempre d'intorno le mane.
Serravalle, Fregona e Cavolano,
Castello Reghenzòlo e Formeníga
e Brusaporco quisti ebbe di plano.
Poi non si teme che faziamo liga
cum Padova, furlani ní todeschi:
anzi però plú ver' nui par che treschi.

LXXI

Perché lo vede avviato ad insignorirsi di tutta l'Italia.

Che ze fa a nui se dentro questa terra
e le castella del nostro destretto
sono molti soldati, zò fi' cretto,
a piedi et a cavallo, per far guerra?
Ché, dovunque messer Cane disserra
solo cum deze sotto al pennon stretto,
zascun teme ch'él si arrappi sul tetto,
e tutti ne le fortezze si serra.
Cusí reman signor de la campagna,
ch'él non gli ardisse contrastar persona,
e, quant'él vòl, la sua zente guadagna.
E, se valor, senno e fortuna bona,
come fin a qui, per lui opraranno,
el será re d'Italia ennanzi un anno.

LXXII

Contro Cangrande non vede difesa che nel pontefice.

Circumdederunt me doglie di morte,
vezendo questa cittade sí sema
di provvidenza, ch'él par ch'onn'om tema
póner remezo a l'opre scunze e torte.
E qual se mostra plú valente e forte,
cului plú tosto di paura trema:
de che il nostro contado tutto crema,
e gli nemici vengon su le porte.
Padova non zi secorre ní segue;
ní anche il re da le vacche, quel ciego,
che soda pace e ne mis' en tregue!
Dunque, Triviso, per merzé ti prego:
recomándati a la Glesia di Roma,
che, quando vuole, onni sfrenato doma.

LXXIII

Implora aiuto dal papa per la sua cittá.

Digno papa Zovanni, nui siamo
Amor e Cortesia e Pietate
nel cospetto de la tua santitate:
che tu zi secorri al nostro reclamo!
En tri canti Triviso edificamo
ad onor de la somma trinitate,
cum dolze sangue e molta puritate,
secondo la natura, che abbiamo.
Or è che messer Cane da la Scala,
di vero senza lo perché ní come,
per sua forza par ch'onni dí lo assala.
Poi, padre, sèrbati il dato nome:
e cum la forte virga de iusticia
campa gli oppressi di tanta nequicia.

LXXIV

Espone alcune sue speranze vane.

Oh fuss'él vero, cum' igli è busía,
la fama, ch'ebb' el cavalier francesco:
ché tutta Italia terría lo tedesco
solo en sua ampla dolze segnoria.
Lo prinze degli uzzelli viviría
di poco pasto col bissone a desco,
e il blanco cesno cantería plú fresco,
se non quanto v'è 'l meno 'n lor follia.
Ma pur eo spero en cotal fole vane:
vulgo di popol, iudicio divino;
quel, che non è ozi, será domane.
E, se Morte mi fazess' endivino,
d'onni mia offesa me doplaría paga,
sendomi en loco, ch'eo toccass' la plaga.

LXXV

Ricevendo notizie contraddittorie dei fatti di Toscana.

Al cor mi diedi l'altrier grande impiglio,
quando sonò di Toscana il falso eco:
se non che, contemplando il claro spleco,
parvem' inmaculato el zentil ziglio.
Allor, posato, dissi: — Eo meraviglio
come l'aquila, sol battendo il beco,
tra' soi subditi induga tanto greco,
che fuor del buio párano a consiglio. —
Poi, lo secondo die o ver lo terzo,
si scoperse la lucana epidímia
dil molto sangue, ch'el suolo fee lerzo.
Unde a' fedeli fu leticia nímia,
da che l'insegne reali propinque
metteno a morte chi ver' lor delinque.

XXI

SER MARINO CECCOLI

I

La primavera Amore discende sulla terra.

Quando i fiorette fra le foglie tènere
ridon e spandon tutt' en color varie,
per lo vigor, che zeffiro da l'arie
spira, per che piú dolce umor s'engènere,
Amor descende en figura de Venere,
nel ciel serrando glie spirte contrarie,
e cerca el verde non con ale icarie,
ch'al liquido volar devenner cenere.
Ogne creato el gran valore annunzia
de tal signor, che giá venir sensibele
ciascuno uccel con suoe note pronunzia.
El mondo allora vèn tutto resibele,
ch'a la vertude elemental renunzia:
e 'l sole a seguir lui se fa possibele.

II

Anche il poeta fu preso d'amore in primavera.

A la dolce stasón, ch'ei torde arvègnono,
e dietro i volan glie sparvier seguendogli
e 'nfra le verde selve remettendogli,
quando per l'aire descendendo vegnono:
color, che vita de deletto tegnono,
per la riviera fuor sen van veggendogli,
de colpo tal con loro arco ferendogli,
quali esse spesso con Amor sostegnono.
Ed io, che giá percosso lí sentívame,
mirando gli uccellette andar piangendose,
ch'a dolce lagremar con lor movívame,
vidi un uccel da' ciel ver' me scendendose,
ch'el petto, per grimíre el core, aprívame:
se non che per pietá vignía rendendose.

III

Implora invano pietá alla persona amata.

Oimè, ch'el dolce tempo tuttor vássene,
ed Amor, mentre con parole spássame,
e' cosí a poco a poco morir lássame,
né giá mia vita piú defender sássene.
Aitarme può tal, che da longe fássene,
che m'ha ferito sí, ch'oltr'oltra pássame;
e giá dal core ogne vertude cássame:
ma pur senza pietá da canto stássene.
Tutti glie spirte mei mercé li cridano;
ed io piangendo ancor grazia demandoglie,
che gli occhie suoi alquanto almen me ridano.
E forse camparía cosí guardandoglie,
però ch'a lor piacer tuttor me guidano,
tanta vaghezza vien fra lor voltandoglie.

IV

Si lamenta della durezza dell'essere da lui amato.

Morto so' giá per te, e tu non cure;
védeme venir meno, e tu ten ride;
Amor dentro per te tutto m'allide,
e tu fuggendo piú ver' me t'endure.
Deh non sai tu che dolce el cor me fure?
Deh che te giovará, se tu m'occide?
Che ne serai de meglio, se pur stride
mia vita, che se vede a tal condure?
Ond'io m'ho posto in cor de ciò far cusa,
se caso deverrá, che per te mòra,
come talvolt' a chi offende s'usa.
Lamentaromme al signor nostro ancora,
e converráten gire a far tua scusa,
per che sí concio m'averai allora.

V

Non saprebbe vivere senza di esso.

Amor me trâ de mente ogn'altra cosa,
fòr che de te pensar, dolce mia vita;
ed ho nel cor sí tua vertú sentita,
ch'a te mercé cridar giá mai non posa.
Deh fa' che tua beltá venga pietosa
ver' quel, che sempre te dimand' aíta,
prima che l'alma sia del corpo uscita:
ché va per te, come tu sai, pensosa.
Prego che 'l facce; or fa', anema mia,
fal, prègotene, fal; ché, se tu 'l fai,
giovartene porra' quando che sia.
Ché m'hai furato 'l cor e tolto m'hai
ogne mio spirto, sí ch'io non porría
giá viver senza te, ch'a te me trai.

VI

L'oggetto del suo amore lo allontana spietatamente da sé.

Poi che senza pietá da te me scacce,
almen me di', signor, che via io tenga,
ch'io non so du' me stia né du' me venga,
e volontier morría su glie toi bracce.
E, s'ucciderme déi, prego che spacce:
ché mei' m'è morir vaccio, ch'io sostenga,
vivendo, morte ed infra me desvenga
a poco a poco, pur co' fanno i ghiacce.
S'io so' senza mercé da te fuggito,
e con glie desperate a star me mande
fuor de speranzia, do' trovare aíto?
Famme esta grazia, che de me demande
alcuna volta poi ch'io sirò gito:
sí che deserto al tutto non m'armande.

VII

Ma il poeta spera d'intenerirlo col suo pentimento.

Oi pur veggh'io ch'i' me verrò istesso,
e gitteromme steso ai vostre pieie,
e tanto piangerò ei peccata mieie,
fin ch'el delitto mio sirá remesso.
Dagli occhie caderòn lagreme spesso,
che n'anderonno al core a sei a seie,
dicendo: — Tristo, ogn'om te devereie
allapidar per quel, che tu hai commesso! —
Ed io dirò: — Mercé per Dio; mia colpa!
Non m'occidete, ben ch'io sería degno
che non me remanesse osso né polpa. —
Forse ch'allora el mio signor benegno,
udendo el servo suo, che sí se scolpa,
alquanto m'averá meno a desdegno.

VIII

Amore l'ha condotto presso a morire.

Signore, io so' remasto ormai sí vénto,
ch'io non potrò soffrir piú tuoi ferute;
e abbandonato m'han sí le vertute,
ch'el corpo è daglie spirte mezzo spento.
Nel miser core un mortal colpo sento
tal, ch'e' desfida de trovar salute;
le toi battaglie sí crudel son sute,
che tratto m'han fuor d'ogn' entendemento.
Molt'anni fa, ch'io so' piangendo gito
sotto tua ombra, ed ora gióngo al pónto,
ch'a morte me conduce sí ferito:
per che tu m'hai con tua saetta giónto,
e giá non m'è valuto esser fuggito
tanto, che dai tuoi stral non sia rigiónto.
Sonetto, chi del tuo fattor dimanda,
diglie che tu 'l vedeste
en su la morte, quando te parteste.

IX

Essendo innamorato, vorrebbe conoscere la natura d'Amore.

Io so' de quei, che van pur per le scorze
de l'amorosa pianta, senza *quia*,
ch'el *quare* san ben dire; ond'io vorría
en alcun verso sequitar lor forze.
Cosa fuor da potenza par che sforze
natura, s'alcuno atto mena en via;
ché senza materia esser devería
senza cagion de sé valor e forze.
Ora desio saper d'Amor principio,
se da materia o forma fo produtto,
che fanno onne terrestro a sé mancipio,

o s'ei fu fatto pur per sé condutto,
o de ciascuno o nullo participio;
cercando vo per esser entrodutto.

X

Inveisce contro Amore.

Sí aíte Dio Amor, com'ei me serve,
se non de cosa, che non monta un aglio:
e dá bene a veder ch'io poco i caglio,
quand'ei m'enfrasca con cotai mái verve.
Per lui perdut' ho io le vene e i nerve,
per lui messo me so' ad onne retaglio,
per lui soffert' ho io briga e travaglio,
per lui perduto n'ho Apollo e Minerve.
Ma io farò una fica, e dirò: — Castra!
Famme 'l peggio, che puoi; tènla tra gli occhie:
tu se' colui, che ogne vizio ammastra;
tu se' colui, che cieco altrui adocchie;
tu se' colui, che tutta gente scastra;
tu se' colui, *pro quo perduntur astra*. —

XI

Piange la scomparsa delle virtú cardinali.

Le quattro donne, che 'l Moral destingue,
ch'a le quattro passion dán téma e freno,
che l'animato gettarían veneno,
se non che ciascheduna la sua stingue,
envestigate fuôr per molte lingue,
che da natura aver non se podéno:
per che schiuser da sé el troppo e 'l meno,
e fuor del mezzo onn'altro fiero elingue.
Ora se vanno en oscura contrada,
ed han lasciati loro sposi morte,
e non se trova chi a parlar lo' vada.

L'una con l'altra se lamentan forte,
cridando a quei, che passan per la strada;
e dicon: — Or pur un ci avesse scòrte! —
Sonetto mio, ben che te mostre oscuro,
agli entendente pur se' chiaro e bello:
ma per quest'altre tu vòli un mantello.

XII

Esorta i perugini a provvedere perché la loro cittá non ruini.

L'esento nome e 'l singolare arbítro,
che sempre fícer posa en quista donna,
sí che descritta fo regal madonna,
de terre e de provinze specchio e vitro,
veggio percoter da mortal tonítro,
e desquatrar per mezzo tal colonna;
e veggio metter sorte de sua gonna,
ed, a cui tocca, chiuder el palpítro.
E però prego che ciascun se svegghie
prima che quista fiamma tolga campo,
ed a tener suo stato salvo vegghie.
Ché po' lo stroppo tardo vien lo scampo,
popol, se 'nanze tratto non revegghie
l'usate forze ad arcovrar lo campo.
Guárdate, donna, che non facce el terzo
a l'altre, che fatt' hai rentrar per terzo.

XIII

Le discordie intestine traggono in rovina le cittá.

Io trovo che l'un cieco l'altro guida;
e trovo gente de suo danno vaga,
la qual en asto nel profondo allaga,
ed a se stessa subiugare aída.

E trovo gente, ch'in speranza fida,
ch'aspetta che da' ciel venga la paga;
e gente trovo, che da fin giá smaga,
credendo de dí en dí sentir glie strida.
Ed io quase Eritone giá m'allegro,
la qual predisse de Tissaglia el sangue,
che fe' 'l roman senato venir egro:
poi che cosí la cosa fra sé langue,
e, lavorando de poco en pelégro,
crescendo va, sí come al suo loco angue.
Come la gente è infra sé partita,
cusí tien' tu la terra per perita.

XIV

Per la piena dell'Arno del 1333.

Resciòlsese dai ciel novo diluvio,
acceso giá da l'eoropal favilla,
da cui la fiamba acuta se destilla,
c'ha 'n sé rechiuso l'universo engluvio.
Oltra natura l'onde crude al fluvio
ve fuôr produtte da Caridde e Silla;
en ira fo degli elemente quilla,
sé confondendo sotto el corso pluvio.
Aspro destin, da le pianete messo
nei fredde segne, par ch'en lei s'annide,
sí dai sinistre è visitata spesso.
Onde convène ormai ch'a quel se gride,
ch'è uno e tre, e' tre sono uno stesso,
che la conduca sí, ch'a sé la guide.

XV

Conforta un vedovo dolente per la morte della moglie.

Quando sinistro alcun la mente affanna,
déi' lo 'ntelletto derizzar sua libra
a schiarir l'accidente, e poi delibra
al corruttibel dar notturna manna.
Ben che l'affetto alcuna volta enganna
el senso enmagenario, ma' non vibra
né levar pò degli autentiche libra
el savio provveder, che non appanna.
Però, signor, se vostra vertú engombra
l'esser rimaso solitario en ciambra,
prendet'el gran saver, che sempre sgombra
onne fumositá da la chiara ambra,
e non curate de morte né d'ombra:
ché, chi piú 'n cura, piú confonde e adombra.

XVI

Ad un tal Monte, sconsigliandolo dal farsi monaco.

Montes exultaverunt ut arietes,
e i colli come agnei se rallegrâro:
or è desceso en loro un pianto amaro,
pro quo flere amarent ipse parietes.
Albescit unus mons vestis varietes,
che sovra onn'altro fo sovrano e caro;
ora vien tempo, che senza riparo
a summo eius caderent abietes.
El campo sirá ner, s'el mont'embianca,
et totus orbis fiet ita obscurus,
che onne luce a lui doverrá manca.
Ergo, pro Deo, sistat sistat durus,
e vertú de fortezza stia sí franca,
quod viam vite non sit translaturus.

XVII

Ad un tale, che s'affatica nel lavoro dei campi.

Se ciascun ácen facesse un cantèo,
ed ogne paglia avesse mille spighe,
vegnir deverían men le tuoe fatighe,
se tutto 'l carreggiasse a capestèo.
E que', che prima le somente feo,
mettendo per le prata lunghe righe,
affannate non fuôr da sí gran brighe,
né mai de te piú trasser tempo reo.
Ciaschedun dé' fuggire a le merigge,
quando 'l calor del sol la terra fende;
e tu piú fermo in esso ognor te figge,
e fuor con glie villan sollazzo prende,
currendo per le piagge e per le rive:
e le cicaglie cantan per l'olive.

XVIII

Invita a ritornar in cittá un amico, che sta in campagna.

O voi, che sète post'en alto colle,
el qual da lugne par ch'el mondo cove:
e par ch'ogne deletto ve se trove,
fuor d'uno, el qual la Teverina tolle;
tornate qua, non siate tanto folle,
e non v'enganne l'abbadare altrove:
ch'eccola che retorna en atte nòve,
che scastra ogn'om, che reguardar la volle.
Or ve state lá sú, e noi qua entro:
e vederem costei, e voi le siepe
con cotai razze andar mò fuor mò entro!
Ché certo chi cercasse de qui a Nepe,
ancor lo mondo tutto e 'l cielo e 'l centro,
contento non seria, se non vei' l'« e pe ».

XIX

Suggerisce al medesimo personaggio un rimedio contro le zanzare.

Se v'han sí assidiato le cienciále,
che la partenza non sia senza impaccio,
io verrò lá collo soccurso vaccio
de grosse formicon, de quei con l'ale.
E forse che mò fan defesa tale,
che voi campate de l'importun laccio
de quelle, che trân gli occhie, com'io saccio:
e giá mur' né fortezza non ce vale.
Ma, a ciò che la condutta sia con senno,
faríte far de cannútole un fumo,
ché piú sentite sian vedendo el cenno.
E vederete com'io mò la schiumo,
se tosto non retornano a quel renno,
onde lor nascemento en prima fênno.

XX

A MESSER CINO DA PISTOIA

Non è possibile schermirsi dai colpi d'Amore.

Come per ghiaccio fòre andando, sdruce
nostro intelletto, contemplando fiso,
quest'accidente, per cui pianto e riso
ed altre passion nòve l'alma adduce.
Per che oltra natura se produce,
e il razional sentir devèn sommiso:
e, quanto piú sen vede, men provviso
è ciascun atto suo, ch'en noi induce.
Donqua, foll'è chi nostra forza crede
scrimir dai colpe, che sí dolce trânno,
che spesso morte parer vita fanno.
De ciò molte consorte a voi si stanno:
e, sí giocando, sé provar concede,
per che sua cognizion nel ciel resède.

XXI

A MESSER UGOLINO DA FANO

Essendo stato accusato d'un sozzo vizio, protesta la purezza del suo affetto.

O voi, ch'enmaculato per la via
d'Amore andate, per divina legge,
da parte de colui, che tutto regge,
sia ver' di me la vostra mente pia.
Io son colui, che, per fortuna ría,
eletto fui tra le profane gregge,
condutto da vertú de fredde orregge
en parte, ove salute se desvía.
Pregate per me, prego, el re dei venti,
che me conduca a seguir vostra barca,
sí che gèmino segno non diventi.
Tuttor vedete che non sia sí carca,
che forza de vertú non ce spaventi
prima ch'ei veli drizze la grand'arca.
Messer Gulin, tutte serían felice,
se quel verace Amor, che regge 'l cielo,
non deveniss' en noi saturnio gelo.

XXII

AL MEDESIMO

Vuol sapere di qual donna sia innamorato.

Dite, messer Gulin, qual fu la donna,
che ne la calda festa fu piú vaga,
di cui piú dolce el vostro cor s'appaga
vederla ne la mente per colonna;
e qual fu quella, che 'n la strada in gonna
sola trovaste di color di fraga,
ch'a rendervi salute non ismaga,
quando diceste: — Ben stiate, madonna. —

Giónsivi Amor con sua saietta d'oro
allor sí, che per lui ve risovvegna
di' dolce colpe, che ve diêr costoro?
O con qual d'esse l'anima s'ingegna
di revedersi nel beato coro,
ove col suo potere Amor si regna?

XXIII

A NERI MOSCOLI

Che la prescienza divina non distrugge il libero arbitrio.

La prescienzia de quel, ch'è terzo ed uno,
per che provveggia l'ordene fatale,
non v'impedisse arbitrio spander l'ale
sovra lo propio desio de ciascuno.
Come per volontá védese alcuno
andar, ch'egli ande non constrenge tale
necessitá al suo termen finale:
ch'andare e stare fermo gli è comuno.
Se bene entendo el vostro dir coperto,
el pressaper non giudico che sia
come destina: ma, com'è suo merto,
receve chi via piglia bona o ria;
onde sian certe quei, ch'errando vanno,
che da cotal cagione arbitrio trânno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

EDIZIONI LATERZA

(Estratto del Catalogo Settembre 1920)

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI

ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÀ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI

DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P., Carteggio (Il I libro delle lettere), vol. I (n. 53).
— — (Il II libro delle lettere), parte I e II (n. 76 e 77).
ARIENTI (degli) S., Le Porretane, (n. 66).
BALBO C., Sommario della Storia d'Italia, voll. 2 (n. 50, 60).
BANDELLO M., Le novelle, voll. 5 (n. 2, 5, 9, 17, 23).
BARETTI G., Prefazioni e polemiche, (n. 13).
— La scelta delle lettere familiari, (n. 26).
BERCHET G., Opere, vol. I: *Poesie*, (n. 18).
— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, (n. 27).
BLANCH L., Della scienza militare, (n. 7).
BOCCACCIO G., Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante, voll. 3 (n. 84, 85, 86).
BOCCALINI T., Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico, voll. I e II (n. 6, 39).
CAMPANELLA T., Poesie, (n. 70).
CARO A., Opere, vol. I (n. 41).
COCAI M. (T. FOLENGO), Le maccheronee, voll. 2 (n. 10, 19).
Commedie del Cinquecento, voll. 2 (n. 25, 38).
CUOCO V., Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco, (n. 43).
— Platone in Italia, vol. I (n. 74).
DA PONTE L., Memorie, voll. 2 (n. 81, 82).

DELLA PORTA G. B., Le commedie, voll. I e II (n. 4, 21).
DE SANCTIS F., Storia della letter. ital., voll. 2 (n. 31, 32).
Economisti del Cinque e Seicento, (n. 47).
FANTONI G., Poesie, (n. 48).
Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. LEVI, (n. 64).
FOLENGO T., Opere italiane, voll. 3 (n. 15, 28, 63).
FOSCOLO U., Prose, voll. I, II e III (n. 42, 57, 87).
FREZZI F., Il Quadriregio, (n. 65).
GALIANI F., Della moneta, (n. 73).
GIOBERTI V., Del rinnovamento civile d'Italia, voll. 3 (n. 14, 16, 24).
GOZZI C., Memorie inutili, voll. 2 (n. 3, 8).
— La Marfisa bizzarra, (n. 22).
GUARINI G., Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica, (n. 61).
GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., Rime, (n. 35).
IACOPONE (FRA) DA TODI, Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490, (n. 69).
LEOPARDI G., Canti, (n. 83).
Lirici marinisti, (n. 1).
LORENZO IL MAGNIFICO, Opere, voll. 2 (n. 54, 59).
MARINO G. B., Epistolario, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).
— Poesie varie, (n. 51).
METASTASIO P., Opere, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).
Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).
PARINI G., Prose, vol. I e II, (n. 55-71).
Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).
— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*, (n. 45).
POLO M., Il Milione, (n. 30).
PRATI G., Poesie varie, voll. 2 (n. 75, 78).
Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I, II, III I-II (n. 36, 49, 79, 80).
Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).
Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).

SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina, volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34)

STAMPA G. e FRANCO V., Rime, (n. 52).

Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).

Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).

VICO G. B., L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie, (n. 11).

— Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche, (n. 67).

VITTORELLI I., Poesie, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { in brochure . L. 8.50 / legati in tela » 14,00

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: L. 75 per i volumi in brochure e L. 130 per quelli elegantemente legati in tela e oro.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., I Sonetti, traduzione di T. Cannizzaro, (n. 10).

CERVANTES M., Novelle, traduzione di A. Giannini, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. Piccoli, (n. 9).

ECKERMANN G. P., Colloqui col Goethe, traduzione di E. Donadoni, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari, traduzione di vari a cura di B. Croce, con illustrazioni di H. Holbein, (n. 8).

GOETHE W., Le esperienze di Wilhelm Meister, traduzione di R. Pisaneschi e A. Spaini, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. Bertoni, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., Opere, traduzione di C. Cessi, (n. 2).

POE E. A., Opere poetiche complete, traduzione di Federico Olivero, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 7,50.

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. Papini, (n. 7) (in ristampa).

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. Gentile — I. **Dialoghi metafisici**, (n. 2) (in ristampa).

— — II. **Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 16,—

— — III. **Candelaio** . . . . 12,—

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. Rotta, (n. 19). 8,50

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. Tilgher, voll. 2 (n. 16) . . . . 24,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. Tilgher, (n. 12) . . . . 12,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. Gentile, voll. 2 (n. 15) . . . . 24,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. Croce, (n. 1) (in ristampa).

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. Messineo, (n. 18) . . . . 16,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. Vidossich, (n. 4) . . . . 12,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. Vinciguerra, voll. 2 (n. 13) . . . . 24,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. Prezzolini, (n. 11) . . . . 12,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 10,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. Gargiulo, (numero 3) (in ristampa).

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. Capra (n. 9) (2ª edizione) 7,50

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. Gentile e G. Lombardo-Radice, voll. 2 (n. 10) (2ª edizione) . . . . 24,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. Cecchi, voll. 2 (n. 8) . . . . 20,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. De Ruggiero, (n. 17) 12,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. Losacco, (n. 5) . . . . 12,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. Savj-Lopez, voll. 2 (n. 20). 18,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE, (n. 22) . . . . 15,—

VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, vol. I (in ristampa).

— — Voll. II e III. . . . . 35,—

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI . . . . L. 10,—

— **Politica**, traduzione di V. COSTANZI . . . . 12,—

D'AQUINO, TOMMASO **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI (voll. 3) . . . . 36,—

EPICURO, **Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita**, tradotti da E. BIGNONE 15,50

PLATONE, **Dialoghi** - Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. ZAMBALDI . . . . 15,—

— — Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI . . . . 15,—

— — Vol. VI: *Timeo, Crizia e Minosse*, tradotti da C. GIARRATANO . . . . 6,—

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

GALIANI (Il pensiero dell'Abate). Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti, (29) 8,50
GEBHART E., L'Italia mistica, (40) 6.50
GENTILE G., Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia, (35), (in ristampa).
— Bernardino Telesio, (51) 4,50
— I problemi della scolastica e il pensiero italiano, (65) 6.50
— La riforma dell'educazione (94). 6,50
GIOVANNETTI E., Il tramonto del liberalismo, (86) . 6,50
GNOLI D., I poeti della scuola romana, (63) 5.50
HEARN L., Kokoro (22). 8,50
— Spigolature nei campi di Buddho, (25), (in rist.).
IMBRIANI V., Studi letterari e bizzarrie satiriche, (24) 8.50
— Fame usurpate, 3ª ediz. a cura di B. CROCE, (52) . 8 50
KOHLER G., Moderni problemi del diritto, (33) . . . 4,50
LABRIOLA A., Socrate, (32) (in ristampa).
LACHELIER G., Psicologia e Metafisica, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) 6,50
MARTELLO T., L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo, (57) . . . . 10,—
MARTIN A., L'educazione del carattere (2ª ediz.), (5). 10,—
MATURI S., Introduzione alla filosofia, (60) 5,50
MICHAELIS A., Un secolo di scoperte archeologiche, (55) 8,50
MISSIROLI M., La monarchia socialista. (Estr. destra), (72) 6,50
MORELLI D. - DALBONO E., La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte, (75) . 6,50
NIETZSCHE F., La nascita della tragedia, (23) . . . 7,50
NITTI F., Il capitale straniero in Italia, (80) . . . 4,50
ONORATO R., L'Iliade di Omero, (90) 6,50
PARODI T., Poesia e letteratura (81). 8,50
PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., I moribondi del palazzo Carignano, (68) 5,50
PUGLISI M., Gesù e il mito di Cristo, (53) 6,50
REICH E., Il successo delle nazioni, (11) 6,50
RENIER R., Svaghi critici, (39) 8,50
RENSI G., Il genio etico ed altri saggi, (50) . . . 5,50
ROHDE E., Psiche, voll. 2 (71) . . . . 20,—
ROYCE J., Lo spirito della filos. moderna, voll. 2 (38) . 15,—
— La filosofia della fedeltà, (48) 6,50
— Il mondo e l'individuo, voll. 4 (64) 27,00

SAITTA G., Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX, (58) 6,50

SALANDRA A., Politica e legislazione. Saggi raccolti da G. FORTUNATO, (79) . . . . 10,—

SALEEBY C. W., La preoccupazione ossia La malattia del secolo, (26) 7,50

SOREL G., Considerazioni sulla violenza, (31) (in ristampa).

SPAVENTA B., La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea, (30) 7,50

— Logica e metafisica, (46). 8,50

SPAVENTA S., La politica della Destra, (37) 8,50

SPINAZZOLA V., Le origini e il cammino dell'arte, (7) (in ristampa).

STEINER R., La Filosofia della libertà, (92) 6,50

TARI A., Saggi di estetica e metafisica, (42) 7,50

TOMMASI S., Il naturalismo moderno. (Scritti varii), (67) 6,50

TONELLI L., La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni, (70) 8,50

TREITSCHKE E., La Francia dal primo Impero al 1871. Saggi tradotti da E. RUTA, voll. 2, (85) . . . . . 15,—

— La Politica, voll. 4, (88) . . . . 25,—

VOSSLER K., Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio, traduzione italiana di T. GNOLI, (27) . . 7,50

— La Divina Commedia (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) 7,50

— — Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) 7,50

— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) 7,50

ZUMBINI B., W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, (73) 7,50

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., L'anima del fanciullo, (3ª ed.) . L. 6,50

II. — Il libro del matrimonio, (3ª ed.) 6,50

III. HIPPIUS A., Il Medico dei fanciulli come educatore 8,50

IV. ANILE A., La salute del pensiero, (3ª ed.) . . . 6,50

V. DUBOIS P., L'educazione di se stesso, (2ª ed.) . 7,50

Legati L. 2,50 in più

PICCOLA BIBLIOTECA FILOSOFICA

ARISTOTELE, Dell'Anima, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) 4.50

— Il principio logico, a cura di A. CARLINI, (n. 3). . 4,50

— L'Etica Nicomachea, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 6,50

— Introduzione alla filosofia a cura di A. CARLINI. . 10,50

BACONE, Novum Organum, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) 3,50

CARTESIO R., Discorso sul metodo, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . L. 3,50

KANT E., Pensiero ed esperienza, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) 3,50

ROSMINI A., Il principio della morale, a cura di G. GENTILE, (n. 7) 6,50

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

(Ristampe)

Vortice, *romanzo*	» 3.50	La rivolta ideale	L. 6,50
Gelosia, *romanzo*	» 3.50	Fino a Dogali	» 5,00
No, *romanzo*	» 7.50	La Bicicletta	» 7,50
Olocausto, *romanzo*	» 3,50	Quartetto	» 7.50
Il nemico (due volumi)	» 7.00	Oro incenso mirra	» 6.50
Fuochi di bivacco	» 7.50	Matrimonio	» 6.50
La disfatta, *romanzo*	» 7,50	Gramigne (Sullo scoglio)	» 6,50
Ombre di occaso	» 6,50	Il Teatro (vol. I)	» 6,50

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., La moglie, romanzo. . . . . . . L. 3,50

AMATUCCI A. G., Dalle rive del Nilo ai lidi del «Mar nostro», vol. I: *Oriente e Grecia* 5,50

— — vol. II: *Cartagine e Roma* 5,50

— Hellás, vol. I, (4ª edizione). 6,50

— — Vol. II, (3ª edizione) (esaurito).

BAGOT R., Gl'Italiani d'oggi, (2ª edizione) 4.50

BALSAMO CRIVELLI R., Boccaccino 20,00

BARDI P., Grammatica inglese, (5ª edizione) 10,50

— Scrittori inglesi dell'Ottocento . . . . 6,—

BARONE E., La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto 6,50

BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., La radioattività . . . . . . 16,—
CAMPIONE F., Per i germi della specie 10,50
CARABELLESE P., L'essere e il problema religioso . 4,—
CECI G., Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale. . . . . 8,—
CERVESATO A., Contro corrente . . . . 3,—
CHIMENTI G., Commercial English & Correspondence (in ristampa).
COTUGNO R., La sorte di G. B. Vico . . . . . . 4,—
— Ricordi, Propositi e Speranze . . . . 1,—
DE CUMIS T., Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato 3,50
DE LEONARDIS R., Occhi sereni, (novelle per giovinette) 5,50
DE LORENZO G., Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale. 6,50
— I discorsi di Gotamo Buddho (2a edizione) . . . . 35,—
DEPOLI G., Fiume e la Liburnia 2,50
DE SANCTIS F., Lettere a Virginia 5,50
DI GIACOMO S., Nella Vita, novelle (esaurito).
FORTUNATO G., Il Mezzogiorno e lo Stato italiano, 2 volumi . . . . 15,—
FUSCO E. M., Aglaia o il II libro delle poesie . . . 6,—
GAETA F., Poesie d'amore . . . . 12,—
GENTILE G., Il carattere storico della Filosofia italiana 2,50
— Sommario di pedagogia come scienza filosofica, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) 6,50
— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) 6,50
— Teoria generale dello Spirito come atto puro . . 15,50
JUNIUS, Lettere politiche (di) 6,50
LOPEZ D., Canti baresi 3,50
LARCO R., La Russia e la sua rivoluzione 9,50
LORIS G., Elementi di diritto commerciale italiano . 6,50
LORUSSO B., La contabilità commerciale (4a ediz.) . 10,—
MARANELLI C., Dizionario Geogr. dell'Italia redenta 8,50
MEDICI DEL VASCELLO L., Per l'Italia . . . . . 4,—
NAPOLI G., Elementi di musica . . . . 1,—
NAUMANN FR., Mitteleuropa. Trad. di G. LUZZATTO, 2 volumi . . . . 15,—
NENCHA P. A., Applicaz. pratiche di servitù prediali . 6,50

56415